Martin Sellner

REMIGRAZIONE

Una proposta

Prefazione di
Francesco Borgonovo

PASSAGGIO
AL BOSCO

Collana

IDENTITAS

Radici e destino

I lineamenti di un’appartenenza specifica che riconosce un centro e dei confini, una Polis ed un Ethnos, una Tradizione ed un costume, una cultura ed un’etica, un’origine e un destino: per radicarsi in un mondo fluido, abitando da poeti.

Indice

Prefazione

di Francesco Borgonovo

Introduzione

Principi

La rimigrazione

La rimigrazione in numeri

Le basi giuridiche della rimigrazione

Le basi logistiche ed economiche della rimigrazione

Le ragioni etiche della rimigrazione

Le ragioni politiche della rimigrazione

Studi di caso sulla rimigrazione: afgani e turchi

Una conclusione personale: la rimigrazione è inevitabile

Prefazione

di Francesco Borgonovo

Ecco l'ennesimo mostro contro cui la cultura progressista e tutti i bravi cittadini sinceramente democratici possono battersi, ovviamente con il giusto grado di indignazione. L'idea della rimigrazione, considerato il livello del nostro dibattito pubblico, è impresentabile per definizione. Anzi, forse è la più impresentabile di tutte: più del blocco navale, della chiusura dei porti. Non appena viene nominata si evocano deportazioni, trasferimenti forzati, schiavitù e altri orrori.

Prestati il fianco, la rimigrazione, alle peggiori accuse di razzismo, intolleranza, perfino all'immanicabile nazismo. È una idea, dicono, di "estrema destra", anche se nessuno ha una idea chiara di cosa sia la destra, figuriamoci della sua versione estrema.

In realtà, però, quella della rimigrazione è una proposta responsabile, rispettosa, civile. Non è basata sul disprezzo del diverso, ma semmai sulla sua valorizzazione. È la risposta sensata al meccanismo mortifero dell'immigrazione di massa che ancora continua a mietere vittime tanto fra i migranti quanto fra gli autoctoni europei.

Che il flusso di stranieri in ingresso sia ormai insostenibile socialmente e politicamente è un fatto. Lo dimostra una semplice evidenza. Anche i pochi governi di sinistra che riescono ad affermarsi nel Vecchio Continente, non appena prendono il potere, immediatamente promettono che renderanno più stringenti le regole sugli ingressi. Un esempio cristallino è l'atteggiamento di Keir Starmer, primo ministro laburista britannico. È progressista, e quando ha vinto le elezioni è stato presentato come l'unico argine possibile alle derive bestiali imposte dai movimenti conservatori. Un salvatore della patria e della civiltà, il custode dell'umanità e dei diritti messi in pericolo dalle destre. Eppure, pronti via, non appena preso il timone del Regno Unito ha subito provveduto a scrivere un libro bianco dell'immigrazione molto severo, e a firmare accordi con la Francia per bloccare gli ingressi in arrivo dalla Manica. Certo, le ragioni di queste azioni stavano nella convenienza politica e nella necessità di arginare l'avanzata di Nigel Farage, temibile avversario destro-populista. Ma non si può negare che la limitazione dell'immigrazione risponda a un profondo bisogno espresso dal popolo. Anzi, da tutti i popoli europei, compresi quelli più propensi a votare a sinistra.

Non si tratta soltanto — come i *media* sono soliti far credere — di ancestrali timori del diverso che emergono o di «false percezioni» sulla insicurezza della città. Il punto è che, dopo anni di ingressi continui e di relativi problemi, ormai è chiara a più la vera natura del fenomeno migratorio. È un fenomeno indotto, una sorta di industria che opera su larga scala e sfrutta i più deboli a ogni latitudine. Se si usasse la ragione, se si facesse con lucidità pancia pulita di ogni pregiudizio, si comprenderebbe che la vera schiavitù, la vera deportazione e il vero razzismo risiedono tutti nel sistema dell'immigrazione di massa. Un sistema che uccide i popoli, che crea un esercito industriale di riserva per abbassare i salari, che serve a destabilizzare gli Stati e a annullare le culture.

Il fatto è che gli uomini e le donne hanno prima di tutto il diritto di restare nella loro terra, a goderne i frutti e a proteggerne le ricchezze e le bellezze. Hanno diritto a restare e diritto a ritornare, se qualcuno li ha costretti a partire. Hanno diritto a proteggere la propria casa, i propri confini e la propria tradizione.

La rimigrazione, per quanto difficile da mettere in pratica, tutela tutti questi diritti, e si oppone a un meccanismo di morte e appiattimento. Anche solo per questo motivo merita di essere pensata e discussa. Senza timore della pelosa indignazione di chicchessia.

Introduzione

«Rimigrazione» è il concetto chiave del XXI secolo. Un concetto che o diventerà centrale nell'agenda politica tedesca, oppure non ci sarà più una politica tedesca in futuro. L'obiettivo della rimigrazione è nientemeno che il rovesciamento[1] della nefasta politica migratoria degli ultimi decenni.

I tedeschi devono rimanere la maggioranza dominante nella loro patria, oppure tornare ad esserlo lì dove sono diventati minoranza. La rimigrazione, peraltro, deve essere concepita come l'architrave di qualsiasi politica migratoria di matrice identitaria. Questo concetto, pertanto, verrà qui esposto – da una prospettiva giuridica, etica e logistica – nel contesto di una più ampia politica demografica e identitaria.

Come previsto, è stato molto arduo raccogliere tutti i dati necessari per ricavarne previsioni affidabili. La misurazione della mole esatta del fenomeno, infatti, sarebbe compito di un istituto demoscopico.

Quanto segue, quindi, riguarderà piuttosto i principi fondamentali della rimigrazione. Sui dettagli, invece, la discussione rimane aperta, così come non è escluso che la rimigrazione possa essere declinata in maniere diverse. La mia proposta, in ogni caso, adesso è sul tavolo. Susciterà senz'altro critiche, talvolta aspre. Ma nessun vero patriota, pur se critica questo libro, può rifiutare il progetto della rimigrazione in sé. Anche perché solo questa soluzione può arrestare – e anzi invertire – il processo di trasformazione della Germania in uno Stato multietnico e postdemocratico. La rimigrazione, pertanto, deve costituire la priorità di ogni politica di destra. Di più: ogni politico di destra deve essere in grado di elaborare un suo progetto di rimigrazione.

---

[1] Daniell Pföhringer, *Migration: Maßßen fordert die «Chemotherapie»* [Immigrazione, Maßßen richiede la «chemoterapia»], compact-online.de, 18 novembre 2023.

1

Principi

Che cos'è la rimigrazione?

La rimigrazione non è, come spesso si dice, sinonimo di espulsione degli immigrati. Il termine, peraltro, viene utilizzato nel dibattito scientifico già da diverso tempo e viene spesso affiancato, nello stesso contesto, a concetti come «migrazione negativa», «reintegrazione» e «migrazione circolare». L'Agenzia federale tedesca per l'educazione civica (Bpb) la definisce così: «La migrazione di ritorno (o rimigrazione) designa il ritorno dei migranti nel loro Paese di origine o nel luogo della loro migrazione. Una migrazione di ritorno si verifica quando il successo o il fallimento del progetto di migrazione nell'area di destinazione – successo o fallimento individuale o collettivamente definito in qualsiasi modo – rende possibile o necessario il rimpatrio»[2].

Da parte sua, il ministro dell'Interno scrive: «Non tutte le persone che arrivano qui da noi possono rimanere in Germania. Chiunque non soddisfi i requisiti di legge, oppure non necessiti di una protezione speciale, deve lasciare il nostro Paese. La migliore delle ipotesi, il viaggio di ritorno avviene in modo volontario. In caso contrario, le persone interessate devono essere senz'altro rimpatriate. Anche questa procedura, come tutte le altre che riguardano l'applicazione del diritto di soggiorno, è di competenza dei Länder, sebbene in questo settore il governo federale fornisca il proprio sostegno»[3]. L'obiettivo dichiarato, quindi, è quello di aumentare il numero dei rimpatri volontari e, allo stesso tempo, di sostenere i parenti nel periodo iniziale del loro ritorno nel Paese di origine o di destinazione[4], per fornire loro migliori possibilità di reinserimento.

Per sostenere un ritorno volontario a casa e per la «reintegrazione» dei migranti nel loro Paese di origine, la Germania dispone di un proprio centro di consulenza, chiamato «Returning from Germany – Portale informativo sul rimpatrio volontario e la reintegrazione»[4]. Inoltre, il Programma di reintegrazione ed emigrazione per richiedenti asilo in Germania e il Programma di rimpatrio assistito dal governo (Reag/Garp) mettono a disposizione dei migranti «senza prospettive di permanenza» le spese di viaggio, un'assistenza finanziaria iniziale, offerte culturali ecc. per aiutarli a tornare a casa.

Logo del programma di rimpatrio tedesco

Logo del programma di rimpatrio austriaco

Anche l'Austria dispone di un'agenzia statale equivalente a quella tedesca. Il logo di «Ritorno dall'Austria», tra l'altro, sembra prodotto da un movimento identitario per una campagna sulla rimigrazione. Persino l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) gestisce un «Programma generale di rimpatrio umanitario», che comprende una relativa consulenza[2].

In buona sostanza, l'idea della rimigrazione non è né nuova né particolarmente radicale. La differenza con la mia concezione, semmai, sta nel fatto che io intendo la rimigrazione come un termine generale che comprende tutte le misure da adottare per una politica identitaria e demografica di destra: misure che mirano ad arrestare – e poi a invertire – il processo di snaturamento o «infestierimento» (*Überfremdung*) della Germania. Queste misure, oltre ai rimpatri volontari, devono includere anche le espulsioni degli immigrati clandestini e una riforma del diritto d'asilo, delle leggi sulla cittadinanza e sull'immigrazione. Del resto, norme, iniziative ed enti preposti esistono già: vanno solo rivisti, corretti e potenziati.

Per molti aspetti, quindi, la mia proposta di rimigrazione non costituisce una novità assoluta, bensì solo un miglioramento e un rafforzamento di ciò che già esiste. Poiché il «fallimento collettivo del progetto migratorio» è evidente in molti e svariati casi, occorre promuovere la cosiddetta «migrazione circolare» e incoraggiare la reintegrazione dei migranti nei loro Paesi di origine. Un'inversione di tendenza[6] dei flussi migratori è pertanto, inevitabile. La protezione completa delle frontiere e il divieto di accesso per alcuni gruppi etnici sono presupposti essenziali della rimigrazione. Ma anche queste condizioni di base, non solo, sono da considerare e il respingimento dei migranti illegali, infatti, rappresentano la precondizione essenziale per la politica di sicurezza di uno Stato. Si tratta di un'ovvietà che non dovrebbe essere messa in discussione. E il fatto che si debba ancora aprire un dibattito sull'effettiva applicazione delle norme vigenti, anzi, è un chiaro segno del successo metapolitico conseguito dalle lobby immigrazioniste.

L'obiettivo della rimigrazione, dunque, è quello di invertire la rotta in modo tale che la Germania, anno dopo anno, possa ridurre il suo infierierimento per tornare a essere una società sicura, stabile, vivibile e maggiormente tedesca. In sintesi, la rimigrazione è un insieme di misure volte a invertire i flussi migratori sulla base di una politica demografica alternativa e identitaria.

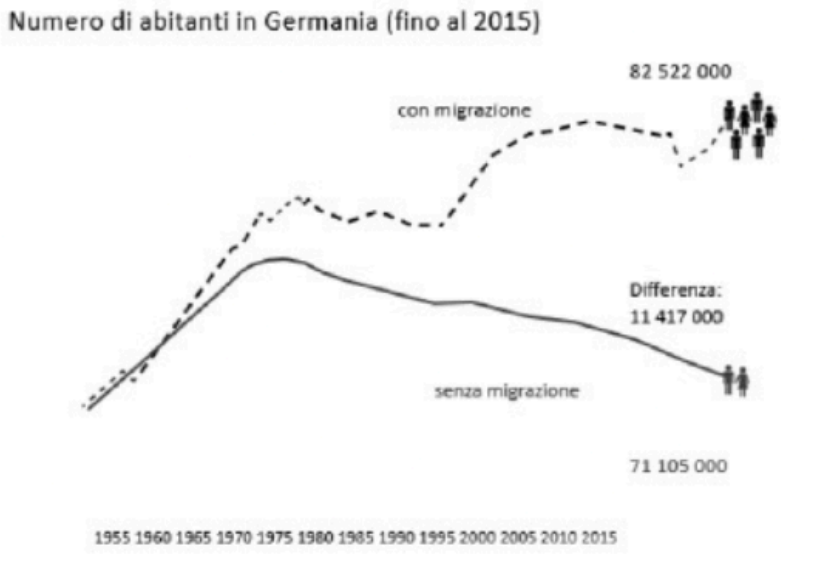
La politica demografica oggi: l'immigrazione di sostituzione

La Germania ha una sua propria politica demografica. Già la parola «politica demografica», del resto, suona sospetta all'orecchio del cittadino tedesco, sottoposto da anni a ogni tipo di condizionamento ideologico. Ma la domanda è legittima e la risposta è chiara: nel campo della demografia, ha dichiarato il politologo Yascha Mounk, la Repubblica federale sta conducendo da decenni un «esperimento unico nella storia», che mira a «trasformare una democrazia mononetica e monoculturale in una società multietnica»[7]. Questo programma demografico, tuttavia, non può essere analizzato né criticato, dato che è ormai diventato un «dogma politico» e un tabù sottratto al dibattito.

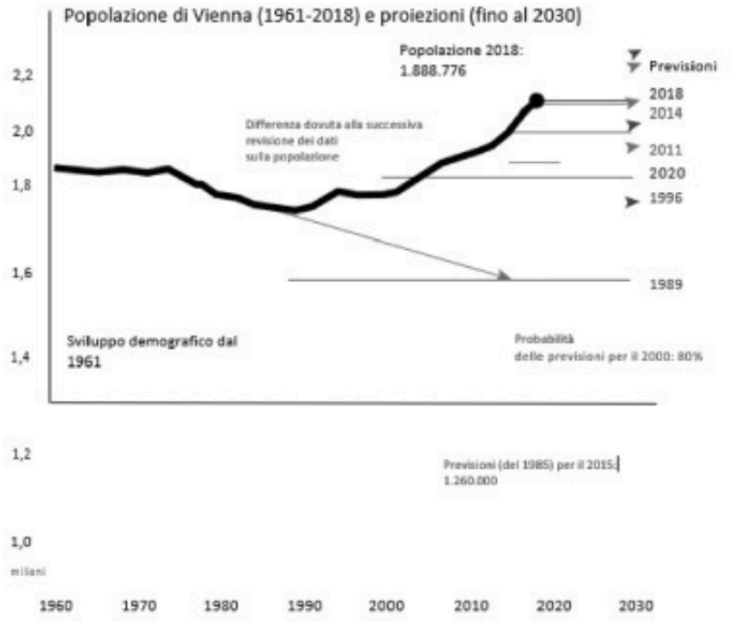
La politica demografica oggi prevalente è senza dubbio la cosiddetta «immigrazione di sostituzione». A coniare questo termine è stata nientemeno che l'Onu: in un suo documento ufficiale, il Dipartimento demografico delle Nazioni Unite ha consigliato esplicitamente l'«immigrazione di sostituzione» come «soluzione alla riduzione e all'invecchiamento della

popolazione»[8]. E a questa raccomandazione, in effetti, i nostri politici si stanno attenendo da decenni: la risposta di quasi tutti i Paesi dell'Europa occidentale all'«inverno demografico» e al crollo delle nascite – che sono seguiti alla generazione dei «baby boomer» – è stata proprio l'«immigrazione di sostituzione». A partire dagli anni Settanta, la crescita della popolazione nell'Europa occidentale è stata quasi interamente dovuta agli immigrati e ai loro alti tassi di natalità. La popolazione autoctona, al contrario, si sta riducendo e viene, appunto, sostituita dai diversi allogeni. La presenza in Europa di etnie straniere, nello specifico, sta crescendo grazie alle «migrazioni a catena» (*chain migration*) – che consistono in ricongiungimenti familiari e altre forme di attuazione verso lo stesso Paese di destinazione – e grazie alle nuove «nascite di sostituzione» che avvengono direttamente nella nazione di arrivo. Stanti così le cose, è chiaro che anche la stabilizzazione o addirittura l'aumento del tasso di natalità nazionale è dovuto in gran parte agli immigrati naturalizzati.

Senza questa «immigrazione di sostituzione», oggi la Germania avrebbe solo circa 70 milioni di abitanti anziché 83, mentre in Austria avremmo circa 6 anziché 9 milioni di persone.

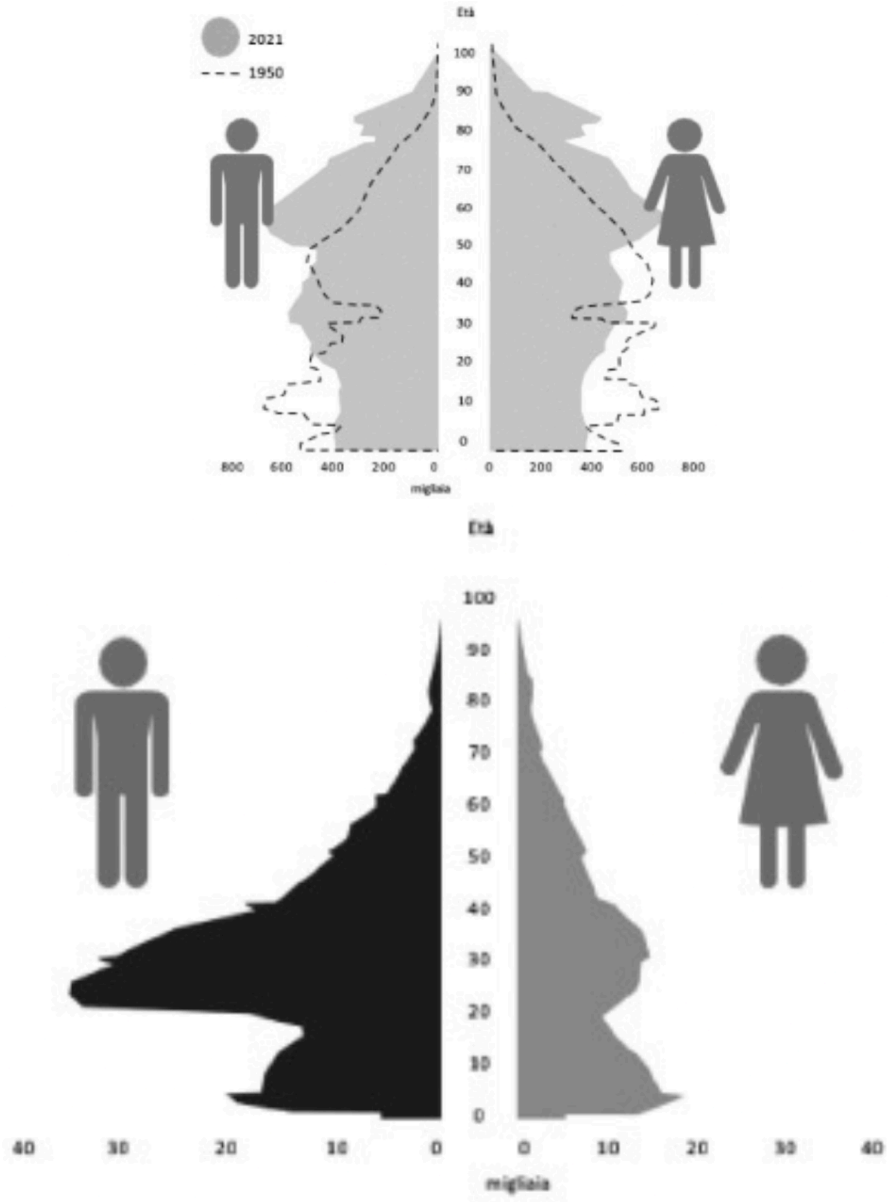


Fonte dei dati: Ufficio federale di statistica (Destatis), 2024



Fonte dei dati: Statistics Austria

È innegabile che i rapporti di maggioranza saranno presto rovesciati, qualora rimanessero inalterati i fattori decisivi di questa tendenza (immigrazione e tassi di natalità degli stranieri, ma anche natalità autoctona e tassi di emigrazione). Inoltre, poiché l'origine straniera – indipendentemente dalla sua definizione – non viene più ufficialmente registrata dopo due generazioni, abbiamo già perso la panoramica dell'evoluzione demografica dei nostri Paesi.



Le tracce della sostituzione di popolo si notano anche nella vita di tutti i giorni. Basti pensare all'aumento del numero di musulmani, al fondamentalismo islamico e al terrorismo, così come alla crescita dei tassi di criminalità (soprattutto per quanto riguarda particolari forme di delitto come lo stupro di gruppo), agli abusi della previdenza sociale e al proliferare di nomi stranieri: la Germania sta diventando – per così dire – una «società multi-minoritaria», mentre la maggioranza autoctona viene degradata a un gruppo etnico tra i tanti.

I grafici qui allegati mostrano che, a partire dal cosiddetto «inverno demografico» degli anni Settanta, la crescita della popolazione si è basata principalmente sull'immigrazione e le nascite di sostituzione[9]. Il confronto tra le piramidi demografiche illustra bene il contrasto tra i nativi e gli immigrati che ci stanno sostituendo. I grafici, inoltre, mostrano anche chiaramente come la generazione dei «baby boomer» stia lentamente «migrando» dall'età lavorativa a quella della pensione[10]. Il secondo grafico, nello specifico, indica la composizione per età dei richiedenti asilo nel 2020, e non necessita di ulteriori spiegazioni o commenti.

È una tattica molto gettonata quella di negare completamente questo processo e di soffocare tutte le critiche, derubricandole a «teorie del complotto dell'estrema destra». Questa obiezione, però, può funzionare tutt'al più solo con una fattispecie molto particolare di critica all'immigrazione, che non a caso viene costantemente agitata come uno spauracchio o un media. Secondo tale narrazione, un piccolo gruppo di potenti avrebbe pianificato per anni la sostituzione etnica, per poi gestirla in maniera organizzata e centralizzata. I media mainstream, di solito, danno un risalto spropositato agli sparuti sostenitori di questa tesi e, per di più, li presentano come i portavoce più genuini delle teorie e delle istanze di tutta la destra politica. Nella seconda fase della strategia, questi complottisti – gonfiati ad arte dai media – vengono poi messi alla berlina e confutati attraverso il cosiddetto «fact-checking». Tutto ciò, ovviamente, non cancella minimamente i dati (reali) del «cambiamento demografico», né può scalfire la critica identitaria all'immigrazione.

Immigrati come Nasir Ahmad, Mohamed Karim o Hasnain Kazmi spesso si esprimono in modo piacevolmente onesto riguardo alla sostituzione etnica. Uno dei tanti che esaltano in maniera quasi compulsiva è senz'altro Behzad Karim Khani, uno scrittore di origini iraniane. Dopo il ritengo degli immigrati nella notte di Capodanno del 2023, Khani ha scritto sulla *Berliner Zeitung*:

Quello che ritengo assolutamente positivo è che questa struttura demografica dell'Europa non può più essere contenuta. Prima gli europei se ne rendono conto e meglio è. Alcune città sono già piuttosto «colorate» e hanno smesso di essere bianche, «ariane», su questo non c'è alcun dubbio [...]. Penso che siamo arrivati a un punto in cui dovremmo dirci come stanno le cose. In maniera franca e sobria. Ebbene, cominciamo con la semplice constatazione che noi – migranti, stranieri, persone con..., chiamateci come volete – non ce ne andremo via tanto facilmente. E nemmeno voi, cari tedeschi biologici.

> Anche se, demograficamente parlando, state decisamente scomparendo. Stato madre e il vostro Paese ha bisogno di circa 400.000 nuovi lavoratori per i prossimi 15 anni, vale a dire circa un milione di immigrati all'anno. Noi immigrati probabilmente erediteremo questa terra. Anche perché possiamo contare sul fatto che non voi non ne avete. Ma questa è solo una nota a margine[11].

Sono parole che si commentano da sole.

La sostituzione etnica è chiaramente una delle cause principali dell'aumento della criminalità, della perdita di sicurezza negli spazi pubblici, del sovraccarico del sistema previdenziale, educativo e sanitario, nonché dell'aumento degli affitti, della progressiva riduzione dei terreni edificabili e dell'emergere del terrorismo islamico.

Queste problematiche, seppur serie, non sono tuttavia tra le conseguenze peggiori del fenomeno. Ancora più grave, infatti, è il cosiddetto «voto etnico»[14], che ha un impatto enorme sulla politica. Il fatto che gli immigrati non assimilati non solo vivano qui, ma che addirittura votino, è di solito ignorato dai critici superficiali dell'immigrazione. Già nel 2021, questi nuovi elettori sono stati determinanti alle elezioni federali, risultando decisivi nell'assegnazione del mandato diretto per il Parlamento in 167 circoscrizioni su 299 (ossia nel 56% dei casi)[12]. Il quadro della sostituzione etnica, quindi, anche il peso dei voti degli immigrati sta crescendo. Ed è dimostrato che gli stranieri sfruttano queste potere elettorale in gran parte per sostenere politiche favorevoli all'immigrazione, votando per quei partiti che facilitano gli arrivi e elargiscono fondi statali alle loro società parallele[13]. Tutto ciò produce poi un effetto calamita su ulteriori immigrati e funge da incentivo per nuove nascite di stranieri sul nostro territorio. E la loro strategia demografica non potrà che far aumentare anche il loro potere elettorale. Il voto etnico, pertanto, sta assumendo i contorni di una dinamica in progressiva accelerazione che, alla fine, farà perdere alla minoranza autoctona il suo diritto all'autodeterminazione nel proprio Paese, rendendo irreversibile il cambiamento demografico attraverso le normali procedure democratiche. Lo Stato, insomma, diventerà uno strumento in mano a blocchi etnici alieni che servono interessi stranieri. Secondo le mie stime, questo «punto di svolta demografico» verrà raggiunto non appena un terzo degli aventi diritto al voto sarà costituito da immigrati non europei non assimilati.

Stando a oggi, c'è ancora tempo per invertire la rotta e attuare una politica demografica alternativa. Tuttavia, molti populisti di destra e liberal-conservatori concentrano le loro critiche all'immigrazione esclusivamente sui sintomi criminologici, culturali ed economici della sostituzione etnica. Nel dibattito su tali questioni, è vero, si fanno meno tabù, ma in molti perché non toccano il cuore del «dogma politico». Non a caso, le terapie sintomatiche suggerite dai liberal-conservatori non risolvono affatto il vero problema: iniezioni di «law and order», così come proposte quali l'istituzione di «corsi per valori occidentali» e il divieto di «più incisive misure di integrazione» sono, di per sé, placebo. Il problema, e la sua soluzione, risiede nell'ambito dell'immigrazione e della demografia.

Lo Stato di diritto e la pace sociale si fondano su un rapporto di fiducia reciproca tra i cittadini. Oggi noi viviamo (ancora) in una cosiddetta «società ad alta fiducia» (*high trust society*)[14] con relativa omogeneità etnoculturale. Numerosi studi dimostrano che la «diversità» (*diversity*) nel senso di eterogeneità etnica non è una fonte di arricchimento, ma al contrario un pesante fardello[15]. Più una società è multietnica più soggetta a corruzione, criminalità, diffidenza reciproca, perdita delle procedure democratiche, abusi sociali, indifferenza verso i mali che angustiano la società, legge della giungla, tribalismo e così via. La diversità etnica è un peso, insomma, non un arricchimento. Attraverso le attuali politiche migratorie, quindi, viene segretariamente perpetrato quel prezioso «capitale sociale»[16] di cui l'Europa ha potuto beneficiare a lungo.

Anche l'istituzione di uno Stato di polizia, ad alto tasso di sorveglianza, non sarebbe in grado di fermare questa metamorfosi demografica. Le misure adottate da una tale «anarco-tirannia», semmai, sarebbero per lo più dirette contro gli autoctoni e gli immigrati assimilati. Il concetto di «anarco-tirannia» è stato coniato da Sam Francis, un pubblicista del movimento paleoconservatore americano. Descrive uno stato di repressione statale che raggiunge e colpisce solo coloro che considerano questa azione statale necessaria e giustificata. Le società parallele degli immigrati, organizzate in strutture tribali e da sempre

abituate a disordini anarchici che caratterizzano gli Stati deboli, rimangono invece indisturbate nelle loro «no go area».

Anche l'integrazione e l'assimilazione sono possibili solo in presenza di maggioranze stabili, ma la sostituzione etnica sta rapidamente invertendo questa tendenza. Pur volendo realizzare l'utopia liberal-conservatrice di un'integrazione di massa, infatti, sarebbe prima necessario ripristinare la stabilità di una società maggioritaria, l'unica davvero capace di integrazione.

Ebbene, questa società maggioritaria autoconsapevole, che è necessaria per il successo di qualsiasi assimilazione (la differenza con il concetto di integrazione sarà spiegata più avanti), può essere ripristinata in Germania e in molti altri Paesi europei solamente attraverso la rimigrazione. Solo allora si potrà pensare all'integrazione e all'assimilazione. Questo è l'unico modo per ripristinare la sicurezza sulla sfera pubblica e garantire la sopravvivenza della nostra democrazia.

Per decenni, una forma estrema di politica demografica è stata perseguita al di là e al di sopra di tutti i (vecchi) confini di partito, il che sta provocando conseguenze gravi e irreversibili. Ma quali sono le ragioni alla base di questa politica? Le argomentazioni delle lobby immigrazioniste, ovviamente, sono talmente deboli che non vale la pena di menzionarle. Rolf Peter Sieferle ha elencato queste ragioni nel suo libro *Il problema migratorio*, che è ormai diventato un classico. Qui lo studioso confuta sia la «narrazione dei rifugiati» che la «narrazione demografica» e «la narrazione sul mercato del lavoro e la carenza di lavoratori qualificati», nonché le sue varianti di «innovazione e diversità»[17]. L'attuale politica demografica viene presentata come un «arricchimento culturale» e una «necessità economica». Si sostiene, cioè, che avremmo bisogno di milioni di nuovi cittadini che «ci paghino le pensioni» e «si prendano cura dei nostri anziani».

Eppure, gli economisti continuano a dirci che, per noi, l'immigrazione di massa è più un danno che altro. Nazioni industriali simili alla nostra come Israele, Ungheria, Giappone e Corea, che stanno affrontando problemi demografici simili, hanno preso una decisione consapevole contro l'immigrazione di sostituzione e ne stanno giovando, smascherando così la mitologia del «non abbiamo alternative». Ma, appunto, da noi le convinzioni morali (ideologia) sono molto più importanti delle critiche politiche basate sui fatti (realtà). L'immigrazione e la «diversità» etnica vengono considerate come valori quasi metafisici, per i quali non ci sarebbe né limite né misura. L'immigrazione di massa viene trattata, a seconda delle circostanze, come un «arricchimento», un «dovere morale» o una «lezione storica», persino come una punizione per gli eccessi del passato. natosocialismo. È su queste argomentazioni, non suffragate da fatti, che si fonda la politica demografica della Repubblica federale tedesca, che è tanto particolare quanto dogmatica. Le sue radici vanno ricercate nel campo della morale e dell'ideologia, e quindi nella storia delle idee e nella politica dell'identità (*identity politics*).

La politica dell'identità in Germania: il culto della colpa e dell'espiazione

Esattamente come avviene per la politica demografica, anche il fatto che la Repubblica federale tedesca persegua una ben determinata politica dell'identità è raramente oggetto di dibattito. Sebbene ci venga assicurato che noi godremmo di una completa libertà di

espressione in uno Stato religiosamente e ideologicamente neutrale, è chiaro che le cose non stanno affatto così.

Una politica dell'identità, sancita e perseguita direttamente dallo Stato, modella e determina il sistema politico e l'immagine di sé di ogni nazione, comprendendo tutte quelle misure statali, culturali e educative attraverso cui questa immagine di sé viene trasmessa e consolidata. La politica dell'identità stabilisce la versione ufficiale della storia in eventi commemorativi, cerimonie pubbliche, libri di testo scolastici e monumenti. Si tratta di una narrazione che legittima la classe politica al potere e trasmette alla massa l'ideologia dominante, imponendo una specifica visione del mondo e dell'uomo. Che si persegua una politica dell'identità estrema e totalizzante, oppure si limiti a un approccio più morbido e a una malapena percettibile, tutti gli Stati vi fanno ricorso, persino società pre-statali e varie altre forme di organizzazione politica.

La politica dell'identità, insomma, non può essere elusa, ma è anzi un elemento imprescindibile di ogni vita associata, poiché è necessario allo sviluppo di un «sentimento del noi» nazionale e al rafforzamento della coesione sociale. In certi casi, purtroppo, può essere strumentalizzata ad interessi stranieri per indebolire una nazione.

Generalmente il cuore della politica dell'identità è rappresentato da una narrazione nazionale che si esprime sotto forma di «mito fondatore». È qualcosa che potremmo definire come il «Dna del Paese». Questo mito fondatore stabilisce i tabù nazionali e quindi anche i confini del dibattito. Persino in una democrazia, le politiche dell'identità pongono determinati limiti alla libertà di espressione. In Turchia, ad esempio, insultare la «turchicità», cioè l'essere turchi, o bestemmiare contro l'Islam costituiscono una linea rossa che non può essere oltrepassata. Negli Stati Uniti, invece, la libertà di espressione finisce con i cosiddetti «discorsi d'odio» contro le lobby sessuali etniche. Queste linee rosse sono sorvegliate dalle leggi d'opinione o dalla repressione sociale. Nell'uno e nell'altro caso, la politica dell'identità determina l'intera politica attraverso il controllo del pubblico. E questo avviene a prescindere dai vari governi che si alternano al potere. Nel lunghissimo periodo, inoltre, la politica dell'identità finisce per plasmare addirittura il carattere di un popolo.

La politica demografica tedesca e la sua immigrazione di sostituzione, parallelamente, il dogma della politica dell'identità si traduce in un culto della colpa di carattere religioso. Si basa su un potente «mito fondatore» che lo storico e antropologo Rolf Peter Sieferle ha descritto molto bene nel suo famoso libricino *Finis Germania* (2017), tanto che la sua opera è rimasta vittima di una «censura politico-identitaria». Simili dogmi politico-identitari, del resto, resistono soprattutto nelle nazioni dell'Europa occidentale e nelle loro ex colonie. Esattamente come l'immigrazione di sostituzione, anche il culto della colpa sembra essere limitato solo a determinati popoli. Il giornalista britannico Douglas Murray scrive: «Solo gli europei e i loro discendenti ricordano le proprie colpe, quindi solo gli europei e i loro discendenti devono fare continuamente ammenda»[18].

Al centro dell'identità tedesca c'è il sentimento di una profonda e irredimibile colpa che deriva dalla sua intera storia. Lo strumento politico-identitario più importante di questo «culto della colpa» è la cosiddetta *Holocaust education*, ossia l'«educazione all'Olocausto». Questa pratica educativa, che è stata istituita durante il processo di «denazificazione», sta plasmando il nostro carattere nazionale ormai da decenni. Il risultato è la traumatizzazione

sistematica di tutte le generazioni tedesche del dopoguerra[19]. L'archetipo del nuovo tedesco è quindi diventato il tipo dell'«espiazione» (*Wiedergutmacher*), come l'ha chiamato Raymond Unger. Tipici custodi di questo culto sono personaggi come Jan Böhmermann e Philipp Ruch. Il «sentimento del noi» intergenerazionale, che accomuna tutti i partiti, le confessioni e le classi, è quindi una profonda vergogna storica. Come dimostra però la politica dell'identità della Ddr – che era tendenzialmente patriottica e ha così contribuito anche ai successi duraturi dell'Afd nella Germania orientale – questo progetto intrapreso dalla Repubblica federale non era una necessità storica o una scelta inevitabile. Eppure, questa politica ha permeato ogni ambito sociale, dalle politiche educative e culturali fino alla politica estera e a quella dei monumenti. Godendo di un enorme consenso, a tutti i partiti devono sottostare, la politica della colpa in Germania come forma di un «blocco storico» in senso gramsciano[20]. L'élite di questo «blocco del culto della colpa», peraltro, non tenta neanche di nascondere il piacere che prova nel vedere il proprio popolo ferito o umiliato (a condizione, beninteso, di non subirne personalmente le conseguenze). Da questa prospettiva, la sostituzione etnica viene presentata esplicitamente come «riparazione», «risarcimento» ed «espiazione» (*Wiedergutmachung*) per una colpa storica che costituisce il cuore stesso della politica dell'identità tedesca[21].

Nel frattempo, come una vera litania, a tutto ciò si è aggiunta un'intera sfilza di dichiarazioni rivelatrici da parte di politici e giornalisti che, in maniera esplicita, accolgono con favore la sostituzione etnica dei tedeschi. Qualsiasi deviazione da questa narrazione, quindi, sarà considerata blasfema e punita di conseguenza. La «linea rossa» dell'automasochismo coincide ormai con l'intera vita politica e privata della Repubblica federale. Gli effetti di questa politica dell'identità sono molteplici. Per ora concentriamoci sulla demografia.

È evidente il legame che sussiste tra la politica dell'identità auto mortificante e politica demografica antivitale. Lo storico ed economista statunitense Paul Gottfried lo ha illustrato, in modo scientifico, nel suo libro *Multiculturalismo e politica della colpa*[22]. Anche Sieferle stabilisce uno stretto rapporto tra «dominio totalizzante della burocrazia» e «atomizzazione del popolo» che non ha «alcuna struttura di solidarietà etnica, e cioè prestatale»[23].

La politica dell'identità dominante, afferma il ricercatore australiano Frank Salter, «mobiliti» gli autoctoni, mentre esorta le etnie straniere a vivere le loro religioni, cultura e identità sul nostro territorio[24]. La trasformazione della nostra nazione «monoculturale e mononetica»[25], pertanto, va di pari passo con una mobilitazione delle minoranze etniche e delle «persone di colore» nei vari movimenti del «pride»[26]. Di qui il principio pratico della politica dell'identità tedesca: il multiculturalismo con tutti i suoi criteri di integrazione e inclusione. È nel multiculturalismo, quindi, che l'immigrazione di sostituzione viene saldata al culto della colpa.

Il multiculturalismo, nello specifico, è l'antitesi dell'assimilazione. Come spiega Paul Collier, secondo la concezione multiculturalista la nazione è «ridefinita come uno spazio geopolitico in cui comunità culturali separate con lo stesso status giuridico e sociale» coesistono in modo permanente. «Gli autoctoni non godono di alcuna posizione speciale, indipendente dal fatto che restino o meno la maggioranza»[27]. In questo contesto, l'adesione a un'identità nazionale positiva non è affatto possibile, proprio perché non c'è nulla di positivo in un'identità nazionale del genere. Da noi la cultura dominante (*Leitkultur*) è piuttosto una «cultura della sofferenza» (*Leidkultur*) che gli immigrati, giustamente, rifiutano inorriditi.

L’importazione di gruppi allogeni e la protezione della loro identità da parte dello Stato attraverso l’«empowerment» vanno di pari passo con la delegittimazione, la paralisi e la negazione della propria identità attraverso rituali che instillano negli autoctoni sensi di colpa e di vergogna. La conseguenza finale è la negazione giuridica del popolo come comunità reale e storica. Si è già sostenuto, del resto, che addestrare la cultura con questo popolo ha generato, di fatto, non esiste[28]. Un popolo tedesco e una cultura tedesca, insomma, non esisterebbero più sul suolo tedesco, e quindi non sarebbero né degni di tutela né «soggetti a offese»[29]. Allo stesso tempo, però, ci sono migliaia di culture straniere, comprese le «community» etnoreligiose, che devono essere protette dalla legge, «rappresentate» nei media e sostenute dallo Stato.

In pratica, qualsiasi tentativo di impostare una politica demografica alternativa viene prontamente vanificato dal culto della colpa. Che si tratti di un concetto concreto di popolo, del sostegno delle famiglie autoctone, dell’espulsione degli immigrati clandestini o di una cultura dominante positiva, tutto viene immediatamente cassato in nome della «lotta contro la destra», di marca antifascista, evocando concetti come «matematica nazista», «leggi razziali», «pulizia etnica», «Auschwitz». È così che funziona la politica dell’identità antitedesca: il vecchio motto «mai più», cioè «mai più nazismo», è ormai diventato un’«arma della Germania».

Questa politica dell’identità ha finora avuto grande successo nel bloccare qualsiasi vera riforma della nostra politica demografica. Gli argomenti di stampo economico, in tal senso, non sono altro che pretesti. E non vengono ignorate dalla «politica della colpa» solo le opinioni discordanti, ma anche le (ormai note) riforme alternative che sono state realizzate in Paesi come Polonia, Israele, Ungheria, Giappone e Danimarca.

Una politica dell’identità alternativa e positiva è il presupposto per una concezione concreta del popolo e per una cultura dominante positiva. Senza questo cambio di paradigma, l’assimilazione degli stranieri è impensabile tanto quanto tutte le misure di rimigrazione. Superare il «blocco storico» del culto della colpa è quindi imperativo[30]. Tutte le misure che verranno proposte qui di seguito, infatti, devono andare di pari passo con una rinascita patriottica e, come l’ha chiamata Björn Höcke (AfD), con una «svolta nella politica della memoria storica»[31].

Politica demografica e identitaria alternativa

La risposta di destra alla «politica della colpa» è una cultura dominante positiva e patriottica, nonché un’onesta reinterpretazione della storia. I crimini storici della Germania non devono essere né negati né minimizzati. Tuttavia, vanno liberati da quell’aura «mistico-religiosa» che rende possibile la loro strumentalizzazione politico-ideologica. Ricollocati nel loro contesto storico, questi crimini non rappresentano più l’alfa e l’omega, bensì solo una parte (integrante) di una cultura della memoria che riconcilia un popolo con il suo passato. L’obiettivo non deve essere più l’indottrinamento e la traumatizzazione dei tedeschi, come avviene con l’attuale «educazione all’Olocausto». Si tratta, invece, di una riconciliazione con la storia per trarne le giuste lezioni per il presente: la lezione da trarre dal sterminio degli ebrei nel XX secolo non può essere, nel XXI secolo, la sostituzione dei tedeschi attraverso l’immigrazione degli stranieri. La politica dell’identità deve essere fondata, come in ogni altro Paese del mondo, su un rapporto positivo con il proprio popolo e la propria patria. Da qui,

peraltro, deriva la necessità di farla finita con il nevrosi dell'«espiazione» e con il distruttivo «mai più». Tutto al contrario, il popolo tedesco ha bisogno di ritrovare il suo posto nel mondo e nella storia: solo così potrà attuarsi una giusta convivenza con gli altri popoli e le altre culture. E, inoltre, deve impegnarsi – con rinnovata vitalità – ad affrontare le grandi sfide tecniche, politiche e culturali della modernità.

Il primo compito di una politica dell'identità alternativa deve essere l'elaborazione di un concetto concreto di popolo, che si basi tanto sugli attuali scoperte delle scienze umane quanto sui contributi delle discipline umanistiche. Sgombando il campo da ogni dogma metafisico e ideologico, occorre riconoscere i fattori etnoculturali che influenzano la vita politica. L'identità nazionale, come spiega Alain de Benoist, è un fenomeno dinamico, con l'identità che rimane soprattutto attraverso il cambiamento[32]. L'identità collettiva non è qualcosa di statico, bensì un processo autoreflessivo e dinamico che, in quanto tale, non può essere definito e «stabilito» una volta per tutte. Ma ciò non significa che un popolo non esista o esista solo in misura limitata, come sostiene l'interpretazione decostruttivista delle «comunità immaginate»[33]. I popoli esistono, ma in maniera differente rispetto alla comunità religiosa o ad altri gruppi sociali ed economici.

Una «conservazione» del popolo lontana dalla vita va pertanto rifiutata, così come qualsiasi esperimento radicale di ingegneria sociale e ideologica. In quanto comunità etnoculturale dotata di un «sentimento del noi» che attraversa le generazioni, il popolo non solo esiste empiricamente e fattualmente, ma costituisce anche un potente fattore politico e sociale.

Una politica dell'identità positiva deve tenere conto di questo dato di fatto, mirando a preservare e valorizzare il proprio popolo come una delle tante espressioni della pluralità etnoculturale del mondo. Tutto ciò, ovviamente, richiede un'energica riforma delle nostre politiche educative e culturali. L'odio di sé non va più incoraggiato, così come non vanno più represse le idee e le posizioni patriottiche. In alcuni casi, sarebbe sufficiente ricollegarsi alle tradizioni nazionali positive della Ddr e della Repubblica di Bonn. In proposito, il politologo Martin Wagener ha parlato di una «storia nazionale dimenticata della Repubblica federale», qualificandola come la tradizione sepolta di una politica dell'identità filotedesca[34]. Rimuovendo il «blocco del culto della colpa», insomma, si porrebbe fine alla paralisi spirituale e alla smobilitazione politica degli autoctoni.

Solo il superamento della «politica della colpa», infatti, ci permetterebbe di sviluppare una cultura guida (*Leitkultur*). Con ciò intendo dire che occorre riconoscere che non tutte le culture e le lingue presenti sul nostro territorio sono uguali, ma che la cultura autoctona è quella che, con il massimo potere di assimilazione possibile, garantisce che le culture straniere rimangano un «di più» e non minaccino di diventare dominanti. Questo approccio, elaborato dal politologo Bassam Tibi[35], non è né sciovinista né discriminatorio, anche perché non ha la pretesa di essere universale, bensì rimane rigorosamente circoscritto a livello spaziale: a ogni altro popolo viene riconosciuto il diritto di mantenere la cultura dominante nella propria nazione, non c'è alcun imperialismo culturale. Chiunque venga volontariamente nel nostro Paese deve accettare che la sua posizione dominante spetta alla cultura guida. Questo approccio, insomma, si armonizza bene con il concetto di etnoplu ralismo[36].

Tale politica dell'identità positiva implica dunque l'adozione di misure politiche che mirano a preservare la base etnoculturale di questa identità. Paesi come Israele, Giappone e

Ungheria, del resto, dimostrano come un atteggiamento fondamentalmente positivo nei confronti del proprio popolo possa essere recepito e percepito sia nella Costituzione che nelle decisioni politiche.

L'obiettivo di una politica di destra deve sempre essere l'integrazione dello Stato in quanto insieme organico[37]. Tutte le tensioni, siano esse religiose, economiche o sessuali, vanno contenute. Ciò rafforza le basi della democrazia e la solidarietà tra cittadini. L'identità etnoculturale e l'«uguaglianza sostanziale» costituiscono il fondamento stabile necessario alla diversità astratta, ideologica, economica e religiosa. La politica demografica di destra mira quindi sempre alla conciliazione dei contrasti sociali, economici, religiosi e sottoculturali. E, in questo senso, è diametralmente opposta al multiculturalismo e alla moderna «identity politics», la quale invece frammenta la società a livello etnico e la divide a livello ideologico.

L'integrazione nazionale degli autoctoni e delle minoranze adatte e disposte a questa integrazione, così come l'assimilazione dei nuovi arrivati stranieri, costituiscono dunque in principio di una politica demografica alternativa. La quale, nel campo della demografia, deve assumere un atteggiamento positivo nei confronti della propria identità etnoculturale ed elaborare politiche familiari e migratorie coerenti con questo indirizzo. La politica di rimigrazione, infatti, sarebbe incompleta senza una politica familiare positiva, che deve risolvere i problemi dell'invecchiamento della popolazione e del calo delle nascite. Tutti gli aspetti della vita sociale devono essere organizzati in modo tale che le famiglie possano realizzare il loro desiderio di avere figli e di allevarsi in un ambiente sano. L'aspetto economico della demografia, d'altra parte, svolge un ruolo secondario per la politica dell'identità[38]. Il cui motore, infatti, è «il sé» alla vita, alla creazione e allo sviluppo dell'essere umano in tutta la sua varietà culturale. E questo implica anche il potenziamento e il sostenimento della propria tradizione.

Insomma, la rimigrazione ha senso solo se inserita in un più grande progetto identitario per una nuova politica demografica e migratoria. Se isolata, invece, non sarebbe né efficace né fattibile: la rimigrazione deve andare di pari passo con il perseguimento della sovranità politica, con una rinascita culturale e una rigenerazione demografica. Nel capitolo seguente, ci occuperemo della politica migratoria. Dopotutto, è dai suoi principi cardine – conservazione dell'identità e assimilazione – che deriva il primato della rimigrazione.

Politica migratoria identitaria

Al momento, il nostro sistema attrae generalmente immigrati indesiderati, che mirano solo all'assegno di mantenimento e che, inoltre, sono riluttanti o inadatti all'assimilazione. Allo stesso tempo, gli autoctoni altamente qualificati fuggono in massa all'estero a causa dell'infierierimento, delle tasse troppo salate e del sovraccarico del sistema previdenziale. Una politica migratoria di destra, al contrario, subordina categoricamente l'immigrazione ai principi del bene comune e della tutela della propria identità. Secondo questi principi, i flussi migratori devono avvenire in modo controllato, dosato e pianificato, in modo che essi possano giovare economicamente al popolo senza stravolgere la sua cultura. In nessun caso, poi, l'immigrazione deve essere usata come tappabuchi per risolvere i nostri problemi demografici. Da un punto di vista identitario, infatti, l'immigrazione di sostituzione non è una

«soluzione», ma è sinonimo di «dissoluzione» e è un esperimento di ingegneria sociale destinato al fallimento che comporta conseguenze devastanti.

La differenza decisiva tra la politica migratoria autenticamente identitaria e quella attuale sta nell'importanza che viene data ai fattori culturali. Al momento, per criticare la sostituzione etnica e l'immigrazione di massa, sembrano ammissibili nel dibattito pubblico solo le argomentazioni di stampo economico e criminologico. L'unica critica all'immigrazione che passa il vaglio della censura è quella invasiva «ci travolge socialmente ed economicamente». Questa critica al fatto corto, però, non è in grado di opporre argomenti validi contro l'immigrazione di sostituzione quando, per esempio, si parla dei coreani, che in genere sono laboriosi e pacifici. Una politica migratoria identitaria, invece, deve sempre considerare anche la compatibilità culturale dei gruppi etnici che arrivano nel nostro territorio. Questo approccio, peraltro, non è «rimediare» né «estremista», ma mira semplicemente a ripristinare una misura politica normalissima che, non a caso, è adottata da quasi tutti gli altri Paesi del mondo. Come in qualsiasi altro settore di intervento della politica – dall'istruzione e l'economia fino ai trasporti – anche la rimigrazione deve essere messa al servizio del popolo: l'immigrazione deve portare vantaggi, anziché mettere a rischio la tenuta del nostro sistema politico-sociale. Oltre a proteggere l'economia, pertanto, la politica migratoria deve tutelare anche la nostra identità, senza stravolgere la struttura demografica del popolo ospitante, così come la sua cultura, la sua lingua, la sua mentalità, il suo carattere e la sua coscienza storica.

In sostanza, ogni singolo flusso migratorio deve essere scrupolosamente valutato per vedere se può giovare al bene comune, alla conservazione dell'identità e al progresso della Germania: non esiste alcun obbligo nazionale di mantenere aperte le frontiere e di consentire l'insediamento degli stranieri sul suolo tedesco. Questo, però, non si traduce in un rifiuto aprioristico dell'immigrazione in sé: in casi particolari, essa può essere compensata, ad esempio, da un vantaggio economico. Se sussiste affinità culturale, se i flussi sono contenuti e sostenibili, l'immigrazione può effettivamente rappresentare un arricchimento culturale e una sfida spirituale positiva per il popolo. Al contrario, deve essere rigorosamente rifiutata qualsiasi immigrazione che possa ridurre il capitale sociale, minacciare l'identità tedesca, sovraccaricare il sistema previdenziale e le finanze pubbliche, nonché mettere in pericolo l'ordine pubblico.

Il principio dell'assimilazione

Il principio della conservazione dell'identità e l'obiettivo dell'integrazione nazionale fanno sì che l'assimilazione diventi un requisito fondamentale e il normale traguardo per ogni immigrato. Chiunque desideri risiedere stabilmente da noi deve adattarsi all'identità etnoculturale tedesca. L'assimilazione, come atto distintivo e cosciente, non deve essere confusa con l'integrazione, che io intendo solo come un adattamento di tipo strutturale-funzionale. Secondo questa visione, per fare un esempio, un immigrato altamente istruito, che rispetta le leggi e paga le tasse, ma che, al tempo stesso, è anche un nazionalista ceceno o un sostenitore fondamentalista del jihadismo, potrà anche essere superficialmente «integrato», ma nient'affatto assimilato. Anche un tecnico canadese che lavora per dieci anni, apporta un grande valore aggiunto in termini economici e si attiene alle regole sarebbe anch'egli integrato, ma non necessariamente assimilato. Secondo questo

principio, dunque, l'immigrazione e la naturalizzazione possono essere concesse solo nella misura in cui non superano la capacità di assorbimento di una società.

Assimilazione significa che lo straniero si sente e si comporta come se fosse un autoctono. E la società lo ripaga trattandolo, appunto, come un autoctono (per fare un'analogia, sarebbe come l'adozione di un membro). Questo processo porta quindi il straniero o i suoi discendenti a essere «assorbiti» nel popolo, diventando parte della sua storia. L'assimilazione, pertanto, è l'esatto opposto del multiculturalismo. Se uno straniero vuole diventare parte integrante del popolo, non è sufficiente che paghi le tasse e non commetta reati, ma deve anche identificarsi con la nazione e il popolo di cui desidera far parte. Tale principio, peraltro, non impedisce che gli stranieri ben integrati, che portano benefici alla società, di rimanere sul nostro territorio. La cittadinanza, il diritto di soggiorno permanente, tuttavia, dovrebbero seguire il principio dell'assimilazione. Nella cornice di una politica migratoria identitaria, pertanto, uno straniero può essere naturalizzato solo se ha un legame intimo con il Paese ospitante e si identifica con il suo popolo. E questo, appunto, non vale per coloro che migrano in un Paese solo per motivi economici o simili. Per loro, infatti, la nostra patria è intercambiabile e la loro lealtà è legata a fattori economici, che sono mutevoli per definizione: se il loro insediamento nasce da calcoli economici, è più che probabile che, mutando la situazione politica o economica, non saranno cittadini fedeli allo Stato. Possono rimanere nel nostro territorio come lavoratori o ospiti per un periodo di tempo più o meno lungo, qualora portino benefici alla società, ma non possono ottenere un riconoscimento tanto importante come la cittadinanza.

La naturalizzazione degli immigrati non assimilati distrugge il «capitale sociale» e la fiducia reciproca, fattori senza i quali la democrazia non può funzionare. Che un passaporto tedesco oggi non sia garanzia di un'identità tedesca, inoltre, genera perplessità e risentimenti etnici. L'uguaglianza di tutti i cittadini sta diventando una mera finzione, mentre la società, sotto una superficie patinata, si sta rapidamente tribalizzando. Questo processo è anche incoraggiato dalla circostanza che gli immigrati potrebbero non avere alcun interesse a farsi carico della «politica della colpa», o anche solo a metterla in discussione.

Alla base della fiducia reciproca c'è sempre un tacito accordo. A seconda dell'estraneità dell'immigrato (e dell'esclusività del gruppo di accoglienza), ci vuole più o meno tempo affinché si riduca la naturale diffidenza verso gli stranieri. Spesso, solo le generazioni successive riescono a ottenere la piena assimilazione. Soltanto i figli e i nipoti degli immigrati, quindi, diventano effettivamente indistinguibili dagli autoctoni, come nel caso degli ugonotti o dei polacchi della Ruhr (ma anche dei «mori di camera» e dei cosiddetti «turchi bottino»)[40].

Più un immigrato è estraneo, a livello etnoculturale, alla nuova patria adottiva, tanto maggiori saranno lo sforzo e il tempo necessari all'assimilazione. Il riconoscimento da parte degli altri e l'autopercezione dell'immigrato come «autoctono» è un atto dinamico e sociale tra lui e la società ospitante. L'identificazione dell'immigrato con la sua nuova patria e il suo popolo è come un debito da estinguere. Un primo passo necessario è la rottura (credibile) con la sua precedente lealtà nazionale, cioè politica. Alla fine, tuttavia, l'ultima parola per decretare un'assimilazione di successo spetta sempre alla società ospitante. Solo quando la comunità accetta lo straniero come un suo membro, l'assimilazione ha effettivamente avuto successo.

Per questo l'assimilazione e la fusione delle culture non possono essere imposte dall'alto in una sorta di «matrimonio di massa di Dusa», come fece Alessandro Magno in Persia.

Questo decorso si capisce che un popolo, a seconda delle sue dimensioni e della sua costituzione interna, può assimilare anno dopo anno solo un numero limitato di stranieri. Quando la capacità di assorbimento etnoculturale è sovraccarica a causa dei flussi migratori, invece, si formano inevitabilmente società etnoculturali parallele, che frammentano culturalmente il Paese, sostituiscono la popolazione maggioritaria e quindi riducono ulteriormente le possibilità di assimilazione.

Per illustrare questo processo, si viene in soccorso la «costante di Dunbar». Questo concetto, elaborato dallo psicologo Robin Dunbar, afferma che esiste un «limite cognitivo» teorico al numero di persone con cui un individuo può intrattenere relazioni sociali. Secondo Dunbar, il limite massimo è di 150 persone. Se, nel caso di uno straniero, la maggior parte di questo gruppo di persone è ancora costituita dai membri della sua vecchia enclave etnoreligiosa, difficilmente si potrà parlare di assimilazione. Di norma, questo straniero continuerà a identificarsi con la sua cultura di origine. Anche l'economista ed esperto di migrazioni Paul Collier fa ricorso alla costante di Dunbar per misurare l'assimilazione: «Quanto più grande sarà la comunità degli stranieri all'estero, tanto minore sarà il loro tasso di assorbimento»[41]. Ne consegue che, ovviamente, l'assimilazione non è più possibile là dove i rapporti di maggioranza sono stati rovesciati. Del resto, come può uno straniero adattarsi a una società maggioritaria, adattando la sua lingua, i suoi costumi e il suo carattere, se questa società maggioritaria non esiste più, o, comunque, non è più percepibile?

Anche con la migliore volontà del mondo, insomma, l'assimilazione ha bisogno di una società maggioritaria autoctona che accetti il nuovo arrivato come un suo membro. Un immigrato che vuole veramente integrarsi in un popolo ha quindi egli stesso un grande interesse a preservare la società maggioritaria e una politica di rimigrazione.

Questo approccio, d'altronde, confuta anche la visione riduzionista e «biologistica» del popolo. Una politica migratoria identitaria, infatti, non si basa sull'idea metafisica di un «substrato ermeticamente sigillato» che verrebbe «contaminato» da elementi estranei. Né tantomeno si sostiene una sorta di «apartheid globale». Grazie al loro dinamismo etnoculturale, i popoli sono sempre stati in grado di assimilare elementi etnici e culturali differenti, incorporandoli nelle loro tradizioni. Qui, come sempre, vale il principio: è la dose che fa il veleno – o l'arricchimento.

Il principio fondamentale dell'assimilazione deriva pertanto dal principio della conservazione dell'identità, che deve regolare necessariamente sia il volume di immigrazione potenziale che i requisiti per l'assimilazione degli immigrati.

Minoranze e gruppi etnici organici

Un popolo non rappresenta una massa omogenea. Nel corso dell'etnogenesi e delle migrazioni, troviamo in ogni popolo anche alcune minoranze organiche, che formano una sorta di «enclave etnoculturale»[42]. Percepire questo fattore fondamentale dell'identità

etnoculturale come un «errore» che deve essere «etnicamente emendato» è un atteggiamento estraneo a una mentalità identitaria, che di certo non si può applicare alle minoranze storicamente organiche al popolo tedesco, come per esempio la minoranza danese, il gruppo etnico frisone, i Sinti e i Rom tedeschi, o il popolo sorabo.

Queste minoranze, infatti, ormai da lungo tempo – da generazioni – partecipano dello stesso «sentimento del noi» del nostro popolo, in cui esse si sono integrate nel corso della storia, passando attraverso fasi sia di tensione che di riconciliazione. Gli Stati, tuttavia, possono essere stabili solo se le minoranze organiche presentano anche una certa parentela, affinità e compatibilità con la società maggioritaria. Altrimenti – e la storia lo dimostra – di solito si creano divisioni interne o lunghe lotte separatiste. Naturalmente, non è nell'interesse di un popolo, così come delle sue minoranze organiche, promuovere sul suo territorio la formazione di nuove enclavi estranee da un punto di vista etnoculturale. Il riconoscimento delle minoranze e dei gruppi etnici organici non significa affatto sostenere l'importazione di nuove «enclavi etniche» e il comunitarismo multietnico.

I gruppi di immigrati provenienti dai Paesi del Nordest asiatico, ad esempio, spesso se ne stanno per conto loro e presentano tassi di assimilazione piuttosto bassi. Inoltre, da una prospettiva economica, criminologica e culturale, di solito non rappresentano un grosso problema per gli autoctoni. Presi come individui e come gruppi, sono integrati, benché non assimilati. Pertanto, sebbene non possano essere qualificati come un gruppo etnico storicamente organico, non rappresentano un peso o una minaccia concreta, dato che non negano l'identità tedesca, non praticano il voto etnico e non provocano infierierimento.

Ne consegue che sia i gruppi etnici organici e consolidati, sia anche alcune comunità sufficientemente integrate, non rientrano nel progetto della rimigrazione. Questo significa forse che un'«immigrazione di sostituzione» – per esempio giapponese debba essere accolta con favore? Nonostante i possibili vantaggi economici, è chiaro che anche un «etno-enclave» giapponese rappresenterebbe una sfida culturale di una certa rilevanza. Se, ad esempio, sulla scena internazionale dovessero sorgere tensioni politiche tra Corea e Giappone, sussisterebbe il rischio che, in una città tedesca in cui convivano un'enclave coreana e una giapponese, la pace sociale venga messa in pericolo. Gli Stati multiculturali, del resto, sembrano soggetti ai conflitti interni. In casi peggiori, possono degenerare in guerra civile. Il consenso sociale, pertanto, dovrebbe essere costantemente «rinegoziato», spesso con grandi difficoltà[43]. Il principio guida di una politica migratoria che preservi l'identità del popolo tedesco, quindi, sarà quello di non creare nuove enclavi e, quando possibile, di integrare e contenere al meglio le società parallele esistenti, qualora la rimigrazione e l'assimilazione non fossero possibili[44].

Gli sconfitti della sostituzione etnica

Gli immigrati europei e «occidentali»[45], di solito, non rappresentano un onere sociale significativo. Sebbene si riuniscano in «community» locali, queste comunità non sono per nulla paragonabili alle enclavi etnoreligiose dei clan afro-asiatici. La loro cerchia sociale, il linguaggio quotidiano, la partecipazione alle festività civili ecc., infatti, mostrano un alto tasso di adattamento. E questo comporta che anche il loro tasso di natalità è di solito relativamente basso. Non tutti i membri di questo gruppo sono assimilati. Ciò significa che si identificano ancora con i loro Paesi di origine europei o occidentali. Ma la maggior parte di

loro sono integrati: seguono le leggi dello Stato e forniscono un contributo economico alla società.

Poiché la situazione demografica dei loro Paesi d'origine è simile alla nostra, peraltro, nel loro caso è difficile che si verifichi il fenomeno della migrazione a catena e, quindi, generalmente la presenza di questi gruppi è destinata a ridursi, riducendo al contempo il pericolo che queste comunità europee e occidentali agiscano da «quinta colonna» del loro Paese d'origine. Allo stesso modo, a causa del loro individualismo, sono meno portati a utilizzare strategie tribali per sfruttare il nostro sistema di previdenza sociale. Inoltre, a causa della loro mancanza di unità e dei loro tassi di natalità piuttosto bassi, non sono in grado di usare il loro peso demografico come un'arma elettorale. Il voto etnico degli immigrati occidentali, insomma, è quasi del tutto irrilevante[46].

Si può presumere che questi gruppi si ridurranno gradualmente – sia attraverso la migrazione di ritorno nei loro Paesi di origine che attraverso l'assimilazione – fino a quando la loro presenza nella società maggioritaria sarà malapena percettibile. L'immigrazione europea e occidentale non può quindi essere considerata in senso stretto come un'immigrazione di sostituzione che viola il principio della tutela dell'identità e del bene comune.

Rispetto ai clan arabi e afro-asiatici, insomma, questi gruppi, anche se non sono completamente assimilati, non rappresentano una grave minaccia per l'ordine pubblico e la nostra identità etnoculturale. Tutt'al contrario, gli immigrati assimilati e gli europei integrati provenienti da culture affini, insieme a noi, tra i cosiddetti perdenti della sostituzione etnica. Sia in quanto individui, sia in quanto «community» integrate, non traggono alcun beneficio dall'immigrazione di massa araba e africana. Sia che rimangano in Germania, sia che emigrino nei loro Paesi europei di origine, per noi non è comunque una questione urgente ed esistenziale. Ad eccezione di alcuni gruppi specifici, gli immigrati europei di solito non causano danni né al sistema economico né alla pubblica sicurezza. Soprattutto, però, grazie ai loro stessi tassi di natalità e alla stretta parentela culturale con il popolo tedesco, gli immigrati occidentali non negano l'identità tedesca, non praticano il voto etnico e non provocano infierierimento. Se nei Paesi dell'Europa orientale si presentassero prospettive economiche migliori, potrebbe anche essere che parte degli emigrati della «diaspora balcanica»[47] decida di tornare in patria.

Tra i vincitori della sostituzione etnica, invece, ci sono le enclavi afro-asiatiche e musulmane, che hanno alti tassi di natalità, un'identità forte ed esclusiva, un'interesse politico al sistema vigente (la Sharia islamica), stretti legami con Stati e potenze straniere (l'umma islamica o Stati nazionali come il Pakistan e l'Algeria) e un'alta riserva demografica per l'immigrazione a catena. Da parte loro, gli sconfitti della sostituzione etnica hanno tutto l'interesse a osteggiare questa sostituzione. Nella loro patria d'elezione, perché anche loro tra le vittime dell'islamizzazione. Non dovremmo quindi sorprenderci che l'AfD e la Fpö ricevano spesso un numero di voti superiore alla media da parte di immigrati europei e occidentali[48]. Che sia per una genuina assimilazione e identificazione con il nostro Paese o per meri interessi tattici, gli immigrati europei e occidentali assimilati o integrati rappresentano potenziali alleati per una politica di rimigrazione[49].

Per una legge identitaria sulla cittadinanza

Il principio fondamentale della politica migratoria identitaria, come abbiamo visto, è l'assimilazione. L'integrazione, da sola, non è sufficiente. E, peraltro, contraddice il principio di conservazione dell'identità. A lungo andare, un'immigrazione di sostituzione realizzata con immigrati esclusivamente integrati porterebbe a uno snaturamento culturale del nostro Paese. Al contrario, l'assimilazione deve essere il prerequisito per tutti coloro che desiderano diventare cittadini. Non tutti gli immigrati che risiedono nel Paese devono necessariamente aspirare alla cittadinanza e quindi all'assimilazione. In quanto non cittadini, tuttavia, devono mostrarsi integrati per tutta la durata del loro soggiorno (di solito limitato), e cioè rappresentare un valore aggiunto sia in termini sociali che in termini economici.

Se l'assimilazione diventa il principio cardine delle politiche di integrazione, gli immigrati si sentiranno spinti a adattarsi a questo principio, contribuendo anche all'integrazione dei non cittadini. Questo dimostra ancora una volta che il nostro Paese può accogliere solo tanti immigrati (pur sempre temporanei) quanti ne può effettivamente integrare. E la linea deve essere tracciata in modo ancora più netto in caso di naturalizzazioni: solo quegli stranieri che mostreranno un grado sufficiente di assimilazione potranno ottenere il privilegio della cittadinanza e il diritto a stabilirsi a lungo termine.

Il diritto di cittadinanza, prima di ogni altra cosa, deve seguire questi criteri. La sua riforma, d'altronde, è un prerequisito per una politica di rimigrazione: va senz'altro abolita l'acquisizione della cittadinanza tramite *ius soli*, che dal 2000 è in vigore come «modello di opzione» (*Optionsmodell*). Solo i figli di genitori tedeschi devono ricevere automaticamente la cittadinanza. A tal fine, il processo di naturalizzazione deve essere integrato con un «contratto di assimilazione», con il quale il nuovo cittadino si impegna a contribuire alla ricchezza del Paese, a rispettare la legge, a salvaguardare l'interesse nazionale e a tutelare l'identità etnoculturale della nazione[50]. Al contempo, deve rinunciare a ogni vincolo di lealtà al Paese di origine e riconoscere senza riserve la cultura dominante. Negli Stati Uniti, ad esempio, tra gli immigrati è una pratica persino nel cambiare il proprio nome, nel corso dell'iter per la «naturalizzazione», per dimostrare il loro adattamento alla cultura dominante americana. Inoltre, alcune credenze e usanze religiose, che si rivelano incompatibili con i nostri valori, devono essere abbandonate – in modo credibile e documentato – da chi richiede la cittadinanza[51].

Seguendo l'esempio del Bahrain, di Israele e del Liechtenstein[52], i tempi e le condizioni per l'acquisizione della cittadinanza dovrebbero essere notevolmente aumentati. Tra i requisiti potrebbero essere inclusi un soggiorno ininterrotto di 15 anni (da ridurre a sette anni per gli europei o gli immigrati occidentali), un percorso di assimilazione della durata di cinque anni che porti alla stipula di un contratto di assimilazione, prestazioni economiche superiori alla media, un eccellente tedesco scritto e parlato, un'integrazione e assimilazione economica verificabile nella società maggioritaria. Altri requisiti dovrebbero essere una fedina penale pulita, la capacità di mantenersi economicamente, particolari prestazioni economiche o investimenti nel Paese, nessuna malattia grave, nessuna lealtà a Stati esteri, nessun sostegno a estremismi politici o religiosi ecc.

L'aspirante cittadino, inoltre, deve dimostrare una volontà genuina di diventare membro del popolo tedesco. Per suggellarla, dovrà sottoporsi a colloqui approfonditi con specialisti qualificati, a un test di conoscenza della lingua e della storia del Paese e, infine, dovrà prestare un solenne giuramento alla nazione, alla sua bandiera e al suo popolo, in modo da

assicurare che il contratto di assimilazione venga rispettato. Come richiesto da numerosi politici alla fine del 2023 in seguito alle manifestazioni pro Palestina e pro Hamas, la cittadinanza dovrebbe inoltre essere revocata retroattivamente, qualora il contratto di assimilazione venisse violato. La Spd, ad esempio, aveva chiesto che «gli antigienisti fossero privati retroattivamente dei loro passaporti tedeschi per dieci anni». Chiunque dimostri con il suo comportamento di «non essersi conformato all'ordinamento democratico tedesco» dovrà senz'altro perdere la sua cittadinanza[53].

La nuova legge sulla cittadinanza alzerebbe l'asticella così in alto che diventerebbero cittadini solo coloro che si identificano effettivamente con il nostro popolo e la nostra nazione. La cittadinanza, infatti, deve essere un traguardo per cui occorrono grande impegno, un lungo periodo di tempo e una serie di rigorosi requisiti economici e culturali, rappresentando così una prova di fiducia e una prova di lealtà al Paese ospitante. Solo se realmente guadagnata, la naturalizzazione può riacquistare il suo vero valore agli occhi della società maggioritaria. In questo modo, diminuirà in modo significativo la quantità di cittadini naturalizzati ma, al contempo, aumenterà la loro qualità. Il passaporto non sarà più un semplice «pezzo di carta», ma tornerà a essere un bene prezioso e una garanzia, agli occhi degli autoctoni, sulla fedeltà dei nuovi cittadini[54].

L'Osservatorio dell'assimilazione

Un prerequisito per una politica migratoria identitaria e per la rimigrazione è la conoscenza completa dello *status quo* demografico. Attualmente, i dati demografici ufficiali sono incompleti, inaffidabili e spesso distorti.

Non appena i fondi e gli strumenti saranno disponibili, dovrà essere fondato – prima ancora che un partito patriottico sia al governo – un istituto demoscopico che pubblichi, con cadenza annuale, un «Osservatorio della demografia e dell'assimilazione». Il suo compito sarà quello di studiare e documentare, su base scientifica, la composizione e le variazioni etniche e culturali della popolazione. Oltre all'integrazione, o meglio all'integrazione strutturale ed economica degli stranieri nel nostro Paese, l'istituto dovrà concentrarsi sull'assimilazione culturale e sui fattori dell'infierierimento, ossia valori che possono anche essere espressi e misurati in numeri.

Nelle analisi dell'istituto dovranno essere inclusi tutti i dati sociali ed economici disponibili, così come il comportamento elettorale degli immigrati[55]. Grazie a indagini approfondite e altri strumenti demografici (come l'analisi dei dati sui social network) sarà inoltre possibile identificare gli immigrati residenti e studiarne la lingua quotidiana, l'ambiente sociale ecc. Dovranno essere valutate la conoscenza e l'uso della lingua tedesca, l'origine della cerchia di amici, le convinzioni culturali e religiose, nonché il modo in cui la società maggioritaria percepisce il loro grado di assimilazione. Sulla base di questi dati, sarà dunque possibile determinare in maniera sufficientemente accurata lo stato di integrazione e assimilazione dei diversi gruppi di origine degli immigrati ed esprimerlo in valori numerici. Anche il fattore del voto etnico potrà essere finalmente analizzato nel dettaglio (le elezioni, naturalmente, rimarrebbero comunque libere e segrete). Per ovvi motivi di spazio, rimandiamo ad altra sede un'illustrazione approfondita sui metodi per tradurre in numeri il grado di assimilazione degli immigrati.

Così concepito, l'Osservatorio dell'assimilazione eviterà il più possibile l'uso di termini vaghi come «origini straniere» e «background migratorio» (*Migrationshintergrund*). La sua attenzione si concentrerà invece sui fattori sopra citati, come la lingua quotidiana e l'identificazione con il nostro Paese. Solo quando si sarà verificata un'assimilazione completa e verificabile, la persona in questione non sarà più registrata come immigrato, ma conteggiata come assimilata nella società maggioritaria[56]. In questo modo, avremo finalmente un quadro chiaro della situazione: fino a che punto è arrivata la sostituzione etnica? In che percentuale gli individui e i gruppi si sono integrati e non gravano sul Paese? Chi e in che misura si è assimilato con la nazione tedesca? Quali gruppi stanno crescendo e quali no? Quali e quanti sono stati assorbiti dal popolo, e quanto tempo dura questo processo? Dov'è che si formano «enclavi» pericolose e società parallele? Rispondere a queste domande, del resto, rappresenta un prerequisito fondamentale per organizzare una politica di rimigrazione fondata su dati oggettivi e affidabili.

Limiti e quote

L'Osservatorio dell'assimilazione fornirà dunque la banca dati necessaria che serve a stabilire un sistema di quote per l'immigrazione, che è una caratteristica fondamentale per una politica migratoria identitaria.

Il primo passo sarà fissare un limite massimo generale all'immigrazione. Questo valore comprende ogni forma di immigrazione, dai richiedenti asilo ai rifugiati di guerra, dai migranti economici agli studenti e così via. Questo limite deve essere rispettato in maniera assolutamente rigorosa (solo in caso di particolari esigenze economiche, possono essere fatte alcune eccezioni, come ad esempio aumentare temporaneamente la quota di lavoratori stagionali)[57].

Questo limite massimo deve basarsi su fattori demografici, ambientali ed economici. Ma, soprattutto, deve corrispondere alla volontà politica dei cittadini: deve, cioè, scaturire da un dibattito democratico in cui i vari partiti presentano le loro proposte per una politica di rimigrazione. In nessun caso, però, questo valore deve rappresentare un «obiettivo di migrazione», ma appunto un limite massimo che non deve essere superato. Nel passaggio dal sistema attuale a una politica di rimigrazione, tuttavia, sarebbe opportuno fare in modo che il limite massimo all'immigrazione diminuisca gradualmente su base annua[58].

L'Osservatorio dell'assimilazione ci mostrerà quanti immigrati e culture sono stati assorbiti negli ultimi decenni dalla società maggioritaria. Decenni di politica multiculturalista, se non altro, ci hanno lasciato un «tesoro» di dati, di fatti e di lezioni. In particolare, per ogni gruppo etnico devono essere valutati tre fattori:

1. Onere economico
2. Onere criminologico
3. Onere culturale (ad es. islamizzazione, infierierimento, formazione di enclavi ecc.)

In base a questi tre fattori, i diversi gruppi etnici possono essere messi a confronto in modo relativamente semplice. Ad esempio, uno studio commissionato dal governo danese mostra chiaramente che gli immigrati provenienti da determinati Paesi (Turchia, Vicino Oriente, Africa e Pakistan) spesso gravano sul bilancio pubblico per tutta la loro vita[58]. Anche il ricercatore ed esperto di migrazioni olandese Gerrit Kreffer ha constatato in uno studio che

sono soprattutto gli immigrati africani i responsabili dell'«impatto dell'immigrazione sulle finanze pubbliche». Mentre i richiedenti asilo, in media, gravano sul bilancio nazionale per 475.000 euro, la presenza di lavoratori giapponesi o americani porta in media un bonus di 625.000 euro[59].

Questi studi sono assolutamente affidabili e potrebbero essere facilmente condotti anche per l'Austria e la Germania. Pure il tasso di criminalità di alcuni gruppi etnici può essere facilmente calcolato. Sebbene la politica odierna stia cercando in tutti i modi di occultare le tracce dei criminali stranieri, i nomi dei delinquenti dimostrano bene quali gruppi etnici sono sovrarappresentati in determinati tipi di reato.

L'onere culturale, il tasso di assimilazione e l'infierierimento, invece, sono fattori più complessi da determinare. Tuttavia, come già accennato, possono essere illustrati grazie all'analisi di vari elementi: cerchia sociale (costante di Dunbar), lingua usata nella quotidianità, religione, ricorso alla media nella lingua di origine e altri comportamenti di tutti i giorni. Naturalmente, in questo caso non devono essere prese decisioni arbitrarie. Come già spiegato, i gruppi problematici sono raramente immigrati europei e occidentali. Di norma, infatti, l'infierierimento e la sostituzione etnica vengono provocati dagli immigrati afro-asiatici e dalle loro strutture tribali. In tal caso occorrono misura ed equilibrio, prendendo in considerazione anche come la popolazione maggioritaria percepisce (ed esperisce) l'infierierimento. L'Osservatorio dell'assimilazione dovrebbe quantificare, fin dove possibile, questi fattori complessi per stabilire un confronto tra la velocità di assimilazione tra i diversi gruppi etnici.

In base a questi tre fattori e al tasso di assimilazione, le quote dell'immigrazione dovrebbero essere fissate per gruppi etnici. Il volume di immigrazione di un gruppo non deve mai superare il suo tasso di integrazione e di assorbimento, al fine di evitare la formazione di società parallele. Nel suo libro, Paul Collier propone di considerare il fattore linguistico come «metodo oggettivo per misurare la distanza culturale». Più una lingua è lontana dalla nostra nell'«albero genealogico delle lingue» e più il gruppo che la parla sarà estraneo alla nostra cultura e, pertanto, più difficile da assimilare[60]. Naturalmente, sono esclusi da questo parametro gli immigrati provenienti dalla Finlandia, dall'Estonia e dall'Ungheria, le cui lingue formano un gruppo completamente estraneo alle lingue germaniche, romanze e slave, ma per altri motivi.

Nel complesso, tuttavia, l'Osservatorio dell'assimilazione dovrebbe limitarsi ai dati empirici forniti dalla storia delle migrazioni nella Repubblica federale.

Quanto debbano essere alti il limite numerico e le quote nazionali degli immigrati viene senz'altro raccomandato dall'Osservatorio dell'assimilazione, ma rimane pur sempre una decisione sovrana e democratica. In un dibattito politico, tutti i partiti che sono convinti della necessità della rimigrazione dovrebbero proporre vari modelli con limiti e quote per determinati gruppi etnici. Naturalmente, la quota complessiva per l'immigrazione non è un obiettivo da raggiungere, ma solo un valore massimo. Come sempre, l'immigrazione è auspicabile solo se offre cospicui benefici all'intera comunità, non rappresenta un onere culturale e si conforma alla volontà della maggioranza. Non c'è alcun diritto morale all'immigrazione. Alla fine, ogni popolo può e, anzi, deve essere in grado di porsi la

domanda in modo del tutto pragmatico: «Quanti individui provenienti da questa o quella nazione vogliamo permanentemente sul nostro territorio o accogliere nel nostro popolo?»[61].

Anche all'interno della destra dovrà esserci un dibattito su tali questioni. Ed è possibile che qualcuno suggerisca limiti e quote alti di quelli proposti in questo libro. Tuttavia, una politica migratoria che non preveda limiti o quote massime non dovrebbe più essere tollerata.

Introducendo il tema delle quote di immigrati nel dibattito pubblico, tutti i politici saranno costretti a mostrare le loro carte. Pensate che la Germania, per esempio, possa integrare e assimilare un numero infinito di afgani e nigeriani? In caso contrario, quali sono il limite massimo e le quote che stabilirete?

L'Osservatorio dell'assimilazione, peraltro, potrebbe anche prevedere facilmente l'aumento dei tassi di criminalità e dei costi dovuti all'ulteriore importazione di immigrati da determinati Paesi di origine. Se si importano masse di persone da una regione senza essere in grado di assimilarle, allora si importano anche la loro religione, la loro cultura e la loro struttura sociale, così come i loro tassi di stupro e omicidio. L'immigrazione di massa dall'Afghanistan non rende affatto l'Afghanistan più vivibile, ma rende solo la Germania più afgana. E l'Osservatorio dell'assimilazione lo dimostrerebbe al di là di ogni ragionevole dubbio, influenzando positivamente il dibattito politico.

Se da un determinato Paese di origine vogliamo immigrare in Germania più persone di quelle consentite dalla quota, la selezione verrà effettuata in base alle qualifiche professionali e alla stabilità economica dei richiedenti. A tal fine, può essere introdotto un «sistema di lotteria» basato sul modello della *green card* americana. L'approccio identitario all'immigrazione contingentata per quote, insomma, si fonda sul sistema vigente negli Stati Uniti prima della riforma dell'immigrazione del 1965, nota anche come legge Hart-Celler[62]. Le leggi sulle quote del 1921 e dell'immigrazione act del 1924, infatti, avevano stabilito determinate quote per i Paesi di origine degli immigrati[63]. L'obiettivo della riforma era quello di preservare l'identità demografica e quindi il carattere nazionale degli Stati Uniti, favorendo l'ingresso degli immigrati dell'Europa centrale e settentrionale.

Ma torniamo alla Germania e alla sua politica di rimigrazione: poiché l'Osservatorio qui proposto deve essere stilato ogni anno, anche le quote possono cambiare in modo dinamico. Per i Paesi afro-asiatici e islamici, personalmente propongo quote di immigrazione che, visti i precedenti, si aggirino intorno allo zero: poiché queste quote sono state emanate superiori negli ultimi decenni, l'immigrazione da questi Paesi, per il momento, deve essere completamente interrotta. E questo vale per ogni forma di immigrazione: dal ricongiungimento familiare, dai demandi di asilo, dagli ingressi per motivi professionali ai soggiorni di istruzione.

Se per molti anni, del resto, viene superata una quota di immigrazione compatibile con la tutela della nostra identità, anche un arresto immediato dei flussi non è sufficiente. Da tempo, infatti, si sono formate società parallele ed enclavi etnoreligiose che devono essere smantellate grazie a misure di «migrazione negativa». In che misura occorra procedere in questa direzione sarà determinato dalla quota di immigrazione che verrà stabilita. Misurando quanto questo limite sarà stato superato, si potrà poi calcolare il potenziale di rimigrazione teorico per un dato periodo di tempo (più avanti faremo alcuni esempi).

L’obiettivo di questa misura è chiaro: la presenza degli attuali immigrati, sia in quanto individui che in quanto gruppi, deve essere portata al numero di immigrati che ci sarebbero stati oggi se fosse stata perseguita fin dall’inizio una seria politica migratoria secondo quote accettabili. In questo modo, gli errori del multiculturalismo verranno emendati e si potrà ristabilire una sorta di armonia demografica.

La politica migratoria degli ultimi decenni, ovviamente, richiede una politica di rimigrazione di durata decennale che va attuata su larga scala, ma pur sempre con equilibrio e ben tarata su ciascun gruppo etnico. Questo approccio concreto, peraltro, confuta l’assurda affermazione secondo cui una politica migratoria identitaria procederebbe all’espulsione di tutti gli immigrati senza alcun criterio. Oltre alla legge, infatti, deve essere rispettato anche il principio di equità. Sono ovviamente possibili eccezioni alla regola. Tuttavia, per ora è fondamentale che una regola venga finalmente stabilita e seguita.

Esempio 1: gli afgani

Supponiamo, ad esempio, un tetto relativamente basso di 20.000 immigrati all’anno e, sempre per ipotesi, prendiamo una distribuzione delle quote composta per l’80% da cittadini provenienti dai diversi Paesi europei, per il 15% da Stati occidentali non europei e per il 5% da altre nazioni.

Di questo 5%, abbiamo concesso agli immigrati della sfera culturale afgana una quota dello 0,1%, che corrisponderebbe a 20 persone all’anno. A mio parere, questa cifra non costituirebbe un’ingiusta discriminazione nei confronti degli afgani sulla base della loro origine. Anche perché, probabilmente, sarebbe il risultato scaturito da indagini su diversi fattori, come il loro tasso di assimilazione, il loro livello di istruzione, il loro contributo economico al bilancio pubblico, le statistiche sulla criminalità, l’inclinazione al fondamentalismo religioso e il grado identificazione con la nazione tedesca. I dati finora disponibili mostrano che il 47,6% degli afgani residenti in Germania riceve il reddito di cittadinanza (*Bürgergeld*)[64]. Nelle statistiche sulla criminalità, sono al primo posto tra tutti i gruppi di stranieri e delinquono otto volte di più dei cittadini tedeschi[65]. Anche uno studio commissionato dal ministero delle Finanze danese emerge che gli afgani sono quindi nella classifica dei peggiori e costano allo Stato molto più di quanto gli restituiscano in termini economici[66]. Anche l’infierierimento culturale che provoca una società parallela afgana deve essere considerato come molto elevato. Un esame approfondito dell’Osservatorio dell’assimilazione, quindi, con ogni probabilità constaterebbe la scarsa compatibilità culturale e la limitata utilità pratica degli immigrati afgani, tramite dati oggettivi tali da imporre una bassa quota di immigrazione[67].

Prima del 2017, non erano immigrati afgani registrati in Germania. Nel 2023, il loro numero è salito a circa 420.000 unità a causa di diverse e improvvisi ondate migratorie[68]. Stando alla quota di immigrazione qui proposta per gli afgani (0,1%), in questo periodo di tempo (1977-2023) il governo tedesco, se proprio doveva farlo, avrebbe dovuto accoglierne al massimo 920: troppi pochi, cioè, per formare una vera società parallela e causare tutti i problemi sopra descritti.

Il superamento della quota dello 0,1% comporterebbe, in primo luogo, un arresto immediato dell’immigrazione degli afgani e, in secondo luogo, l’individuazione di un gruppo potenziale di circa 420.000 persone destinate alla rimigrazione[69], che verrebbero quindi sottoposte alle

varie misure di rimigrazione, dalle espulsioni alla assimilazione forzata, cosicché una società parallela afgana, alla fine, scomparirebbe del tutto. Le quote di immigrazione degli afgani, insieme al limite massimo fissato per tutti i gruppi etnici, garantiranno quindi che, anche in futuro, non venga più superato un numero ragionevole di ingressi e si possa arrivare a un'assimilazione effettiva.

Naturalmente, è del tutto legittimo proporre un tetto massimo o quote di immigrazione per gli afgani che siano diversi da quelli qui delineati. Tuttavia, nella cornice di una politica migratoria identitaria, questi valori dovrebbero essere fondati su dati oggettivi, oltreché essere giustificati da argomentazioni di tipo economico e culturale. Così facendo, anche coloro che si oppongono alla rimigrazione sarebbero costretti a uscire allo scoperto e a partecipare al dibattito.

Esempio 2: i lituani

Stando ai dati disponibili, nel 2017 vivevano in Germania circa 53.200 lituani. Nel 1954 ce n'erano già 7.550. Se prendiamo il limite massimo per tutti i flussi proposto prima e, per questo piccolo Paese baltico, si stabilisse una quota del 4% (all'interno dell'80% previsto per gli immigrati europei), ciò corrisponderebbe a 800 ingressi all'anno. Anche in questo caso non vi sarebbe alcuna discriminazione ingiustificata. Sebbene non siano disponibili dati in proposito, non c'è alcun dubbio sul fatto che in Germania non esiste una società parallela lituana dannosa per l'intera comunità.

Considerando questa quota, nell'arco di 63 anni (dal 1954 al 2017), un massimo di 50.400 lituani avrebbero potuto trasferirsi nel nostro Paese. Secondo i nostri calcoli, qui avremmo a che fare con un leggero superamento della quota stabilita. Alla luce dei disastri provocati fino a oggi dall'immigrazione di massa, è chiaro che questo piccolo sforamento non può rappresentare un vero problema. Se, per ragioni oggi imprevedibili, fosse socialmente auspicabile ridurre gradualmente il numero dei lituani a un livello inferiore, la quota migratoria potrebbe essere portata al 4 al 2%, aumentando automaticamente il potenziale di rimigrazione.

Naturalmente, questi calcoli possono essere solo abbozzati in questa sede. Una valutazione più approfondita, del resto, dovrebbe anche tenere conto dei tassi di natalità, di assimilazione e così via. In questo momento, ci interessa solo far comprendere il principio che sta alla base della politica migratoria identitaria. Sarebbe poi compito dell'Osservatorio dell'assimilazione fornire un quadro della situazione più chiaro e fondato su dati oggettivi. In seconda battuta, l'opinione pubblica, opportunamente informata, potrà stabilire in un libero dibattito quali debbano essere il limite massimo dell'immigrazione e le quote per i vari gruppi etnici.

Ora dovrebbe essere più chiaro anche il ruolo che svolge la rimigrazione all'interno di una politica demografica alternativa: assicura la «normalizzazione» delle condizioni demografiche attraverso l'inversione dei flussi migratori e lo smantellamento delle società parallele più pericolose e indesiderate. A seconda del gruppo etnico interessato, la rimigrazione porterebbe all'assimilazione nella società maggioritaria, al rimpatrio volontario oppure all'espulsione. Il prerequisito fondamentale per realizzare tutto questo, però, è farla finita con i dogmi delle attuali politiche demografiche e culturali che affossano la nostra

identità. Questo è l'unico modo per creare i presupposti politici e metapolitici per la rimigrazione.

Nei prossimi capitoli, affronteremo la questione di come sia possibile attuare concretamente le politiche di rimigrazione: dal punto di vista logistico, giuridico e politico, come va pianificato e poi sfruttato il potenziale di assimilazione e rimigrazione per i vari gruppi etnici.

---

2 Jochen Oltmer, Globale Migration. Geschichte und Gegenwart [Migrazione globale. Passato e presente], Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2017.

[3] Bundesministerium des Inneren, Rückkehr und Rückführungen [Ritorno e rimpatri], bmi.bund.de, ultima consultazione: 15 gennaio 2024.

[4] Portale informativo sul rimpatrio volontario e la reintegrazione: www.returningfromgermany.de.

[5] Oim, Unterstützte freiwillige Rückkehr und Reintegration [Rimpatrio volontario assistito e reintegrazione], austria.iom.int, ultima consultazione: 15 gennaio 2024.

[6] Così si è espresso nel 2022 il sindaco di Sankt Georgen, esponente della ÖVP, durante un comizio.

[7] Yascha Mounk ha rilasciato queste dichiarazioni il 20 febbraio 2018 durante il programma Tagesthemen in onda sull'Ard.

[8] Nazioni Unite, Replacement Migration: Is it a Solution to Declining and Ageing Populations?, un.org, 21 marzo 2000.

[9] I grafici si basano su fonti ufficiali. Per Vienna: Statistik Austria, Lutz et al. (2003), Lebhart et al. (2014); per la Germania: Ufficio federale di statistica (Destatis), nonché Wie hätte sich die Bevölkerung ohne Einwanderung entwickelt? [Come si sarebbe evoluta la popolazione senza immigrazione?], mediendienst-integration.de, ultima consultazione: 15 gennaio 2024.

[10] I grafici si fondano sulle seguenti fonti: Ufficio federale di statistica (Destatis), 2021 e 2023; Registro centrale degli stranieri (Azr).

[11] Behzad Karim Khani, Integriert euch doch selber! [Ma integratevi voi!], berliner-zeitung.de, 10 gennaio 2023.

[12] Citizens for Europe, Wählerinnen mit Migrationshintergrund als wahlentscheidender Faktor* [I votanti con origini straniere come fattore elettorale decisivo], citizensforeurope.org, ultima consultazione: 14 gennaio 2024.

[13] Cfr. in proposito Rafaela M. Dancygier, Dilemmas of Inclusion. Muslims in European Politics, New Jersey 2017, pp. 59 ss. e 143 ss.

[14] Francis Fukuyama, Fiducia. Come le virtù sociali contribuiscono alla creazione della prosperità, trad. it., Rizzoli 1996.

[15] In un recente contributo, tre ricercatori scandinavi elencano oltre 87 studi sulla diversità etnica e il suo impatto sociale, concludendo che «in tutti gli studi troviamo una relazione negativa statisticamente significativa tra diversità etnica e fiducia sociale»: Peter Thisted Dinesen – Merlin Schaeffer – Kim Mannemar Sønderskov, Ethnic Diversity and Social Trust: A Narrative and Meta-Analytical Review, in «Annual Review of Political Science», 23 (2020), pp. 441-465.

[16] Il sociologo americano Robert Putnam ha coniato questo termine nel suo libro Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community, New York 2000, dove sostiene che l'aumento della «diversità» porta al disfacimento del tessuto sociale, pregiudicando la fiducia reciproca sia all'interno dello stesso gruppo che nelle relazioni tra gruppi etnici differenti.

[17] Rolf Peter Sieferle, Das Migrationsproblem. Über die Unvereinbarkeit von Sozialstaat und Masseneinwanderung [Il problema migratorio. Sull'incompatibilità dello Stato sociale e dell'immigrazione di massa], Waltrop-Berlin 2017, pp. 31-65. [trad. it.: Migrazioni. La fine dell'Europa, Gorizia 2018].

[18] Douglas Murray, La strana morte dell'Europa. Immigrazione, identità, Islam, trad. it., Vicenza 2018, p. 181.

[19] Cfr. Ulrich Schmidt Denter, Auswirkungen der «Holocaust Education» auf die Identitätsentwicklung Jugendlicher mit und ohne Migrationshintergrund [Effetti della «Holocaust education» sullo sviluppo dell'identità dei giovani con e senza origini straniere], in «Psychologie-Unterricht», 50 (2017), pp. 7-10.

[20] Antonio Gramsci intende per «blocco storico» un'alleanza epocale di gruppi sociali attorno a un'idea egemonica e a un consenso sulla legittimità del potere.

[21] Cfr. Markus Vahlefeld, Mal eben kurz die Welt retten. Die Deutschen zwischen Größenwahn und Selbstverleugnung [Salviamo il mondo per un attimo. I tedeschi tra megalomania e autonegazione], Berlin 2017.

[22] Paul Edward Gottfried, Multikulturalismus und die Politik der Schuld, trad. ted., Graz 2004, p. 164.

[23] Sieferle, Migrationsproblem, cit., p. 102.

[24] Frank Kemp Salter, On Genetic Interests: Family, Ethnicity and Humanity in an Age of Mass Migration, Abingdon 2006.

[25] Come disse il politologo Yascha Mounk: cfr. nt. 7.

[26] L'unico modo legittimo per gli autoctoni di formare una comunità «orgogliosa» e identitaria è quello di unirsi a una minoranza sessuale, che ha ormai un posto di diritto nella «gerarchia delle vittime». Quanto più questa minoranza è «alienata», «emarginata» e piccola, anzi, tanto maggiore sarà il suo diritto all'«orgoglio». Questo, peraltro, è uno dei motivi principali del rapido aumento del numero di «transessuali».

[27] Paul Collier, Exodus: Warum wir Einwanderung neu regeln müssen [Esodo. Perché dobbiamo riscrivere le regole dell'immigrazione], München 2014, p. 104.

[28] «Non c'è da stupirsi, perché una cultura specificamente tedesca, al di là della lingua, semplicemente non esiste», ha affermato Aydan Özuguz (Spd), allora commissaria per l'integrazione del governo federale, nel suo articolo Leitkultur verkommt zum Klischee des Deutschseins (La cultura dominante degenera nel cliché dell'essere tedeschi), pubblicato il 14 maggio 2017 nella sua rubrica sul Tagesspiegel.

[29] Deutsche dürfen ungestraft «Kottersasse» genannt werden [I tedeschi possono essere chiamati impunemente «razza di botoli»], welt.de, 28 febbraio 2017.

[30] In alcuni casi, è possibile collaborare con i Liberali (Fdp) che, proprio per ragioni di «politica della colpa», sostengono per esempio le espulsioni degli arabi antisionisti. Ogni misura che riduce la pressione delle infiltrazioni allogene, del resto, ci fa guadagnare tempo e, pertanto, deve essere sostenuta. Sul lungo periodo, tuttavia, sarà proprio il superamento della «politica della colpa» a rendere possibile una politica demografica ragionevole e finalizzata al bene del popolo tedesco.

[31] Björn Höcke ha formulato questa proposta il 17 gennaio 2017, a Dresda, durante una conferenza organizzata dalla Junge Alternative, il movimento giovanile dell'Afd.

[32] Alain de Benoist, Wir und die anderen. Identität ohne Wunschdenken, Berlin 2008, pp. 30 ss. [trad. it.: La scomparsa dell'identità. Come orientarsi in un mondo senza valori, Roma 2023].

[33] Benedict Anderson, Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi, trad. it., Roma 1996.

[34] Martin Wagener, Kulturkampf um das Volk. Der Verfassungsschutz und die nationale Identität der Deutschen [Battaglia culturale per il popolo. L'Ufficio per la protezione della Costituzione e l'identità nazionale dei tedeschi], Hamburg 2021, pp. 118 ss.

[35] Cfr. Bassam Tibi, Multikultureller Werte-Relativismus und Werteverlust [Relativismo dei valori multiculturale e perdita dei valori], in «Aus Politik und Zeitgeschichte», 52-53 (1996), pp. 27-36. L'interpretazione che dà Tibi del concetto di cultura dominante o cultura guida (Leitkultur) è a grandi linee appropriata. A tratti, però, appare un po' ingenua, soprattutto per quanto riguarda il fattore demografico. Da un punto di vista identitario, inoltre, è talvolta eccessivamente comunitarista e multiculturalista.

[36] Martin Lichtmesz, Ethnotribalismus. Kritik und Verteidigung [Etnotribalismo. Una critica e una difesa], Schnellroda 2020.

[37] Cfr. Márton Békés, Nationaler Block. Das System der nationalen Zusammenarbeit [Blocco nazionale. Il sistema della collaborazione nazionale], Dresden 2023, pp. 81 ss.

[38] Carl Schmitt, Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus (1923), Berlin 2017, pp. 14 ss. [trad. it.: La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo, Torino 2004].

[39] I casi di Israele, Ungheria e Giappone dimostrano che la mera distribuzione di finanziamenti a pioggia non sortisce gli effetti sperati. In una società edonistica, infatti, la sola «corruzione» con denaro non basta a spingere i cittadini alla riproduzione. Al contrario, sarebbe probabilmente più proficuo puntare su quei gruppi che, per convincimenti religiosi e ideologici, hanno conservato una cultura favorevole alla famiglia e alla cura della prole. Promuovere questi gruppi tramite misure mirate, come progetti scolastici, agevolazioni fiscali ecc., potrebbe essere la soluzione più realistica alla piaga antinatalista.

[40] I Kammermohren (o Hofmohren), cioè i «mori da camera», erano gli schiavi di pelle scura che, nel XVIII secolo, prestavano servizio presso le corti europee o le residenze di personalità altolocate. I «turchi bottino», invece, erano i prigionieri di guerra turchi che si stabilirono in quella che oggi è l'Austria nel corso delle guerre ottomane in Europa. Se volevano rimanere, dovevano convertirsi al cristianesimo, imparare il tedesco e assimilarsi completamente.

[41] Paul Collier, Exodus, cit., pp. 49 e 98.

[42] Normalmente, si definisce «enclave» un territorio straniero all'interno del proprio territorio nazionale. Di seguito, però, userò questo termine per indicare le società parallele fortemente radicate, alcune delle quali formano un vero «Stato nello Stato».

[43] «La nostra società continuerà a diventare più multietnica, il che sarà anche estenuante, a volte doloroso. La nostra convivenza dovrà essere rinegoziata ogni giorno», ha scritto l'allora ministro per l'Integrazione Aydan Özuguz (Spd) in un documento strategico del 19 settembre 2015, intitolato Masterplan zur Integration der Flüchtlinge (Piano generale per l'integrazione dei rifugiati).

[44] Per molte minoranze storicamente organiche al popolo tedesco, come i sorabi, questo problema non si pone, dal momento che non esiste uno Stato sorabo che potrebbero agire da «quinta colonna». Altre minoranze storiche, come i croati del Burgenland austriaco o i polacchi tedeschi, al contrario, devono essere integrate nell'economia nel miglior modo possibile, preservando al contempo il loro diritto all'identità. I popoli vicini, di cui essi rappresentano le «propaggini», formano infatti inevitabilmente l'ambiente «etno-geologico» del nostro popolo, con il quale occorre fare i conti. Non devono pertanto essere considerati come un «peso» e nemmeno come un agente che «inquina» l'unità nazionale, ma vanno trattati allo stesso modo in cui vorremmo fossero trattate le minoranze tedesche all'estero.

[45] In questo gruppo sono da includere gli immigrati provenienti da nazioni industrializzate moderne e secolarizzate che condividono il nostro stile di vita, compresi i suoi aspetti problematici e antinatalisti, come l'individualismo, l'edonismo, la promiscuità ecc.

[46] Se esaminiamo la questione più da vicino, ci accorgiamo che occorre fare distinzioni tra i singoli gruppi. I polacchi tedeschi, ad esempio, raramente votano per l'Afd, mentre i tedeschi del Volga sono mediamente più propensi a premiarla. Il voto etnico, viene poi superato grazie all'assimilazione, ossia quando il comportamento di questi immigrati non differisce da quello di un normale gruppo socio-economico tedesco.

[47] A partire dagli anni Novanta, la Bosnia Erzegovina ha perso il 24% della sua popolazione a causa dei bassi tassi di natalità e della massiccia emigrazione verso l'Occidente, che ha interessato soprattutto i giovani maschi. Numeri simili si sono registrati in Serbia (9%), Croazia (15%), Bulgaria (21%), Romania (18%) e Moldavia (32%).

[48] Questa tendenza si riscontra in particolare nelle preferenze elettorali dei tedeschi del Volga in Germania e degli ex iugoslavi in Austria, come hanno illustrato, tra gli altri, i seguenti studi: Fondazione Konrad Adenauer, Deutsche mit Migrationshintergrund bei der Bundestagswahl 2017. Erste Auswertungen der Immigrant German Election Study zu Deutschtürken und Rußlanddeutschen [Tedeschi di origine straniera alle elezioni federali del 2017. Prime analisi dell'Immigrant German election study sui turchi di Germania e i tedeschi di Russia]; Demokratische Einstellungen und Wahlverhalten 2019 [Atteggiamento democratico e comportamento elettorale nel 2019]; Consiglio di esperti economici della Germania (SVR), 2022/1, Integration gelungen? Lebenswelten und gesellschaftliche Teilhabe von (Spät-)Aussiedlerinnen und (Spät-)Aussiedlern [Integrazione riuscita? Mondi di vita e partecipazione sociale dei rimpatriati più recenti].

[49] Tuttavia, proprio gli immigrati assimilati di estrazione liberale dovrebbero rendersi conto che una riforma della politica demografica è indissolubilmente legata a una politica dell'identità alternativa, che includa anche un concetto concreto di popolo e una cultura dominante positiva. La Germania non può diventare un «Paese di immigrazione» e una «nazione dello spirito» (nation of the spirit) sulla falsariga degli Stati Uniti.

[50] I cechi che richiedevano la cittadinanza a Vienna, in conformità con lo statuto comunale del 24 marzo 1900, dovevano prestare giuramento, impegnandosi a mantenere il «carattere tedesco» della città. Veniva inoltre valutato se i nuovi cittadini facevano uso del tedesco come lingua quotidiana.

[51] In Bahrein si applicano le seguenti disposizioni: «La cittadinanza del Bahrein può essere acquisita se sono soddisfatte le seguenti condizioni: il richiedente deve aver vissuto in Bahrein ininterrottamente per almeno 25 anni dal 16 settembre 1963 (15 anni per i cittadini di origine araba), deve avere una buona reputazione, deve avere una buona padronanza della lingua araba e possedere proprietà registrate a suo nome in Bahrein. Il richiedente deve inoltre aver ottenuto il permesso del sovrano del Bahrein». In Liechtenstein occorre aver vissuto nel Paese per dieci anni, in alcuni casi anche 30, per ottenere la cittadinanza.

[52] Bis zu zehn Jahre rückwirkend: Spd will Antisemiten deutschen Pass nachträglich entziehen [La Spd vuole revocare retroattivamente il passaporto tedesco agli antisemiti fino a dieci anni], tagesspiegel.de, 15 novembre 2023.

[53] L'assimilazione può essere raggiunta solo da singoli individui, mai da gruppi ed enclavi nel loro insieme. Questo processo, inoltre, porta generalmente anche a una diminuzione del tasso di natalità dei nuovi cittadini, accelerando così l'assorbimento degli assimilati e dei loro discendenti nella società maggioritaria.

[54] L'istituto sarà quindi in grado di calcolare con maggiore precisione anche gli effetti del voto etnico, oltre a fare previsioni attendibili sul «punto di non ritorno demografico». Questi dati devono essere resi disponibili e visualizzati su un «pannello di controllo demografico». A margine di ogni elezione, l'istituto potrà peraltro calcolare che risultati si sarebbero ottenuti se avessero votato solo gli autoctoni, gli europei e gli assimilati, o solo gli immigrati appartenenti ai vari gruppi etnici, compresi tutti quelli senza cittadinanza. Ciò fornirebbe un quadro chiaro sull'impatto dell'immigrazione e delle naturalizzazioni sulle procedure democratiche.

[55] In questo modo, ad esempio, si eviterà che il figlio di uno svevo del Banato o di una spagnola venga conteggiato come immigrato nelle statistiche e, allo stesso tempo, venga esclusa da queste statistiche una persona come Islam El-M., un diciottenne di origine egiziana residente a Berlino, finito a processo per lo stupro di gruppo di una quattordicenne. Nonostante avesse passaporto tedesco e fosse nato in Germania, Islam ha avuto bisogno di un interprete in tribunale: 14-Jährige an Berliner See vergewaltigt: Zwei Männer vor Gericht [Quattordicenne stuprata a Berlino presso il lago Schlachtensee: due uomini a processo], welt.de, 12 gennaio 2024.

[56] In questo caso, però, vanno evitati gli errori della politica dei «lavoratori ospiti» (Gastarbeiter), adottata dalla Germania Ovest negli anni Cinquanta e Sessanta. Al contrario, si può prendere come esempio positivo l'attuale modello dell'Arabia Saudita.

[57] Va tenuto presente che, da un punto di vista ecologico, il nostro Paese è relativamente sovrappopolato. Pertanto, anche se venisse adottata una politica mirata di sostegno familiare ai gruppi e alle sottoculture che fanno molti figli, potrebbe comunque verificarsi una stagnazione o una contrazione delle nascite. Questo, però, non comporta necessariamente problemi economici e sociali, se questo processo viene rallentato aumentando la produttività e l'automazione, nonché intervenendo sul mondo del lavoro. A lungo termine, il calo della popolazione potrebbe rappresentare un vantaggio per l'ambiente. Se un giorno poi la popolazione dovesse tornare a crescere, potrebbe anche essere più sensato promuovere l'emigrazione verso alcune regioni dove l'immigrazione tedesca è particolarmente gradita, anziché proseguire con la cementificazione e l'urbanizzazione selvaggia, realizzate attraverso l'importazione di energia e materie prime.

[58] Ministero delle Finanze danese, Analisi economica: contributo netto degli immigrati alle finanze pubbliche nel 2018, fm.dk, 15 ottobre 2021.

[59] Unbegrenzte Migration zerstört den Sozialstaat [L'immigrazione senza limiti distrugge lo Stato sociale], bild.de, 18 gennaio 2024.

[60] Paul Collier, Exodus, cit., pp. 83 ss.

[61] La migrazione a quote negli Stati Uniti aveva lo scopo di preservare il carattere demografico della nazione. In ogni caso, sarebbe inutile ora stabilire per l'Europa una percentuale per tutti i gruppi etnici del mondo. Le quote, infatti, hanno principalmente uno scopo difensivo. Pertanto, non appena si verificano flussi migratori da un determinato Paese, deve essere prontamente fissata una quota in base all'esperienza di assimilazione. Anche una quota pari a zero potrebbe essere concepibile e giustificabile in caso di esperienze particolarmente negative.

[62] L'«Immigration and nationality act of 1965» viene chiamato anche «Hart-Celler act» dal nome dei suoi autori e firmatari, Philip Hart ed Emanuel Celler. Questa riforma federale del 1965 ha abolito il sistema delle quote e ha aperto le porte all'immigrazione di massa dal Sud America.

[63] Nel 1924 ad esempio, stando al rapporto annuale degli Stati Uniti, le quote di immigrazione dall'Inghilterra si attestavano all'11%, dalla Germania al 31%, dall'Irlanda al 22,7%, dal Portogallo allo 0,3%, dalla Russia all'1,4% e dall'Italia al 2,3%.

[64] Nikolaus Harbusch – Zara Riffler, Das steckt hinter dem neuen Bürgergeld [Ecco cosa si nasconde dietro il nuovo reddito di cittadinanza], bild.de, 31 luglio 2023.

[65] Alternative für Deutschland, Afghanen viermal häufiger kriminell: Faesers Ignoranz bringt uns in Gefahr! [Afghani quattro volte più propensi a essere criminali: l'ignoranza della Faeser ci mette in pericolo!], afdkompakt.de, 16 agosto 23.

[66] Ministero delle Finanze danese, Analisi economica: contributo netto degli immigrati alle finanze pubbliche nel 2018, fm.dk, 15 ottobre 2021.

[67] Naturalmente, un esame dell'Osservatorio dell'assimilazione potrebbe fornire dati e valori diversi. La mia è solo un'ipotesi.

[68] Tra le altre cose, propongo anche che la quota di immigrazione di ogni gruppo etnico venga sempre calcolata tenendo conto di tutto lo storico dei suoi flussi.

[69] Questo non significa necessariamente che ognuno di loro debba lasciare il Paese. In particolare, i cittadini tedeschi di origini afghane avrebbero comunque la possibilità di assimilarsi. Grazie a una politica di remigrazione, infatti, potrebbe cambiare anche la propensione all'assimilazione di un determinato gruppo etnico, inducendo l'Osservatorio a rivedere le quote.

La rimigrazione

Ormai sarà chiaro che la rimigrazione non può essere ridotta a un blocco arbitrario degli ingressi o a un volgare «Fuori gli stranieri». A differenza dell'attuale politica migratoria, la rimigrazione procede in modo ponderato, obiettivo, sistematico, sostenibile e differenziato. Nelle pagine che seguono, proporrò un modello in cui l'insieme degli individui da sottoporre a rimigrazione viene definito sulla base di criteri economico-culturali e, successivamente, suddiviso in tre categorie giuridiche.

Chi è soggetto a rimigrazione?

Quali gruppi etnici sono interessati dalla rimigrazione, e in che misura? Come accennato, a questa domanda si può rispondere in dettaglio solo dopo approfonditi studi demoscopici. Ma posso presentare qui uno schizzo approssimativo.

I tassi di immigrazione e rimigrazione, come si è già detto, devono essere determinati da tre fattori:

1. Onere economico
2. Onere criminologico
3. Onere culturale

Considerando questi tre fattori, è evidente che le società parallele non europee, afro-asiatiche e islamiche sono i principali gruppi da rimigrare. Ovviamente, non tutti i membri di un gruppo etnico sono ugualmente responsabili di determinate piaghe sociali. All'interno di questi gruppi, quindi, la rimigrazione dovrà concentrarsi sugli individui problematici come i criminali, i disoccupati permanenti, i fondamentalisti e tutti coloro che rappresentano un peso per la società ospitante.

L'Osservatorio dell'assimilazione dovrà classificare i vari gruppi in base ai tre fattori succitati e stabilire quali occorre sottoporre a rimigrazione in via prioritaria. In ogni gruppo etnico, peraltro, si possono individuare tre categorie giuridiche che corrispondono a un particolare permesso di soggiorno.

A) Richiedenti asilo: gli immigrati che sono entrati nel Paese invocando il diritto d'asilo. La loro presenza deriva solitamente dal diritto d'asilo o dalla legge di soggiorno. Questo gruppo è suddiviso in individui la cui richiesta è stata respinta – e che sono pertanto obbligati a lasciare il Paese – e in persone a cui è stato riconosciuto lo status di rifugiati ai sensi della Convenzione di Ginevra, oppure che possono beneficiare della protezione sussidiaria. A meno che non provengano da Paesi vicini, secondo molti giuristi questi individui non hanno effettivamente diritto d'asilo. Il loro permesso di soggiorno è, giuridicamente parlando, quello meno solido, visto che l'asilo non è mai stato inteso come un percorso verso l'insediamento permanente.

B) Altri stranieri: si tratta di immigrati che hanno ottenuto un altro tipo di permesso di soggiorno, come per esempio un visto di matrimonio, di studio o di lavoro. In alcuni casi, la loro presenza è il frutto di particolari accordi internazionali. Qui c'è, inoltre, da distinguere tra permessi di soggiorno temporanei e permanenti.

C) Cittadini naturalizzati ma non assimilati: si tratta di persone di origini straniere che hanno ricevuto la cittadinanza tedesca, o i cui antenati erano già stati naturalizzati, ma che non si sono assimilati secondo i criteri che abbiamo esposto nel primo capitolo.

In base alle quote di rimigrazione stabilite, dovrà quindi essere elaborato un piano ad hoc per ogni categoria presente in questi gruppi. A seconda della categoria, cioè, verrà applicata una particolare misura prevista dalla politica di rimigrazione.

La revisione della folle politica d'asilo di oggi e l'espulsione o la partenza volontaria dei richiedenti asilo «su larga scala» (Olaf Scholz) devono essere gli obiettivi a breve termine di una politica di rimigrazione, che sono peraltro anche relativamente facili da conseguire. Per quanto riguarda gli individui problematici del gruppo B, oltre ai controlli intensivi e, se necessario, alle espulsioni, sussiste anche la possibilità di revocare i loro permessi di soggiorno temporanei. Eliminando il *pull factor* (effetto calamita), ossia lo sfruttamento del sistema previdenziale tedesco, e incentivando il ritorno nei Paesi di origine, sarà possibile alzare sensibilmente il tasso dei rimpatri.

Per ciò che concerne i cittadini naturalizzati ma non assimilati (gruppo C), sarà invece necessario un approccio più equilibrato e a lungo termine. In caso di doppia cittadinanza è possibile, a determinate condizioni, revocarne una delle due. A parte questo, però, la spinta all'assimilazione e la pressione esercitata dalle politiche di rimigrazione devono avere lo scopo a lungo termine di smantellare le società parallele. Qui di seguito, approfondiremo più nel dettaglio le tre categorie succitate.

Gruppo A: i richiedenti asilo

Una riforma della legge sull'asilo e una sua applicazione rigorosa, già nel medio periodo, porrebbero fine al diritto di soggiorno di milioni di immigrati. Naturalmente, questa riforma non potrà avere valore retroattivo: anche un governo patriottico, in prima battuta, sarà costretto a fare i conti con l'area ereditata dal fallimento dell'attuale politica migratoria. La legge sull'asilo, tuttavia, obbliga l'Ufficio federale per l'immigrazione e i rifugiati (Bamf) a verificare i riconoscimenti concessi, non appena dispone di informazioni che suggeriscano una nuova valutazione. Se i requisiti per ottenere lo status di rifugiato non sono più soddisfatti, il riconoscimento deve essere senz'altro revocato (art. 73 della legge sull'asilo)[70]. Un esame approfondito di tutte le richieste d'asilo finora accettate aiuterebbe a correggere le storture dell'attuale politica. In questo modo, il diritto d'asilo tornerà a svolgere la sua funzione originaria, ossia la garanzia di una protezione *temporanea*. In generale, dunque, deve valere per tutti la richiesta che fece il leader della Fdp Christian Lindner nel 2017 per i richiedenti asilo siriani: «Tutti i rifugiati devono tornare a casa»[21].

Come si può vedere, anche sulla base del diritto vigente, molti di coloro che in Germania godono attualmente di protezione possono essere rimpatriati rapidamente nei loro Paesi d'origine. Tuttavia, per respingere con efficacia gli assalti presenti e futuri dei rifugiati (veri o presunti), è chiaro che la legge sul diritto d'asilo va modificata. Finora, infatti, queste norme sono state usate impropriamente come un «jolly» per aggirare le leggi sull'immigrazione. Il diritto soggettivo ad avviare una procedura d'asilo nel Paese desiderato è stato desunto dalla Costituzione tedesca, dal diritto dell'Unione europea e dai trattati internazionali. Queste procedure, però, possono protrarsi così a lungo che, di solito, si traducono in una specie di soggiorno permanente. Al di là delle gravi ripercussioni economiche, culturali e legate alla

criminalità, qui si tratta di una questione di principio. Se il diritto d'asilo può essere usato da africani e arabi come un grimaldello per ottenere un permesso di soggiorno permanente, allora si aprono inevitabilmente le porte a nuove e massicce ondate migratorie.

Una politica di rimigrazione efficace, richiede una riforma radicale della legge sull'asilo per poter raddrizzare questa situazione abnorme. L'asilo deve riguardare casi singoli ed eccezionali di persone provenienti dai Paesi limitrofi alla Germania. Finché non ci saranno dittature che perseguitano i dissidenti nelle nazioni a noi vicine, le procedure di asilo dovrebbero ridursi a poche decine all'anno. E, anche qui, la protezione deve essere solo temporanea. I richiedenti che, caso per caso, non sono stati perseguitati nei Paesi confinanti devono essere senz'altro respinti alla frontiera. I respingimenti, peraltro, vanno effettuati anche nel Mediterraneo e nell'Egeo. Finché la protezione delle frontiere esterne europee non funzionerà e non saranno trovati stati adeguati rimedi agli abusi sociali e al fenomeno della criminalità transnazionale, per i singoli Stati europei resteranno legittimi tutti i controlli e le misure di difesa dei confini. A tal fine, devono essere istituiti in Nordafrica dei centri di prima accoglienza e controllo (*Ankerzentren*), nonché una «città modello» (*Musterstadt*). Ne parleremo più approfonditamente in seguito, ma si tratta in entrambi i casi di hub extraterritoriali dove alloggiare temporaneamente i migranti non espellibili durante lo svolgimento delle procedure d'asilo. La prossimità delle principali aree di crisi devono inoltre essere create zone di protezione temporanee per bloccare già alla fonte i flussi migratori internazionali. Tutte le domande finora approvate, una volta scadute, saranno riesaminate e, se necessario, annullate. Anche il ricongiungimento familiare va abolito: il ricongiungimento avviene solo nel Paese di origine dei migranti. Allo stesso modo va abolita la cosiddetta «tolleranza» (*Duldung*). In Germania prevede la sospensione temporanea dell'espulsione per gli stranieri la cui domanda d'asilo è stata respinta ma che, sulla base di vari pretesti (guerra nel Paese d'origine, malattia, mancanza di documenti ecc.), non vengono rimpatriati. Basti pensare che, nel 2022, le espulsioni e gli ordini di lasciare il territorio tedesco riguardavano 304.308 stranieri, ma ben 248.145 di loro non hanno potuto beneficiare della *Duldung*, rimanendo così in Germania[22].

Le persone soggette all'obbligo di lasciare il Paese vanno trattenute negli appositi centri di detenzione per migranti in attesa di espulsione. Qualora poi non ottemperino a tale obbligo, non solo verranno sottoposte a espulsione forzata, ma dovranno anche sostenere personalmente i costi.

Se l'espulsione verso il Paese di origine non è possibile, i migranti vanno collocati in sicurezza nei centri di accoglienza extraterritoriali (*Ankerzentren*) o in una «città modello» in Nordafrica, dove verranno esaminate anche tutte le procedure di asilo in corso o avviate di recente. Una politica del genere eliminerebbe l'abuso del diritto d'asilo in giro di pochi mesi e, sul lungo periodo, farebbe anche risparmiare le ingenti spese che comporta la sorveglianza delle frontiere. Parallelamente a questa riforma, deve essere completamente smantellata l'«industria dell'asilo» che si è sviluppata nel nostro Paese, ossia quella rete opaca fatta di burocrazia, enti caritativi, chiese, avvocati e «soccorritori». Ogni che traggono beneficio, a spese dei contribuenti, dall'abuso del diritto d'asilo: questa palude che prosciuga lentamente sia politico che giuridico. In questo modo, nell'arco di cinque o sette anni, sarà possibile porre fine alle ingiustizie e agli abusi attuali, con l'espulsione o il rimpatrio volontario di gran parte degli irregolari, che vanno rispediti nel loro Paese di origine, o comunque in un luogo sicuro all'estero. La stessa Angela Merkel, del resto, nel 2016 non ha

detto nulla di diverso: «La maggior parte di loro dovrà tornare in patria»[23]. Ai richiedenti asilo deve essere chiaro che possono rimanere in Germania solo per un periodo di tempo limitato.

Gruppo B: gli stranieri

Un'altra categoria da sottoporre a rimigrazione è il gruppo di non cittadini che vivono in Germania con un titolo diverso dal diritto d'asilo e che rappresentano un evidente peso per il Paese. Non esiste una sola buona ragione per cui uno Stato debba concedere il diritto di soggiorno permanente agli stranieri che non gli portano alcun beneficio, ma che anzi lo danneggiano. Qui, in particolare, serve riformare la legislazione sugli stranieri (*Ausländerrecht*), di cui parleremo più avanti. Una riforma della legge sulla cittadinanza, inoltre, impedirebbe anche le naturalizzazioni di massa indiscriminate, mentre i permessi di soggiorno, in caso di reati, vanno senz'altro revocati. La presenza di disoccupazione prolungata o di altre situazioni che comportano un onere economico-sociale, i titoli di soggiorno devono essere lasciati scadere senza rinnovo.

Un controllo rigoroso deve impedire, per quanto possibile, i matrimoni fittizi e il lavoro nero degli stranieri. I termini di validità dei visti devono essere controllati con maggiore severità e rispettati scrupolosamente. I cittadini stranieri senza titolo legale devono lasciare immediatamente il Paese. In caso di rifiuto, saranno espulsi a loro spese. Se il rimpatrio non è possibile a causa della mancata disponibilità del Paese d'origine ad accoglierli, o a causa della scarsa collaborazione degli interessati, questi stranieri vanno trasferiti in un centro di accoglienza extraterritoriale o nella cosiddetta «città modello» (che sarà illustrata in un capitolo successivo). Come i richiedenti asilo, anche loro possono lasciare queste strutture in qualsiasi momento, purché non si dirigano in un'altra nazione europea.

Oltre a queste misure legislative, un ribaltamento dei fattori di spinta e di attrazione (*push and pull factors*) può contribuire a ridurre rapidamente il numero di stranieri problematici. Diversi Paesi europei, soprattutto quelli scandinavi, stanno già applicando queste strategie. In Svezia, alla fine del 2023, è stata decisa l'espulsione di tutti gli stranieri che conducono uno stile di vita da «sbandati». Con questa espressione il governo intende, tra l'altro, «frodi ai danni del sistema di previdenza sociale, indebitamento, coinvolgimento in reti criminali, abuso di sostanze stupefacenti e "forme disoneste di sostentamento", come per esempio la prostituzione»[24].

In linea di principio, gli stranieri non hanno automaticamente gli stessi diritti dei cittadini, come il diritto di voto e l'assistenza sociale. L'economista Branko Milanović, il massimo esperto mondiale di disuguaglianza, ha affermato in proposito: «Se lascio il mio villaggio in Nigeria per andare a Londra perché il guadagno di più, allora non ho diritto a tutti i vantaggi che spettano agli autoctoni»[25]. In tal senso, Milanović propone per gli immigrati permessi di lavoro e soggiorno rigorosamente temporanei, uno «status giuridico inferiore» o «tasse più alte». Questo, secondo Milanović, aumenterebbe tra gli autoctoni anche il grado di accettazione degli stranieri.

Qui di seguito presenterò alcune misure pensate per rendere il nostro Paese meno attraente per gli stranieri problematici, oppure per revocare il loro permesso di soggiorno. L'obiettivo è esercitare, in proporzione alle rispettive quote, una pressione efficace per favorire la loro rimigrazione. Occorre eliminare ogni incentivo economico e ogni possibilità di trarre un

vantaggio unilaterale dal Paese ospitante. Allo stesso tempo, si possono incentivare le partenze offrendo assistenza e supporto direttamente nei Paesi di provenienza.

- Gli stranieri che hanno commesso reati devono essere espulsi immediatamente. Gli accordi con i Paesi di origine devono garantire che le pene detentive per i reati commessi in Germania siano scontate in patria. A ciò va aggiunto un divieto di ingresso a vita sul territorio tedesco.
- Nei casi in cui ciò non sia possibile, occorre istituire una struttura carceraria extraterritoriale[26]. I condannati vi scontano la pena e, una volta espulsi, vengono espulsi oppure trasferiti in un centro di accoglienza extraterritoriale.
- Introdurre sistemi di previdenza sociale separati per gli autoctoni e gli stranieri ridurrebbe gli incentivi a emigrare in Germania per sfruttare la nostra rete di assistenza. Allo stesso tempo, permetterebbe finalmente di rendere trasparente il reale impatto dei non cittadini sul bilancio pubblico[27]. Qualsiasi erogazione di prestazioni sociali a stranieri che non risiedano nel Paese deve essere impedita. In tutti gli ambiti dell'assistenza, come ad esempio l'assegnazione di alloggi popolari, deve valere il principio di precedenza dei cittadini tedeschi rispetto agli stranieri.
- Le prestazioni sociali agli stranieri devono essere erogate preferibilmente sotto forma di servizi in natura e non di sovvenzioni in denaro. Il loro ammontare va indicizzato e, per quanto possibile dal punto di vista giuridico, adeguato ai livelli delle prestazioni sociali generalmente riconosciute nei Paesi d'origine degli immigrati[28].
- Gli stranieri in possesso di un visto di lavoro che, però, non forniscono un vantaggio economico al Paese non dovrebbero ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno[29].
- Sono inoltre ipotizzabili conti fiduciari per lavoratori stagionali e stranieri, simili a quelli esistenti in Israele e Arabia Saudita. Su questi conti viene versato l'intero salario del lavoratore, a eccezione di una somma sufficiente a coprire le spese di sostentamento. La somma restante viene erogata solo dopo che il lavoratore ha lasciato il territorio tedesco e è rientrato nel proprio Paese d'origine.
- Le rimesse verso i Paesi d'origine degli stranieri devono essere soggette a tasse elevate. In questo modo si impedirebbe la fuga di capitali dal nostro territorio nazionale[30]. Le entrate derivanti da questa tassa confluiranno poi in un fondo destinato agli aiuti nei Paesi d'origine e altre iniziative per la rimigrazione.
- L'assunzione di lavoratori stranieri illegali deve essere soggetta a sanzioni severe, soprattutto per le grandi aziende. Allo stesso tempo, vanno aboliti tutti i cosiddetti «divieti di discriminazione», dall'assegnazione degli alloggi alle offerte di lavoro, fino alle norme di accesso ai locali pubblici come pub e discoteche. In questi casi deve valere il principio della libertà contrattuale.
- L'attività politica degli stranieri contraria agli interessi del popolo tedesco deve essere vietata ai sensi dell'articolo 47 della legge sul soggiorno. La libertà di manifestazione e la libertà di riunione si applicano solo ai cittadini.
- È vietata l'esposizione pubblica di bandiere, colori e simboli dinastici stranieri.

Nel complesso, questo insieme di misure economiche e socio-politiche spingerebbe al rimpatrio tutti quei gruppi di stranieri che gravano sullo Stato a livello culturale, economico e criminologico. L'obiettivo è quello di ridurre drasticamente qualsiasi vantaggio economico sproporzionato che comporta l'ingresso e il soggiorno in Germania. Solo così, del resto, si potrà davvero capire quali immigrati si identificano intimamente e disinteressatamente con il nostro Paese. Queste misure, inoltre, contribuiranno a rafforzare anche il progetto di

«deislamizzazione», che tratteremo a parte più avanti. Parlando del gruppo B, lo ricordo, non stiamo parlando di cittadini tedeschi. Questi stranieri non hanno alcun diritto a rimanere in eterno nel nostro Paese, soprattutto se rappresentano un peso per la nostra società.

Naturalmente, anche in tutti questi casi, ci si attiene solo a procedure degne di uno Stato di diritto. La politica di rimigrazione, infatti, va attuata con equilibrio e misura. E deve rivolgersi a quei non cittadini che presentano un basso grado di assimilazione e che comportano costi elevati per la società. Quanto più in passato è stata superata una quota ragionevole di immigrazione, tanto più intense saranno le misure di rimigrazione. Secondo le mie stime, un piano quindicennale potrebbe raggiungere l'obiettivo della rimigrazione dei gruppi di stranieri più problematici.

Gruppo C: cittadini non assimilati

La terza categoria di immigrati da rimpatriare è costituita dagli stranieri naturalizzati che non vogliono o non possono integrarsi e che, inoltre, rappresentano un peso per la società. Ciò non significa necessariamente che tali immigrati provino troppo poco patriottismo. Questo, del resto, vale anche per molti tedeschi. Il problema della mancanza di assimilazione è che, da un lato, le persone interessate hanno tutti i diritti di un cittadino tedesco, in particolare il diritto di voto e di eleggibilità, ma dall'altro si identificano ancora con un Paese straniero e la sua cultura. A livello emozionale, percepiscono ancora la loro «nuova casa» come un «Paese ospitante», su cui peraltro gravano spesso sul punto di vista economico. In caso di reale conflitto di interessi e in caso di emergenza, preferirebbero stare dalla parte della loro vecchia patria, anziché di quella nuova. Un sistema migratorio sensato e sostenibile, non avrebbe mai dovuto concedere loro la cittadinanza.

La «pesante eredità» dei passaporti concessi con leggerezza nell'era del multiculturalismo è rappresentata da un numero consistente di cittadini di origine straniera che non si sentono né si comportano da cittadini, ma da estranei. E, come se non bastasse, nel 2024 il Bundestag ha approvato un ulteriore abbassamento dei requisiti per la concessione della cittadinanza. I figli degli stranieri diventano automaticamente tedeschi se uno dei genitori vive legalmente nel Paese da almeno cinque anni, mentre le naturalizzazioni possono aver luogo dopo soli tre anni. In certi casi, non è più richiesto nemmeno un esame scritto di tedesco.

Ed ecco un dettaglio curioso, per non dire grottesco: anche se un nuovo cittadino si rifiuta di stringere la mano a una donna per motivi religiosi, sarà comunque naturalizzato[31].

Tuttavia, un movimento politico che vuole ripristinare lo Stato di diritto e regolamentare la politica migratoria in modo sensato non può semplicemente spazzare via questa «pesante eredità» con un tocco di bacchetta magica. Una politica migratoria alternativa, infatti, non può proporre di trattare arbitrariamente i cittadini in modo iniquo. In nessun caso sarà possibile revocare la cittadinanza sulla sola base della cultura, della religione o dell'etnia. Non ci devono essere cittadini di serie B. Tali misure, infatti, non solo sono giuridicamente inaccettabili, in quanto incompatibili con la Costituzione tedesca, ma finirebbero anche per minare in modo irreparabile il rispetto della legge e la fiducia nel principio di isonomia, cioè l'uguaglianza di tutti davanti alla legge. Una volta stabilito e sancito a livello giuridico questo precedente, un futuro governo potrebbe usare lo stesso strumento per privare dei propri diritti qualsiasi altro gruppo che non gli vada a genio (come ad esempio gli elettori dell'AfD).

In questo modo verrebbe meno la fiducia nella democrazia e ne deriverebbe una lotta violenta per il potere che potrebbe degenerare in disordini, rivolte o addirittura guerra civile. L'obiettivo della rimigrazione, invece, è proprio quello di preservare e ripristinare lo Stato di diritto e la pace sociale. Un movimento che si batte per una riforma «evolutiva» (Björn Höcke) della Germania non può che attenersi a questi principi fondamentali. La normalizzazione della nostra demografia attraverso la rimigrazione, pertanto, non significa affatto edificare uno «Stato razziale» o reintrodurre le «leggi di Norimberga». La politica di rimigrazione, infatti, ha come criteri essenziali la lealtà alle istituzioni dello Stato, il rispetto dell'ordinamento giuridico e la volontà di partecipare in modo costruttivo alla vita collettiva.

D'altronde, già esistono strumenti giuridici più che sufficienti per affrontare il problema. In linea di principio, le modalità di intervento sono due. In alcuni casi, secondo la normativa attuale, si può perdere automaticamente la cittadinanza tedesca; la legge potrebbe estendere questa possibilità anche ad altre categorie di immigrati naturalizzati. In tal modo, la persona interessata ricadrebbe nel gruppo B, quello dei non cittadini.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, devono essere adottate misure strutturali e a lungo termine per esercitare pressione sugli immigrati, spingendoli così all'assimilazione o al rimpatrio. Queste misure, ovviamente, non devono violare né la dignità umana né il principio di uguaglianza: non vanno mai fatte discriminazioni arbitrarie o etniche, ma sempre su criteri economici e sociali, prevedendo l'assimilazione come alternativa alla rimigrazione. Qualora queste misure siano dirette a contrastare manifestazioni culturali come l'islam politico e le società tribali, avrebbero anche un fondamento solido dal punto di vista giuridico che sostanziale. Cultura dominante tedesca (*Leitkultur*), spinta all'assimilazione e deislamizzazione, inoltre, devono andare di pari passo con soluzioni per il rientro in patria che siano semplici, snelle e accessibili per il gruppo interessato alla rimigrazione. In questo scenario, l'assimilazione è paragonabile alla scalata di una cima impervia, mentre il ritorno a casa sarebbe come una comoda discesa a valle.

Revoca della cittadinanza tedesca

La riforma della legge sulla cittadinanza, che abbiamo esposto in precedenza, impedirebbe agli immigrati del gruppo B di passare in massa e indiscriminatamente al gruppo C. In molti casi, è ipotizzabile anche la revoca della cittadinanza tedesca (riducendo così il gruppo C). Dei circa 12 milioni di cittadini tedeschi di origine straniera (dati del 2022), tra i 2,6 e i 4,3 milioni hanno probabilmente la doppia cittadinanza[32].

Soprattutto quando chi possiede il doppio passaporto appartiene a un gruppo passibile di rimigrazione e causa determinata criticità, si dovrebbe prendere in considerazione la possibilità di revocare la cittadinanza tedesca. A lungo termine, la doppia cittadinanza – e con essa il doppio diritto di voto – dovrebbe essere abolita in linea generale, salvo rare eccezioni.

Si può inoltre ipotizzare la revoca, per via legale, delle cittadinanze acquisite di recente, qualora siano state ottenute in modo fraudolento, fornendo dati falsi oppure omettendo informazioni rilevanti (come nel caso di richiedenti asilo che hanno nascosto la propria vera origine). Anche la revoca della cittadinanza concessa in passato è ipotizzabile in presenza di gravi reati legati alla criminalità organizzata di tipo tribale o al terrorismo. Anche nei confronti

del gruppo C, quindi, lo Stato di diritto non è privo di strumenti giuridici per difendersi con efficacia.

Misure per incentivare i rimpatri

In molti casi la revoca della cittadinanza non è possibile e, soprattutto, non sarebbe appropriata. Tuttavia, una politica di rimigrazione di lungo periodo può contribuire a smantellare le società parallele formate da immigrati. Per questo gruppo di riferimento, una cultura dominante di impronta patriottica deve spingere gli stranieri all'assimilazione, mentre la deislamizzazione e le misure politico-sociali generano un incentivo alla rimigrazione. A ciò vanno affiancati programmi di rimpatrio volontario che siano ampi, strutturati e attrattivi sia per i richiedenti asilo (gruppo A), sia per gli altri stranieri (gruppo B), sia anche per i cittadini naturalizzati che non vogliono o non possono assimilarsi (della natura giuridica di tali incentivi parleremo più avanti).

Queste misure verranno finanziate tramite un fondo per l'emigrazione, che sarà alimentato tra l'altro dai costi risparmiati per i programmi di integrazione, per i sussidi sociali e per l'accoglienza, nonché dalla tassazione delle rimesse.

Nei principali focolai delle società parallele andrebbero istituiti dei «centri per il rientro a casa», concepiti come una via di mezzo tra un'agenzia di viaggi e un centro di assistenza sociale. In queste strutture verranno proposti numerosi programmi su misura, pensati per rendere attraente la partenza volontaria e l'eventuale rinuncia alla cittadinanza.

Chi non ha l'intenzione di assimilarsi può aderire a un «programma di rimigrazione». Attraverso appositi corsi, i partecipanti verranno preparati al ritorno nel loro Paese d'origine, aggiornando le loro competenze linguistiche e culturali. Con i vari Paesi di provenienza, peraltro, vanno stipulati trattati e accordi adeguati. Per rendere vantaggioso anche per questi Stati il ritorno dei loro cittadini d'origine, ai partecipanti devono essere offerte occasioni di formazione in professioni richieste nel loro Paese, dove vanno contemplate, a livello locale, soluzioni abitative e lavorative.

La fase preparatoria del programma deve essere abbastanza lunga da permettere al rimpatriato di sistemare la propria situazione personale e di prepararsi psicologicamente alla sua «nuova, vecchia patria». Una volta rientrato, sarà affiancato da operatori per la rimigrazione che lo aiuteranno a reinserirsi nella società di origine. Storie e testimonianze di rimigrazione ben riuscita verranno raccontate e pubblicizzate sui media per far conoscere l'efficacia del programma e stimolare nuove adesioni. Per i Paesi d'origine, d'altra parte, questi programmi potrebbero rappresentare una forma efficace per accelerare il loro sviluppo economico. Se poi, allo stesso tempo, verranno fortemente limitate le rimesse verso l'estero, la rimigrazione può diventare anche un importante canale di afflusso di capitali, oltre a offrire un prezioso contributo al contrasto della cosiddetta «fuga di cervelli»[33]. Qualora i Paesi d'origine si rifiutassero di collaborare, esistono comunque anche altri strumenti di pressione, che saranno illustrati più avanti. I rimpatriati, grazie alla conoscenza del tedesco, potrebbero altresì fungere da intermediari per nuove relazioni commerciali ed economiche. In questo modo, alla fine, la rimigrazione trarrà benefici entrambi i Paesi.

Chi sceglie di aderire a un programma di rimigrazione potrà usufruire di un consistente premio in denaro, che verrà corrisposto, però, solo al momento della partenza e del cambio

di cittadinanza. A mio avviso, a seconda dei casi, si possono prevedere somme comprese tra i 30.000 e i 50.000 euro. Si tratta di una spesa che, per lo Stato, si traduce comunque in un guadagno a lungo termine: basti pensare che, secondo il ministero della Famiglia, l'assistenza a un richiedente asilo minorenne costa circa 62.000 euro l'anno[34]. Più una persona rappresenta un peso per il Paese ospitante, inoltre, maggiore può essere il premio offerto. Chi accetta l'offerta entro pochi mesi può ricevere l'intero importo; superato questo termine, la somma viene ridotta di un terzo. Grazie a iniziative di questo tipo, promosse nei centri per la rimigrazione, sarà possibile aumentare regolarmente il numero di rimpatri volontari.

Già oggi in Austria e Germania esistono diverse iniziative statali dedicate al «rientro volontario e al reinserimento»[35]. In Austria, nel 2021, l'*International centre for migration policy development* (Icmpd) e il ministero dell'Interno hanno avviato un progetto pilota di rimigrazione per nigeriani: «A seguito di una breve formazione presso aziende austriache, i richiedenti asilo nigeriani respinti avrebbero dovuto fare volontariamente ritorno in patria con la prospettiva di un impiego in Nigeria. Il progetto si è concentrato sulla ricerca di imprese in Austria disponibili a collaborare, sulla creazione dei contatti necessari in Nigeria, sull'opera di convincimento delle autorità e degli enti locali, nonché su campagne di informazione per i potenziali rimpatriati residenti in Austria»[36]. Tuttavia, a causa della scarsa determinazione e dei finanziamenti insufficienti, questi programmi stanno procedendo a rilento. Nell'ambito di una svolta nelle politiche migratorie, sarà opportuno dirottare le risorse finora spese inutilmente per l'integrazione e l'assistenza agli immigrati irregolari verso il potenziamento di queste iniziative per i rimpatri.

L'assimilazione attraverso la cultura dominante

Il principio della cultura dominante o cultura guida (*Leitkultur*), pensato come alternativa all'attuale politica dell'identità negativa, si oppone tanto al «culto della colpa» quanto al multi-culturalismo. In quest'ottica, lingue, religioni e pratiche culturali straniere non dovrebbero avere spazio nella sfera pubblica (questo discorso, però, non riguarda le minoranze storiche radicate sul nostro territorio). Ogni nuovo arrivato straniero in Germania deve accettare il carattere unico e preminente della cultura tedesca. Pur restando garantita la libertà di coscienza e di religione, non gli è concesso praticare la propria cultura o fede nel modo che più gli aggrada.

Ispirandosi ai modelli offerti da Ungheria e Israele, si chiede che la nazione e le sue tradizioni culturali e religiose siano pubblicamente riconosciute e valorizzate: simboli nazionali, luoghi storici e religiosi, festività, eroi e santi devono diventare i pilastri di una nuova politica culturale, educativa e identitaria. A puro titolo di esempio, si cita un passaggio dalla «Costituzione di Pasqua» approvata in Ungheria nel 2011. Un preambolo simile nella Costituzione tedesca rappresenterebbe l'obiettivo ultimo di una politica dell'identità alternativa.

Noi, membri della nazione ungherese, all'inizio del nuovo millennio, con senso di responsabilità per tutti gli ungheresi, enunciamo quanto segue:

Siamo orgogliosi che il nostro re Santo Stefano mille anni fa abbia dotato lo Stato ungherese di stabili fondamenta e abbia inserito la nostra Patria nell'Europa cristiana.

Siamo orgogliosi dei nostri antenati che combatterono per la conservazione, per la libertà e per l'indipendenza del nostro Paese.

Siamo orgogliosi delle eccellenti opere intellettuali degli Ungheresi.

Riconosciamo il ruolo del cristianesimo nella preservazione della nazione. Rispettiamo le diverse tradizioni religiose del nostro Paese.

> Promettiamo di mantenere l'unità intellettuale e spirituale della nostra nazione lacerata dalle tempeste del secolo scorso[37].

In quanto nazione europea e cristiana, anche noi chiediamo a ogni immigrato – con o senza cittadinanza – di adeguarsi alla nostra cultura. Nulla di diverso da ciò che anche i Paesi islamici pretendono dagli stranieri e dai nuovi cittadini. La libertà religiosa rimarrebbe naturalmente garantita, ma non certo l'islam politico. Un atteggiamento apertamente anticristiano, antireuropeo o antibianco, inoltre, non è compatibile con un soggiorno permanente su suolo tedesco, né tantomeno con l'accesso alla cittadinanza. Le conseguenze pratiche di questa impostazione sono chiare: la fine del multiculturalismo. Le società parallele di origine straniera non riceveranno più alcun sostegno pubblico per attività religiose o culturali, a meno che non appartengano a quelle poche minoranze riconosciute e tutelate dalla legge. Sarà inoltre vietata ogni forma di finanziamento estero alle cosiddette «associazioni culturali» (*Kulturvereine*). Le culture straniere non avranno più rappresentanza nello spazio pubblico: non godranno di diritti speciali – come festività religiose riconosciute dallo Stato, menù speciali nelle mense pubbliche o pause per la preghiera sul posto di lavoro e a scuola ecc. – né di alcuna forma di rappresentanza istituzionale. L'edificazione di luoghi di culto stranieri sarà soggetta a regolamenti specifici e, nei limiti del rispetto della libertà religiosa, dovrà armonizzarsi esteticamente con il contesto locale. Le bandiere di nazioni estere saranno rimosse, ove possibile, dallo spazio pubblico. Al contrario, i simboli e la bandiera nazionale tedesca dovranno essere ben visibili, soprattutto nei centri urbani. Il loro vilipendio sarà severamente punito, come previsto dall'articolo 90a del Codice penaletedesco («Oltraggio allo Stato e ai suoi simboli»). Il tedesco deve restare la sola lingua ufficiale e d'uso quotidiano. Cartelli stradali in arabo e materiale elettorale in turco devono diventare presto un ricordo del passato. Allo stesso modo, prescrizioni religiose problematiche – come l'obbligo del velo o altri codici di abbigliamento – dovranno essere vietate negli uffici pubblici e, per quanto possibile, anche negli spazi comuni.

Questo elenco esemplificativo serve a chiarire l'orientamento di fondo. La politica della rimigrazione, infatti, ha lo scopo di rendere poco attraente il vivere in questo Paese per gli immigrati non assimilati – indipendentemente dal loro titolo di soggiorno – se al tempo stesso si rifiutano di integrarsi, continuando a coltivare un'identità estranea al popolo tedesco e formando società parallele. In questo modo, una politica dell'identità alternativa contribuirà anch'essa a esercitare pressione in direzione della rimigrazione o dell'assimilazione. È chiaro, inoltre, che questa cultura guida riguarderà tutti i cittadini. E cioè anche i tedeschi che nutrono sentimenti antinazionali, i quali potrebbero percepirla come disturbante – allo stesso modo, del resto, i patrioti sono costretti a convivere con la «politica della colpa» imposta come linea ideologica dominante. Anche queste persone, se lo desiderano, potranno aderire a un programma di rimigrazione e trasferirsi in uno dei Paesi partner individuati come destinazione per i gruppi di stranieri problematici.

Per una politica sociale strutturata e differenziata

I cittadini godono, in linea di principio, degli stessi diritti. Mentre gli stranieri problematici (gruppo B) possono essere esclusi in modo generalizzato da numerosi diritti e benefici – dal diritto di voto all'assegnazione di alloggi popolari – in quanto privi della cittadinanza, questo non è possibile nel caso del gruppo C.

Lo Stato di diritto, tuttavia, non può restare inerte di fronte agli abusi del sistema sociale e alla criminalità importata da interi clan già naturalizzati. È sempre possibile introdurre norme sociali mirate, a condizione che siano fondate su criteri «strutturali», ossia su criteri socioeconomici obiettivi e quantificabili. Non si tratta, naturalmente, di alcuna discriminazione etnica tra cittadini. Ma gruppi problematici chiaramente individuabili in base a fattori economici, territoriali e sociologici verranno, nel lungo periodo, sottoposti a una crescente pressione politica.

L'abuso sistematico e intenzionale dello Stato sociale da parte di enclavi immigrate deve essere rigorosamente controllato ed estirpato. Anche l'economia sommersa legata a centri scommesse sospetti, negozi di telefonia, Shisha bar e kebabbari va perseguita penalmente. Nelle aree urbane più problematiche, le prestazioni sociali potrebbero essere erogate preferibilmente in forma di beni e servizi, eventualmente associate a un obbligo di lavoro[38]. Gli aiuti economici alle famiglie con figli dovrebbero essere forniti, per quanto possibile, sotto forma di agevolazioni fiscali. Come ha mostrato la Fpö quando è stata al governo tra il 2017 e il 2019, il sostegno statale alla natalità potrebbe essere orientato in modo mirato verso famiglie di medie dimensioni, che in genere corrispondono ai nuclei autoctoni o ben integrati. L'aspetto decisivo, in ogni caso, è che le forme di trattamento tra cittadini siano fondate su criteri oggettivi e socio-economici, e non costituiscano mai una discriminazione arbitraria.

Le leggi danesi anti-ghetto possono rappresentare un modello anche per la gestione dei cittadini non assimilati. In questi casi, determinate aree problematiche – facilmente individuabili tramite l'Osservatorio dell'assimilazione – vengono dichiarate «ghetti». Qui si applicano norme più severe sugli stranieri, volte a esercitare una forte pressione all'assimilazione. In caso di violazioni, sono previste sanzioni pecuniarie nonché corsi obbligatori di educazione civica, equivalenti a un contratto di assimilazione. Contemporaneamente, la Danimarca investe massicciamente in programmi di rimpatrio volontario e in espulsioni per tutti gli immigrati che sono tenuti a lasciare il Paese.

Deislamizzazione

La deislamizzazione è un caso particolare di spinta all'assimilazione e alla rimigrazione che riguarda richiedenti asilo, stranieri e cittadini non assimilati. Si tratta di un'azione mirata a contenere e ridurre l'influenza dell'islam politico nel nostro Paese e in Europa. La libertà religiosa nell'ambito privato resta ovviamente intatta. Alcune forme di islam e di pratiche religiose incompatibili con la nostra cultura e le nostre leggi, invece, devono essere sottoposte a restrizioni rigorose.

Per questo motivo, con l'asilo di un gruppo di esperti, va sviluppato un «euro-islam» laico e adattato alla nostra realtà politico-sociale[39]. A questo proposito va riconosciuta la dovuta legittimità: potrà essere insegnato nelle scuole e praticato nelle moschee. Chi non rispetterà queste regole e diffonderà un islam estremista, invece, dovrà affrontare misure legali severe:

tutte le associazioni radicali legate all'islam politico devono essere vietate senza indugio e le moschee definitivamente chiuse[40].

Anche l'edificazione delle moschee deve essere soggetta a restrizioni significative. Non potranno essere finanziate dall'estero, né sarà loro permesso di «arabizzare» il paesaggio urbano con cupole e minareti. Le prediche devono essere tenute nella lingua ufficiale dello Stato e sottoposte a controlli regolari. Le pratiche di macellazione rituale e di circoncisione, se riferite ai gruppi destinatari della rimigrazione, devono essere oggetto di valutazione giuridica e, laddove possibile, limitate. I matrimoni poligamici vanno severamente vietati (e questo divieto, ovviamente, deve essere applicato con estremo rigore). Il velo islamico non sarà ammesso nelle scuole, nella pubblica amministrazione, negli uffici pubblici, negli ospedali ecc. La copertura integrale del volto deve essere vietata in ogni luogo e in ogni momento. Anche le prescrizioni alimentari religiose non devono essere contemplate in ambiti pubblici.

Queste misure sono chiaramente pensate per rendere il nostro Paese il meno attraente possibile per i fondamentalisti. Tali misure, in sostanza, sarebbero la riproduzione fedele delle «libertà» di cui godono i cristiani nei Paesi d'origine degli immigrati musulmani. In questo modo, la deislamizzazione spingerà gli islamisti non assimilati a lasciare la Germania, indipendentemente dalla loro categoria o appartenenza a gruppi specifici[41].

Ancora sul gruppo C, il più complicato

L'obiettivo della politica di rimigrazione per il gruppo C è la riduzione a lungo termine delle società parallele, attraverso l'assimilazione dei suoi membri nella società maggioritaria oppure attraverso il loro ritorno nel Paese d'origine. L'Osservatorio dell'assimilazione avrà il compito di verificare, con cadenza annuale, l'efficacia di queste misure.

È difficile stimare quanti sceglieranno la via dell'assimilazione. L'intento, comunque, è rendere questo percorso così impegnativo da spingere ad affrontarlo solo coloro che si dimostrano adatti all'integrazione e che sono in grado di garantire un vincolo di lealtà solido e genuino al popolo tedesco.

Ogni gruppo etnico presente in Germania è soggetto a normali oscillazioni demografiche. Anche tra turchi, afgani e siriani, infatti, si registra ogni anno una quota naturale di emigrazione e di rimpatri, senza bisogno di una politica di rimigrazione. Finora, però, questo fenomeno è stato superato dall'immigrazione di sostituzione, che ha portato a un saldo migratorio positivo, cioè ci sono stati più arrivi che partenze. La rimigrazione deve iniziare bloccando ogni nuovo ingresso per i membri dei gruppi etnici problematici e, allo stesso tempo, aumentando il naturale flusso di emigrazione con il ricorso a varie misure. In questo modo, il volume di questi gruppi problematici cesserà di crescere e anzi, diminuirà gradualmente grazie alle assimilazioni e ai rimpatri volontari.

La pressione esercitata dalla politica di rimigrazione, che semplicemente invita a rispettare i nostri valori e la nostra etica del lavoro, modificherà l'andamento dei flussi migratori fino a far sparire le società parallele, o almeno a contenerle entro limiti accettabili. Naturalmente, qui abbiamo a che fare con un progetto a lungo termine. Si può stimare che, dopo 15 anni di politica di rimigrazione, la crescita delle società parallele più problematiche dovrebbe essere stata arrestata. Entro 20 anni, poi, si potrebbe arrivare a una riduzione significativa. Entro 30

anni, infine, tali società dovrebbero essere del tutto scomparse, grazie a processi di assimilazione o rimigrazione, oppure ridotte a piccole enclavi controllate e integrate economicamente, entro limiti tollerabili[42].

---

70 Questo punto ha grande rilevanza soprattutto per i numerosi siriani riconosciuti come rifugiati, visto che negli ultimi anni la situazione nel loro Paese d'origine è notevolmente stabilizzata. In caso di perplessità a causa delle presunte persecuzioni perpetrate dal governo siriano, sarebbe sufficiente stipulare accordi (trattati di diritto internazionale) nei quali la parte siriana si assume impegni vincolanti e riceve in cambio contributi finanziari.

71 Karolina Mössbauer, *Lindners Knallhart-Forderung im Fakten-Check* [La linea dura di Lindner alla prova dei fatti], bild.de, 6 settembre 2017.

72 *Zuwanderung nach Deutschland: Wer kommt, wer darf bleiben?* [Immigrazione in Germania: chi arriva e chi può rimanere], tagesschau.de, 3 ottobre 2023.

73 Frank Pergande, *Merkel: Die meisten werden zurückkehren müssen* [Merkel: «La maggior parte di loro dovrà tornare in patria»], faz.net, 30 gennaio 2016.

74 Johanna Sahlberg, *Schweden will Ausländer wegen «fehlgeleiteten Lebensstils» ausweisen* [La Svezia vuole espellere gli stranieri per «stile di vita da sbandati»], welt.de, 22 dicembre 2023.

75 *Ökonom fordert höhere Steuern für Migranten* [Un economista chiede tasse più alte per i migranti], zeit.de, 11 maggio 2016.

76 Sarebbe possibile, ad esempio, stipulare un contratto di locazione con uno Stato nordafricano, oppure affittare un'isola greca.

77 Gruppo parlamentare della Fpö, *Strache: «Fax belegt Belastung des Sozialsystems durch Zuwanderung»* [Strache: «La Frankfurter Allgemeine Zeitung documenta come l'immigrazione grava sul sistema di previdenza sociale»], ots.at, 26 gennaio 2010.

78 In Germania, al momento, questa misura cozza con la giurisprudenza della Corte costituzionale e con l'interpretazione del principio dello Stato sociale previsto dalla Costituzione. In Austria, invece, ci sono frequenti iniziative in questa direzione da parte della Fpö.

79 In Svezia, nel 2023, è stata adottata una interessante misura per ridurre il gruppo B. Ogni immigrato che guadagna meno di 2.322 euro al mese non può ottenere la proroga del suo permesso di soggiorno. Si tratta di una misura che potrebbe interessare il 30% dei 770.000 stranieri provenienti dai Paesi al di fuori dell'Unione europea e dello Spazio economico europeo (See).

80 Le rimesse verso la regione subsahariana hanno raggiunto, nel 2018, un totale di 40 miliardi di dollari, che nel 2017 equivalevano al 27,1% del Pil della Liberia, al 20,8% di quello del Gambia e al 13,9% di quello del Senegal. Si tratta di una fuga di capitali enorme, a cui vanno pure aggiunti gli aiuti internazionali di sostegno allo sviluppo.

81 Ricarda Breyton – Marcel Leubecher, *Verweigerung des Handschlags soll Einbürgerung nicht verhindern* [Il rifiuto di stringere la mano non dovrebbe impedire la naturalizzazione], welt.de, 17 gennaio 2024.

82 Questa incertezza è dovuta al fatto che i registri anagrafici contengono diversi errori, spesso perché i Paesi di seconda cittadinanza – come nel caso della Germania – non ricevono informazioni complete dai Paesi di origine o prima cittadinanza. La Turchia, ad esempio, si rifiuta di collaborare con l'Austria e di fornire dati sulla cittadinanza dei turchi residenti in territorio austriaco. Uno dei primi compiti dell'Osservatorio dell'assimilazione sarà proprio quello di fare chiarezza su questi numeri.

83 «Il 70% dei medici lascerebbe l'Africa. Un dichiarato Justin Kaseera, capo del Public policy research (Ipp), un think tank ugandese, per poi aggiungere: «Ci sono più medici liberiani a Londra che in tutta la Liberia»: Lea Bork, *L'Uganda invia medici ai Caraibi*, dw.com, 5 marzo 2015.

84 Marcel Leubecher, *Junge Migranten kosten Deutschland vier Milliarden* [I giovani migranti costano alla Germania 4 miliardi di euro], welt.de, 22 febbraio 2017.

85 Ministero dell'Interno tedesco, *Freiwillige Rückkehr und Reintegration* [Rimpatrio volontario e reintegrazione], bmi.bund.de, 13 settembre 2013.

86 Maximilian Miller, *270.000 Euro Kosten, damit ein Asylbewerber freiwillig zurückreist* [270.000 euro di costi per il rimpatrio volontario di un richiedente asilo], kleinezeitung.at, 10 novembre 2022.

87 *Le Legge fondamentale dell'Ungheria* (25 aprile 2011), licodu.cois.it, trad. it., ottobre 2013.

88 Per sostenere gli autoctoni in difficoltà, si potrebbe fondare iniziative private e associazioni patriottiche. Tali iniziative, dopotutto, sarebbero la reazione logica e necessaria alla frammentazione etnica dello Stato e alla conseguente erosione della solidarietà.

89 Il termine «euroislam» è stato coniato nel 1991 dal politologo Bassam Tibi e reso celebre dal noto saggista Tariq Ramadan. L'ex cancelliere austriaco Sebastian Kurz ha cercato di mettere in pratica queste idee e di sancire per legge un «islam di impronta europea»: *Integration: Kurz setzt auf Werteorientierung und gebildete Imame* [Integrazione, Kurz punta su corsi di educazione civica e su imam colti], erediessovven.it, 16 agosto 2016.

90 Per sostenere questa posizione, non è necessario essere fautori accaniti dell'illuminismo e della secolarizzazione. Di fatto, la nostra società è oggi in larga parte individualista e atea. Su questa base si fondano anche la nostra democrazia moderna, i sistemi di welfare e le istituzioni statali in generale. Minoranze straniere che ragionano in termini tribali e aderiscono a una religione che le rende immuni dall'individualismo – e che quindi mostrano una forte preferenza per il gruppo di appartenenza e una notevole coesione interna – godono, in questo contesto, di un «vantaggio evolutivo». Indipendentemente da ogni critica o superamento della modernità liberale e atea, non possiamo permetterci di accogliere clan stranieri che finiscono per aggirare un sistema pensato per una società moderna come la nostra, finendo per sostituirla. Questo è il terreno di fondo di quella destra che auspica un'«alleanza con l'Islam».

91 Nel 2017, il solo annuncio dell'introduzione di una legge per vietare il burqa ha indotto alcuni musulmani fondamentalisti ad abbandonare l'Austria. *Erste Burka-Frauen verlassen Österreich* [Le prime donne con il burqa lasciano l'Austria], heute.at, 13 settembre 2021.

92 L’esperienza mostra che è possibile contenere e integrare un’enclave non assimilata solo promuovendo l’assimilazione in maniera decisa e sistematica. Spingendo gli immigrati ad assimilarsi o a rimigrare, le società parallele fanno fatica ad espandersi, limitando così i loro effetti negativi sulla società tedesca nel suo complesso.

3

La rimigrazione in numeri

In questo libro ho volutamente evitato di usare cifre troppo precise. Il motivo di questa scelta è la scarsa attendibilità dei dati attualmente disponibili. Da tempo, infatti, la raccolta statistica della sostituzione etnica viene intenzionalmente ostacolata, affinché i cittadini non siano correttamente informati sulle conseguenze del cambiamento demografico. I cosiddetti «divieti di discriminazione», per esempio, servono a nascondere la nazionalità dei criminali che riempiono le pagine di cronaca nera. E inoltre, secondo i fautori di questa vera e propria ingegneria sociale, presto dovrebbe diventare del tutto impossibile determinare la percentuale di persone di origine straniera che fanno parte della popolazione residente in Germania. Già nel 2011, del resto, Angela Merkel aveva presentato un'agenda programmatica, intitolata *Dialoghi sul futuro: visioni 2050*, nella quale si prevedeva che entro il 2050 l'espressione «di origine straniera» sarebbe del tutto scomparsa, poiché «le persone saranno talmente mescolate tra di loro che, alla fine, tutti avranno un'origine straniera»[83].

Questo processo di manipolazione e occultamento dei dati continuerà finché non ci troveremo di fronte al fatto compiuto: quando, cioè, il punto di non ritorno sarà superato e il cambiamento demografico ormai irreversibile. Per poter fare previsioni realistiche, come detto, sarebbe necessaria una rilevazione completa di tutte le persone di origine straniera presenti nella Repubblica federale, suddivise per Paese d'origine, titolo di soggiorno o eventuale cittadinanza acquisita. Inoltre, servirebbero dati precisi sui tassi di immigrazione, natalità e assimilazione per ciascun gruppo, in modo tale da poter calcolare quote attendibili.

Non disponendo di tutti i dati necessari, quindi, posso offrire al lettore solo una rapida panoramica sul materiale disponibile, delineando una situazione dai contorni approssimativi. Nel 2022, il 28,7% della popolazione in Germania risultava essere di origine straniera: si tratta, in cifre, di circa 23,8 milioni di persone[84]. Più del 50% degli 11,6 milioni di stranieri e dei 12,2 milioni di cittadini tedeschi di origine straniera, inoltre, proviene da nazioni europee. Dei circa 6 milioni di musulmani presenti in Germania nel 2023, solo la metà possiede la cittadinanza tedesca[85]. Escluso da questo gruppo quelli che definisco «i perdenti della sostituzione etnica» – il che, dal mio punto di vista, riduce sensibilmente il numero complessivo dei residenti di origini straniere.

Il gruppo A è composto da circa 3,5 milioni di persone il cui soggiorno è basato sul diritto d'asilo. In questa cifra rientrano anche i circa 300.000 immigrati che, non avendo alcun titolo per rimanere in Germania, sono obbligati a lasciare il Paese: salve rare eccezioni, sono loro l'obiettivo prioritario delle politiche di rimigrazione. Gli altri richiedenti asilo, invece, dovrebbero tornare al più presto nei propri Paesi d'origine, oppure usufruire di una protezione temporanea all'interno dei centri di accoglienza extraterritoriali o nelle cosiddette città modello.

È difficile stabilire con precisione le dimensioni del gruppo dei non cittadini (B), al netto dei rifugiati e degli immigrati europei o occidentali: si può ipotizzare una cifra tra i 3 e i 4 milioni. Anche il numero di coloro che rappresentano un costo significativo per il Paese andrebbe valutato accuratamente. Alcuni indizi possono essere ricavati da questi dati: nel 2023, erano

presenti in Germania 2,6 milioni di percettori stranieri di reddito di cittadinanza (*Bürgergeld*)[86], 967.226 disoccupati senza cittadinanza tedesca[87] e circa 2 milioni di stranieri sospettati di aver commesso reati[88]. Nel giro di 15 anni, attraverso l'inasprimento delle leggi e un ribaltamento dei fattori di spinta e attrazione, questi gruppi problematici potrebbero perdere il proprio titolo di soggiorno e lasciare il Paese.

Dai 12,2 milioni di cittadini tedeschi di origine straniera, oltre la metà proviene dall'Europa o da Paesi occidentali. Anche in questo caso, è possibile dimezzare la cifra se si escludono coloro che sono integrati o assimilati e che, secondo chi scrive, rientrano tra i «perdenti della sostituzione etnica». Stimo che i cittadini tedeschi di origine non europea siano circa 5 milioni, in buona parte naturalizzati durante l'era Merkel. Naturalmente, non è lecito fare generalizzazioni e affermare che tutti questi individui non si sarebbero integrati. Allo stesso modo, non sarebbe serio indicare una cifra precisa delle persone sulle quali potrebbe agire la spinta all'adattamento e gli incentivi al rimpatrio. Ancora una volta, una stima tra 1,5 e 2 milioni è puramente ipotetica. Tale cifra corrisponde più o meno al numero di naturalizzazioni avvenute a partire dai primi anni Duemila. Con una politica ispirata alla cultura dominante tedesca, con una forte pressione all'adattamento e con l'eliminazione delle «mancette sociali», una parte di questo gruppo potrebbe scegliere, in un programma di rimpatrio volontario.

Da queste stime emergerebbe una cifra complessiva compresa tra gli 8 e i 9,5 milioni di persone che, in questo modello, costituirebbero il bacino massimo potenziale della rimigrazione. Ciò non significa che tutte queste persone lascerebbero automaticamente il Paese in presenza di una politica di rimigrazione. Le misure succitate si applicherebbero a loro, certo, ma molto dipenderebbe anche dalla loro reazione di fronte a tali provvedimenti.

Alcuni considerando queste stime del tutto esagerate, altri le giudicheranno fin troppo ottimistiche e sottodimensionate. È chiaro che, su questo punto, potrà fare chiarezza solo un'analisi scientifica accurata, come quella che propongo con l'Osservatorio dell'assimilazione. Eppure, ciò che conta davvero nella mia proposta non sono tanto i numeri qui indicati, quanto la suddivisione degli immigrati nelle tre categorie succitate e la scansione temporale delle misure di rimigrazione. Si tratta di uno scenario realistico per ridurre l'infierierimento. Più la rimigrazione avanza, infatti, maggiore sarà la stabilità e la capacità di integrazione della società maggioritaria, con un effetto di rafforzamento progressivo di tali misure.

GRUPPO	PROVVEDIMENTI DA APPLICARE	BACINO MASSIMALE (2023)	ARCO TEMPORALE
GRUPPO A (RICHIEDENTI ASILO)	Riforma della legge sull'asilo, protezione delle frontiere, respingimenti, revoca dei permessi di soggiorno, blocco dei ricongiungimenti familiari, rimpatri volontari ed espulsioni, ricollocazione nei centri di accoglienza extraterritoriali dei richiedenti asilo e di coloro che non possono essere espulsi	circa 3,5 milioni	5-7 anni
GRUPPO B (STRANIERI)	Riforma della legge sugli stranieri, revoca dei permessi di soggiorno in caso di cattiva condotta, mancato rinnovo dei permessi di soggiorno se lo straniero è un peso per la società, abolizione di tutti i fattori di attrazione economica, sistemi sociali differenziati, spinta a portare valore aggiunto all'economia nazionale, eventualmente premi in denaro per il ritorno nel Paese d'origine	Dati insufficienti. Secondo le mie stime: 3-4 milioni	15 anni
GRUPPO C (CITTADINI NON ASSIMILATI)	Riforma della legge sulla cittadinanza, facilitazioni all'espatrio, abolizione della doppia cittadinanza, valorizzazione della cultura dominante e spinta all'assimilazione, leggi anti-ghetto, deislamizzazione, programmi di rimigrazione	Dati insufficienti. Stime attendibili solo dopo studi accurati	30 anni

I critici della rimigrazione obietteranno che un progetto del genere sarebbe giuridicamente e logisticamente impossibile, oltre che immorale. A queste obiezioni si risponderà nei capitoli successivi. Una politica di rimigrazione su misura, infatti, è giuridicamente sia possibile che compatibile con la nostra Costituzione. Non solo può essere attuata senza difficoltà dal punto di vista della logistica e dei costi, ma sul lungo periodo porterà persino vantaggi economici. Inoltre, se condotta con dignità e buon senso, la rimigrazione non è soltanto moralmente legittima, ma rappresenta anzi un nostro dovere nazionale ed etico.

92 L'esperienza mostra che è possibile contenere e integrare un'enclave non assimilata solo promuovendo l'assimilazione in maniera decisa e sistematica. Spingendo gli immigrati ad assimilarsi o a rimigrare, le società parallele fanno fatica ad espandersi, limitando così i loro effetti negativi sulla società tedesca nel suo complesso.

93 Dirk Maxeiner – Michael Miersch, *Bis 2050 wird der «Normalbürger» abgeschafft* [Entro il 2050 non ci saranno più i «cittadini normali»], welt.de, 1° settembre 2011.

94 Agenzia federale per l'educazione civica, *Bevölkerung mit Migrationshintergrund* [Popolazione di origini straniere], bpb.de, 29 aprile 2023.

95 *Daten und Fakten über den Islam in Deutschland* [Islam in Germania: dati e fatti], deutschlandmonitore.de, 26 settembre 2023.

96 In Germania, nel 2023, hanno ricevuto il reddito di cittadinanza 504.618 siriani, 198.352 turchi e 184.894 afgani. Cfr. Tim Bressem, *Wie viele Ausländer erhalten in Deutschland Bürgergeld?* [Quanti stranieri percepiscono il reddito di cittadinanza in Germania?], daserste.de, 21 novembre 2023.

97 *Migration und Arbeitsmarkt* [Immigrazione e mercato del lavoro], statistik.arbeitsagentur.de, ultima consultazione: 16 gennaio 2024.

98 *Anteil nichtdeutscher Tatverdächtiger bei Straftaten in Deutschland von 2011 bis 2022* [Percentuale di sospettati non tedeschi in Germania dal 2011 al 2022], de.statista, 3 gennaio 2024.

4

Le basi giuridiche della rimigrazione

Allo stato attuale, non sembra esserci alcuna base giuridica per attuare una politica di rimigrazione. I richiedenti asilo (gruppo A) entrano in Germania senza ostacoli e, nonostante la chiara normativa sul «Paese terzo sicuro» e altri criteri di esclusione, solo in rari casi vengono effettivamente rimpatriati. Gli stranieri (gruppo B), invece, possono prolungare il loro soggiorno quasi a piacimento e ottenere la cittadinanza con estrema facilità. Una volta naturalizzati (gruppo C), entrano ufficialmente a far parte del popolo tedesco e, pertanto, non possono più essere espulsi, nemmeno se si rivelano criminali o truffatori del sistema sociale.

Ma questa è solo un'illusione. Se si sfruttassero appieno le potenzialità dello Stato di diritto e si emendassero le leggi esistenti, questa situazione potrebbe cambiare rapidamente. Nel presente capitolo non posso fornire un programma giuridico dettagliato per la rimigrazione: ciò richiederebbe il lavoro altamente specializzato (e costoso) di numerosi esperti in diritto costituzionale e internazionale, economisti e demografi. Mi limiterò, pertanto, a illustrare alcuni nodi problematici della questione. Ma, soprattutto, intendo demistificare un errore di fondo: le leggi attuali non sono scolpite nella pietra, non sono immutabili!

Come ha detto con efficacia Herbert Kickl già nel 2019, «il diritto deve seguire la politica»[99]. Ogni volta che si parla di respingimenti o di difesa dei confini, infatti, i sostenitori della sostituzione etnica si trincerano dietro un intricato sistema di leggi e trattati che vengono presentati come immutabili. Allo stesso tempo, però, mostrano totale indifferenza di fronte alle sistematiche violazioni delle norme sull'asilo, sul soggiorno degli stranieri e sui controlli alle frontiere – violazioni avvenute su larga scala nel 2015-2016 e negli anni successivi.

In realtà, in tutti i campi esistono ampi spazi di manovra per intervenire sulle normative vigenti. Nei paragrafi che seguono, affronterò i principali nodi giuridici connessi alla rimigrazione, accompagnandoli con proposte concrete e praticabili.

L'Osservatorio dell'assimilazione

La raccolta sistematica di dati e il confronto tra diversi gruppi etnici potrebbe suscitare l'accusa di «discriminazione». Tuttavia, i cosiddetti «divieti di discriminazione», così come i principi della «discriminazione positiva», sono decisioni politiche del legislatore che rappresentano una libera interpretazione del principio di uguaglianza. Naturalmente, né dalla Costituzione né dal principio della dignità umana deriva l'obbligo di negare la realtà. Una «discriminazione» – cioè una «distinzione» basata su elementi oggettivi – non è solo legittima ma, anzi, doverosa: negare le differenze tra situazioni diverse, infatti, costituisce di per sé un'evidente ingiustizia. I bambini, ad esempio, non hanno gli stessi diritti degli adulti, così come le donne in gravidanza godono di una tutela giuridica speciale. Raccogliere e analizzare dati completi (etnici, religiosi, socioeconomici) che rendano visibili gli effetti della sostituzione etnica non solo è profilico economico, sociale e criminologico, non costituisce affatto una violazione del principio di uguaglianza. Lo dimostra anche uno studio ufficiale condotto dallo Stato danese in materia di immigrazione[100].

Il costituzionalista ed ex giudice della Corte costituzionale tedesca Udo Di Fabio ha affermato in proposito: «Se l'articolo 1, comma 1, riga 2 della Legge fondamentale obbliga tutti i poteri dello Stato a rispettare e tutelare la dignità umana, ciò non costituisce un'autorizzazione a violare l'ordine costituzionale»[101]. La Legge fondamentale, infatti, non si applica indiscriminatamente a tutti gli esseri umani del mondo, ma distingue tra validità interna ed esterna (articolo 1, comma 1). Di Fabio ha osservato: «È un errore ritenere che i diritti umani, in virtù della loro validità universale, possano sospendere o addirittura sostituire l'ordinamento giuridico nazionale o sovranazionale»[102].

L'immigrazione per quote

I critici potrebbero obiettare che un sistema di immigrazione per quote violerebbe il principio di uguaglianza e la dignità umana. Tuttavia, a smentire tale accusa c'è il fatto che gli Stati Uniti – la democrazia più antica (e più liberale) del mondo – hanno adottato per lungo tempo proprio un simile modello. Molti altri Paesi democratici regolano tuttora l'immigrazione in modo analogo. Distinguere tra cittadini e non cittadini e, di conseguenza, differenziare determinati gruppi di immigrati in base alla loro cittadinanza o al loro Paese d'origine non costituisce una «discriminazione» arbitraria: in primo luogo, i non cittadini non hanno alcun diritto legale a immigrare in Germania, né a godere delle stesse possibilità di ingresso; in secondo luogo, simili distinzioni – ad esempio nella concessione dei visti o dei permessi di lavoro – sono già oggi una prassi consolidata.

Una differenziazione tra gruppi etnici, basata sui dati forniti dall'Osservatorio dell'assimilazione, e la conseguente assegnazione delle relative quote d'ingresso, dunque, sono giustificate da motivazioni oggettive. Interpretare la dignità umana come se questa comportasse un diritto soggettivo universale, valido per ogni «abitante della Terra», a entrare liberamente in Germania a condizioni pari a quelle dei cittadini tedeschi – come già detto – è una posizione estrema e del tutto priva di fondamento. A mio avviso, un sistema di immigrazione per quote è giuridicamente sia realizzabile che compatibile con la Costituzione.

La difesa delle frontiere

Dall'Osservatorio dell'assimilazione risulterà che, per molti potenziali immigrati (in particolare quelli provenienti da Paesi extraeuropei), si rende necessario un immediato blocco dell'immigrazione. La protezione dei confini statali – secondo la dottrina dei tre elementi di Georg Jellinek[103] – è uno dei compiti fondamentali e irrinunciabili dello Stato, e trova una trattazione specifica nella legge che regola i poteri della polizia federale (*Bundespolizeigesetz*). Controlli sistematici alle frontiere per chi entra legalmente e il contrasto agli ingressi illegali rappresentano i presupposti essenziali per l'esistenza stessa dello Stato. Gran parte di queste misure, peraltro, è già attuabile nell'attuale quadro normativo[104].

L'articolo 15 della Legge sul soggiorno, infatti, obbliga a respingere alla frontiera tutte le persone che cercano di entrare illegalmente nel Paese. Secondo l'articolo 18 della Legge sull'asilo, inoltre, la polizia di frontiera deve negare l'ingresso a qualsiasi richiedente asilo proveniente da un Paese terzo sicuro.

Numerosi giuristi ritengono che, di fronte al fallimento dell'Ue nella protezione delle frontiere esterne, vi sia per gli Stati membri un ampio margine d'azione per un controllo dei confini a livello nazionale. Tra questi c'è il giurista Roman Lehner dell'Università di Gottinga, che osserva: «La Germania è circondata esclusivamente da Paesi terzi sicuri. Sono stati introdotti controlli alle frontiere, ma che senso hanno se non portano a respingimenti?»[105]. E conclude: «In realtà, la Germania avrebbe tutto il diritto di respingere i migranti alla frontiera. [...] Il paragrafo 18, comma 2 della Legge sull'asilo della Repubblica federale tedesca stabilisce che va negato l'ingresso a tutti coloro che provengono da un Paese terzo sicuro. Questa fattispecie comprende tutti gli Stati membri dell'Ue e la Svizzera».

Per una riforma del diritto d'asilo

L'attuale diritto d'asilo è ormai diventato un sistema complesso e poco trasparente, basato su norme di diritto nazionale, trattati internazionali e diritto dell'Unione europea. In questa sede mi limiterò a esporre i principi fondamentali di questo istituto.

L'articolo 16a della Legge fondamentale tedesca riconosce al diritto d'asilo un rango costituzionale. In linea generale, tuttavia, l'articolo si limita alle persecuzioni perpetrate da uno Stato ed esclude il diritto d'ingresso per chi proviene da Paesi terzi sicuri, così come per chi fugge da «situazioni come povertà, guerre civili, catastrofi naturali o mancanza di prospettive»[106].

In tal senso è stata determinata una modifica costituzionale del 1993, che limitò sensibilmente il diritto d'asilo. Il cosiddetto «compromesso sull'asilo» sarà poi confermato il 14 maggio 1996 da tre sentenze della Corte costituzionale. Ridurre il diritto d'asilo al solo articolo 16a significherebbe che tutti i «richiedenti asilo» del XXI secolo sono entrati in Germania illegalmente, dato che provengono per lo più da Stati terzi, oppure non sono vittime di persecuzioni individuali[107].

Qualora questa «limitazione al solo diritto costituzionale» dovesse continuare a essere sfruttata per facilitare l'immigrazione illegale, allora sarà necessario un «compromesso sull'asilo II», con una nuova modifica costituzionale che adatti il diritto d'asilo alle condizioni attuali. Un punto fondamentale di questa modifica dovrà essere la drastica riduzione della durata di validità dei permessi di soggiorno concessi per motivi di asilo, così da rendere possibile una verifica più frequente. In attesa di una riforma complessiva del diritto d'asilo, tali permessi dovrebbero essere concessi solo con riserva.

La Convenzione di Ginevra sui rifugiati

Il principale documento di diritto internazionale in materia di rifugiati è stato adottato nel 1954 dopo una conferenza speciale delle Nazioni Unite a Ginevra e successivamente ampliato con numerosi protocolli aggiuntivi. Oggi, però, la Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati viene in larga misura utilizzata in modo improprio e, attraverso il cosiddetto «principio del non-refoulement», rappresenta una delle basi giuridiche del divieto di respingimento[108].

Tuttavia, la Convenzione di Ginevra è un trattato internazionale come qualunque altro. Nell'ambito di una politica di rimigrazione, si potrebbe decidere di uscirne oppure di disapplicarne parzialmente le disposizioni, come fanno regolarmente Paesi come Polonia,

Ungheria e Grecia. L'articolo 44 della Convenzione, infatti, prevede che la Germania possa «recedere in qualsiasi momento dall'accordo mediante notifica indirizzata al segretario generale delle Nazioni Unite». Il recesso diventerebbe effettivo dopo un anno.

In seguito, si potrebbe modificare l'articolo 3, comma 1 della legge tedesca sull'asilo, che recepisce la Convenzione nel diritto nazionale, adeguandolo al più restrittivo articolo 16a della Costituzione. In tal modo, verrebbe eliminata una delle scorciatoie giuridiche più sfruttate (e abusate) dai cosiddetti migranti economici.

La Convenzione europea dei diritti dell'uomo (Cedu)

La Convenzione europea dei diritti dell'uomo e la subordinazione del diritto domestico alla Corte europea dei diritti dell'uomo (un'istituzione del Consiglio d'Europa, non dell'Unione europea), con sede a Strasburgo, rappresentano un ulteriore vincolo per lo Stato nazionale in materia di politica d'asilo. Emblematico, in questo senso, è il verdetto emesso dalla Corte per il caso «Hirsi 2012»: l'Italia fu condannata per aver effettuato un respingimento verso le coste africane di alcuni migranti illegali. Lo Stato italiano è stato quindi obbligato a versare a questi afro-arabi un «risarcimento» complessivo di 330.000 euro[109]. È stata proprio questa sentenza a segnare l'inizio delle migrazioni di massa verso l'Europa attraverso la rotta mediterranea. Un recesso dalla Cedu è giuridicamente possibile, ed è già stato preso in considerazione più volte da Paesi come la Svizzera e il Regno Unito.

Il diritto d'asilo dell'Unione europea

Il vero ostacolo a una riforma dell'attuale diritto d'asilo è rappresentato dall'Unione europea, che nei suoi trattati e nella sua Carta dei diritti fondamentali ha recepito – e in parte anche ampliato – tutto ciò che già prevedono i suddetti accordi internazionali. Con il principio della «protezione sussidiaria», anzi, Bruxelles è andata addirittura oltre. Di conseguenza, un'eventuale uscita della Germania dalla Convenzione di Ginevra e dal Consiglio d'Europa non avrebbe alcun effetto pratico se, parallelamente, non cambiasse nulla a livello dell'Ue. Un futuro governo di destra in Germania avrebbe dunque come compito prioritario – insieme ad altri governi di destra che, con tutta probabilità, nel frattempo si saranno insediati in diversi Paesi – quello di promuovere una revisione del diritto d'asilo europeo. Certo, i trattati Ue possono essere modificati solo all'unanimità, il che rappresenta senz'altro una sfida immaginativa. Eppure, tenuto conto del peso politico ed economico della Germania nell'Unione, nonché del probabile sostegno di altri Stati membri, non si tratterebbe di un'impresa impossibile. Come primo passo o banco di prova, si dovrebbe procedere fin da subito a una revisione del Regolamento di Dublino.

Tuttavia, anche allo stato attuale, la Germania non è priva di strumenti giuridici per difendersi dall'assalto ai propri confini da parte dei rifugiati, veri o presunti che siano. Già una corretta applicazione delle norme attualmente vigenti sarebbe di grande aiuto. È vero che la terza versione del Regolamento di Dublino ha modificato a favore della Germania i criteri di competenza per l'esame delle domande d'asilo; ciononostante, la responsabilità primaria continua a ricadere sugli Stati membri situati ai confini esterni dell'Unione europea. Malgrado tutto ciò, la Repubblica federale tedesca si assume in moltissimi casi – senza che ve ne sia alcuna necessità – la gestione delle procedure d'asilo per migranti che sono stati semplicemente lasciati passare da altri Paesi dell'Ue. Si tratta di un prassi che potrebbe essere interrotta immediatamente.

La situazione delle frontiere interne dell'Ue, invece, è che «tutti si chele simpatiche: secondo una sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea (Cgue) del 21 settembre 2023, sono severamente vietati i respingimenti alle frontiere interne senza una procedura formale[110]. Ciò significa che la Germania è obbligata a lasciar entrare i migranti che, ad esempio, arrivano dalla Polonia. Dopodiché deve verificare quale Stato sia competente per l'esame della domanda d'asilo. Se la responsabilità ricade sulla Polonia, la Germania può richiedere che quella persona venga respinta a Varsavia. È una procedura senz'altro macchinosa – e dovrebbe ovviamente essere modificata al più presto – ma risulta comunque molto meno gravosa dell'obbligo di farsi carico dell'intera procedura d'asilo per poi sostenere economicamente i migranti per anni.

Con l'adesione all'Unione europea, dopotutto, non abbiamo rinunciato né alla nostra sovranità, né al controllo delle frontiere nazionali, né a una politica demografica autonoma. Come osservava Udo Di Fabio nel 2016: «Ogni Stato ha il diritto di limitare il libero accesso al proprio territorio e di stabilire i criteri che gli stranieri devono soddisfare per poter entrare nel Paese»[111]. Anche la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (Cedu), secondo Di Fabio, non riconosce alcun «diritto umano all'ingresso incondizionato» e non impone «alcun obbligo illimitato di accogliere profughi o persone rimaste senza patria»[112].

In particolare, dal momento che l'Unione europea non adempie i suoi obblighi di protezione delle frontiere esterne, non può pretendere il rispetto delle sue norme in materia di migrazione e asilo. La prima cosa da fare, in questo contesto, è cercare di reinterpretare il diritto europeo vigente. Nel caso *N. D. e N. T. contro Spagna*, ad esempio, la Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) ha stabilito nel 2020 che i respingimenti dai presidi spagnoli di Ceuta e Melilla verso il Marocco non violano i diritti umani[113]. Poiché i migranti non subivano alcun trattamento «disumano o degradante», la decisione è stata ritenuta compatibile con l'articolo 4 del Protocollo addizionale n. 4 alla Cedu. Secondo diverse interpretazioni giuridiche, i respingimenti possono essere considerati legittimi anche in altri casi, purché esistano modalità legali di ingresso e di richiesta d'asilo, come valichi di frontiera ufficiali, ambasciate o consolati accessibili. Tutti questi requisiti potrebbero eventualmente essere garantiti nei centri di accoglienza extraterritoriali (*Ankerzentren*) o nella «città modello». È dunque perfettamente possibile interpretare in modo diverso il diritto europeo vigente, a condizione che vi sia la volontà politica di farlo, nonché una maggioranza interna all'Ue disposta a votare queste modifiche.

Come dimostrato in casi di Ungheria e Polonia, in situazioni di emergenza e gravi crisi è possibile compensare, tramite iniziative a livello nazionale, quelle singole norme giuridiche ormai obsolete e superate. Eventuali sanzioni pecuniarie derivanti da procedure di infrazione costerebbero meno dello stravolgimento demografico e del caos generato dall'attuale sistema d'asilo. Inoltre, le sanzioni della Commissione europea potrebbero essere compensate con i contributi nette versate dalla Germania all'Ue: se la Commissione europea cercasse di imporre alla Germania una politica migratoria e d'asilo autodistruttiva, una risposta adeguata sarebbe minacciare l'uscita dall'Unione o trattenere completamente i pagamenti destinati all'Ue. I Paesi contributori netti – a differenza di Polonia, Grecia e Ungheria – non sono ricattabili.

L'uscita dall'Ue non è un'opzione auspicabile, ma rimane comunque come *ultima ratio*. Tuttavia, alla luce dell'evoluzione politica generale dell'Europa, è più probabile che la

Germania, insieme ad altri governi patriottici, riesca a ottenere una modifica dell'attuale normativa europea. La tutela comune del grande spazio europeo contro l'immigrazione illegale e gli accordi con i Paesi terzi per il rimpatrio degli irregolari possono essere raggiunti rapidamente attraverso un'Europa unita e patriottica, piuttosto che con iniziative nazionali isolate. Diversi elementi, infatti, suggeriscono che clima politico e orientamenti giuridici potrebbero cambiare più rapidamente a livello europeo rispetto alle dinamiche interne della Repubblica federale tedesca. In questo percorso, però, occorre seguire la «strada» giuridica già tracciata in particolare da Ungheria e Polonia.

Le leggi ordinarie

Le normative vigenti in Germania seguono in tutto e per tutto le direttive dell'Unione europea e, finché ne resteremo membri, potranno essere modificate solo nei limiti imposti da Bruxelles. Tra le disposizioni più rilevanti vi sono in particolare l'asilo per i familiari (articolo 3 della Legge sull'asilo)[114] e i divieti di espulsione (articolo 60, commi 5 e 7 della Legge sul soggiorno). Entrambe queste norme, a prescindere da una riforma generale del diritto d'asilo a livello internazionale ed europeo, verrebbero superate con l'istituzione di un centro di accoglienza extraterritoriale (*Ankerzentrum*) e di una «città modello», che garantirebbero ai migranti un soggiorno sicuro e accettabile. In tal modo, a mio avviso, verrebbe meno ogni motivo per vietare le espulsioni. Dopo opportune verifiche, tutto ciò potrebbe anche portare alla revoca dei permessi di soggiorno a tempo indeterminato già concessi. In tal senso, occorre valorizzare le perizie giuridiche già realizzate dal Regno Unito per l'attuazione del cosiddetto Piano Ruanda.

Grazie a questa riforma complessiva, ogni richiedente asilo il cui status di protezione non rientri nella definizione circoscritta dall'articolo 16 della Costituzione tedesca sarebbe obbligato a lasciare il Paese alla scadenza del suo permesso di soggiorno, oppure a seguito di una più attenta verifica del suo status. In questo modo, peraltro, saranno finalmente possibile attuare tutte le misure descritte nel capitolo precedente per il gruppo A e ne deriverebbe, solo per questa categoria di richiedenti asilo, l'obbligo di una «rimigrazione su vasta scala».

Il diritto degli stranieri

La presenza in Germania dei cittadini stranieri che non rientrano nella categoria dei rifugiati si basa su un intreccio ancora più complesso di norme, che comprendono articoli della Legge sull'immigrazione e altre fonti giuridiche, come il diritto europeo e gli accordi internazionali. Occorre inoltre distinguere tra i titoli di soggiorno a tempo determinato – come il permesso di soggiorno, la «carta blu Ue», la Ict Card (trasferimento intraaziendale per lavoratori qualificati), la Mobile Ict card e il visto – e quelli a tempo indeterminato, come il permesso di soggiorno permanente e l'autorizzazione al soggiorno a lungo periodo nell'Ue.

In linea generale, i titoli di soggiorno temporanei concessi alle persone passibili di rimigrazione dovrebbero essere revocati o, laddove possibile, semplicemente non rinnovati. Anche il permesso di soggiorno a tempo indeterminato può essere revocato in numerosi casi. Ad esempio, può essere ritirato ai sensi dell'articolo 51, comma 1, n. 3 della Legge sul soggiorno, in combinato disposto con l'articolo 48 della Legge sul procedimento amministrativo, qualora il permesso sia stato ottenuto mediante dichiarazioni false o documenti contraffatti. In questi casi, è necessaria una verifica rigorosa nei confronti dei

membri del gruppo B. È inoltre auspicabile una modifica legislativa che rafforzi in modo significativo l'«interesse all'espulsione» (art. 54 della Legge sul soggiorno) rispetto all'«interesse alla permanenza» (art. 55). In quest'ottica, il concetto di «minaccia per la sicurezza o l'ordine pubblico o per l'ordinamento democratico» dovrebbe essere interpretato in senso più ampio.

Andrebbe inoltre sospesa la concessione dei visti per motivi umanitari (art. 22 ss. della Legge sul soggiorno) così come il ricongiungimento familiare (art. 29). Oltre a questo, è possibile anche recedere da trattati internazionali come l'accordo di associazione con la Turchia del 1963, oppure rinegoziarne i termini. L'aspetto cruciale della questione, però, è saper argomentare in modo giuridicamente convincente che queste differenze di trattamento nei confronti dei non cittadini non violano il principio di uguaglianza. Il compito della politica del diritto, nell'ambito della rimigrazione, consiste dunque in una revisione, semplificazione e limitazione delle normative vigenti. Se esiste una volontà politica in tal senso, il diritto degli stranieri può essere modificato senza difficoltà. E, ovviamente, dovrebbe essere ristrutturato secondo i principi di una politica migratoria identitaria: gli stranieri possono risiedere in Germania solo fintantoché apportano un beneficio all'intera comunità e non mettono a rischio l'identità nazionale.

Il diritto di cittadinanza

Le basi giuridiche per l'acquisizione della cittadinanza sono costituite dall'articolo 116 della Costituzione tedesca e dalla Legge sulla cittadinanza. Quest'ultima dovrebbe essere senz'altro riformata per consentire l'attuazione di una politica di naturalizzazione improntata ai principi dell'identità nazionale. L'articolo 16, comma 1 della Costituzione, da parte sua, vieta qualsiasi revoca della cittadinanza che la persona interessata non possa evitare o prevenire in modo ragionevole. Tale disposizione – introdotta anche in risposta a esperienze storiche passate – impedisce qualsivoglia ritiro della cittadinanza basato su motivi etnici o religiosi. Inoltre, la perdita della cittadinanza è vietata nel caso in cui la persona colpita dal provvedimento possa diventare apolide.

Secondo l'attuale Legge sulla cittadinanza, la revoca del passaporto tedesco può avvenire anche contro la volontà dell'interessato in due casi: se una persona entra nelle forze armate di un altro Stato o partecipa a milizie terroristiche (art. 28), oppure se la cittadinanza è stata ottenuta in modo fraudolento (art. 35, a cui si somma l'art. 48 della Legge sul procedimento amministrativo). In quest'ultimo caso, in ottemperanza a una sentenza del Tribunale costituzionale federale (116, 24/46), la perdita della cittadinanza può avvenire anche se l'interessato diventa apolide, in deroga al succitato articolo 16 della Costituzione.

Quest'ultima norma, nello specifico, potrebbe trovare applicazione in numerosi casi riguardanti gli stranieri giunti in Germania durante le grandi ondate migratorie a partire dal 2015, che, nonostante un'identità incerta, hanno prima ottenuto lo status di rifugiato e successivamente la cittadinanza tedesca. Esistono già alcune sentenze rilevanti della Corte costituzionale su casi simili[115]. Come integrazione, peraltro, si potrebbe introdurre nella Legge sulla cittadinanza una disposizione che preveda la perdita del passaporto anche in caso di reati gravi, come per esempio una condanna definitiva per atti di violenza o reati sessuali, a prescindere dal fatto che la pena definitiva sia stata sospesa o meno. Tuttavia, una modifica legislativa di questo tipo non avrebbe valore retroattivo e, pertanto, si

applicherebbe solo ai casi futuri. In Israele, ad esempio, il ministro dell'Interno ha il potere di revocare, entro tre anni, qualsiasi cittadinanza ottenuta con dichiarazioni false[116]. Anche l'ex ministro tedesco dell'Interno Horst Seehofer aveva chiesto, nel 2020, la revoca della cittadinanza a coloro che, in possesso di doppio passaporto, si fossero macchiati di gravi crimini[117].

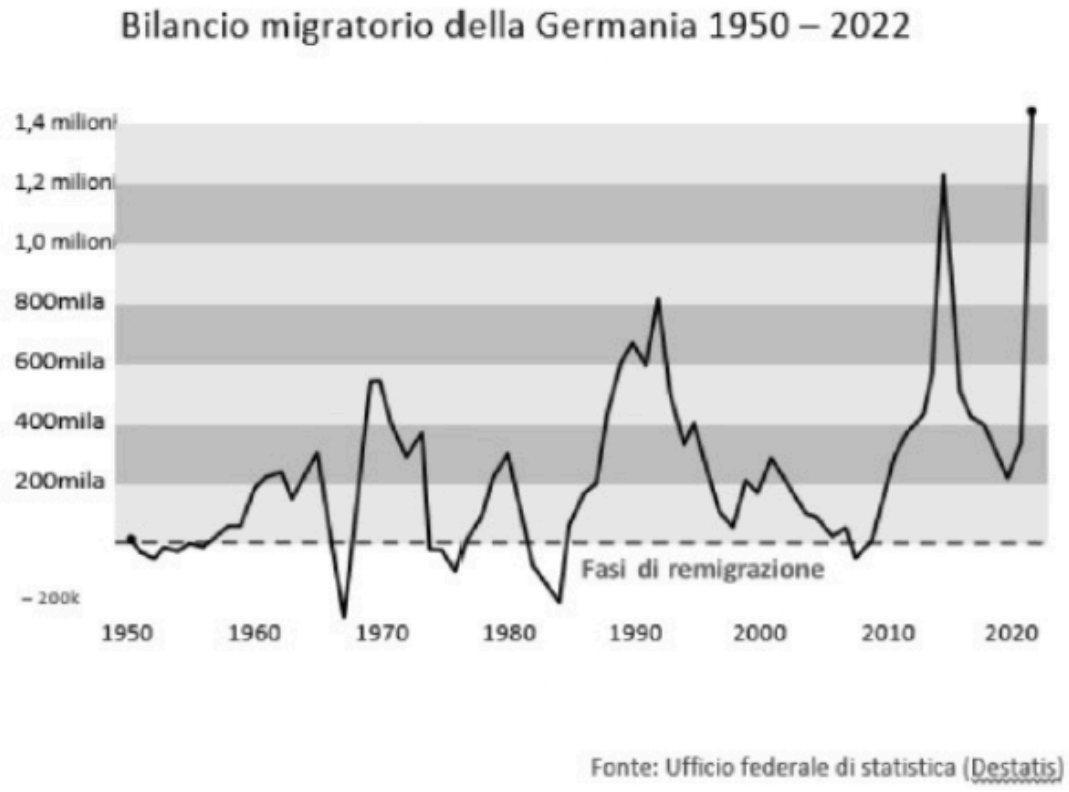
Nel 2023, persino la ministra socialdemocratica Nancy Faeser ha proposto l'espulsione collettiva dei criminali di origine straniera legati alla criminalità organizzata di tipo tribale. Nello stesso anno, del resto, anche il ministro dell'Interno dell'Assia, Peter Beuth, ha chiesto che venisse revocata la cittadinanza tedesca a questa categoria di immigrati[118]. Il giurista e deputato dell'AfD Christian Wirth, da parte sua, ha già elaborato una propria proposta di legge per facilitare la revoca della cittadinanza, sottolineando che in 15 Paesi dell'Unione europea il passaporto può essere ritirato in caso di comportamento sleale verso lo Stato. In Polonia e in Spagna, per esempio, ciò è possibile addirittura nel caso in cui la persona interessata diventi apolide[119]. Pure il Regno Unito, del resto, ha revocato la cittadinanza a Shamima Begum, una combattente dell'Isis nata a Londra, negandole il rientro nel Paese. Wirth ha inoltre osservato che l'articolo 16 della Costituzione, che in Germania stabilisce criteri molto restrittivi per la revoca della cittadinanza, non è coperto dalla cosiddetta «clausola di eternità» dell'articolo 79, comma 3 della stessa Costituzione. Come in molti altri casi, anche qui sarebbe dunque possibile una modifica costituzionale per adeguare la normativa alla nuova situazione.

Al di là della possibilità di revocare il passaporto tedesco alle persone con doppia cittadinanza in caso di frodi o comportamenti illeciti gravi, un obiettivo di lungo periodo deve essere anche l'abolizione della stessa doppia cittadinanza (e del doppio diritto di voto). Il cosiddetto «modello di opzione», introdotto in Germania con il principio dello *ius soli*, va senz'altro abrogato. Proposte in tal senso sono state avanzate più volte dalla Cdu, ma anche l'AfD ha già presentato proprie disegni di legge[120]. Grazie a questa revisione, gli interessati sarebbero messi di fronte a una scelta tra le loro due cittadinanze. L'introduzione di questo «test di lealtà», peraltro, potrebbe indurre molti immigrati a rinunciare spontaneamente alla cittadinanza tedesca, con una conseguente riduzione del gruppo C.

Incentivi al rimpatrio

Contrariamente a quanto si possa pensare, una base giuridica esiste già per i programmi di rimigrazione esposti nel capitolo precedente. Sotto il cancelliere di Helmut Kohl, per esempio, fu emanata, il 28 novembre 1983, la Legge di assistenza al rimpatrio (*Rückkehrhilfegesetz*), come articolo 1 della Legge per la promozione della disponibilità al rimpatrio degli stranieri[121]. Lo scopo era principalmente quello di favorire la rimigrazione degli stranieri disoccupati. Veniva erogato un incentivo al rientro pari a 10.500 marchi, più 1.500 marchi per ogni figlio. Le domande per ricevere l'incentivo potevano essere presentate fino al 30 giugno 1984. Ne usufruirono circa 150.000 stranieri. Con la sentenza del 29 ottobre 1990, inoltre, la Corte costituzionale stabilì per legge che tutti coloro che avevano beneficiato di questo contributo non avrebbero potuto ottenere un nuovo permesso di soggiorno permanente sul territorio tedesco. La legge, peraltro, è tuttora in vigore. Rimane cioè valido, per gli stranieri, il diritto a ricevere consulenza sul rimpatrio da parte dell'Agenzia federale per il lavoro (art. 7). Questa norma, in sostanza, potrebbe essere riattivata e

potenziata su larga scala per rafforzare gli incentivi al rimpatrio previsti dalla politica di rimigrazione.



99 Herbert Kickl, attuale leader della Fpö austriaca, ha usato questa espressione il 23 gennaio 2019 durante il programma televisivo Zeit im Bild.
100 Ministero delle Finanze danese, Analisi economica: contributo netto degli immigrati alle finanze pubbliche nel 2018, fm.dk, 15 ottobre 2021.
101 Udo Di Fabio, Migrationskrise als föderales Verfassungsproblem [La crisi migratoria come problema costituzionale], perizia su incarico del Libero Stato di Baviera, Bonn 2016, p. 92.
102 Ivi, p. 103.
103 Georg Jellinek, Allgemeine Staatslehre, vol. I: Das Recht des modernen Staates, Berlin 1905², pp. 123-176. [trad. it.: La Dottrina generale del Diritto dello Stato, Torino 2024].
104 I controlli alle frontiere, ad esempio, possono essere comunicati («notificati») all'Ue. Tuttavia, secondo le attuali disposizioni europee, i migranti intercettati non possono essere respinti.
105 Verfassungsrechtler zerlegt Faeser und das untaugliche Asyl-System [Costituzionalista smonta la Faeser e l'inadeguato sistema dell'asilo], focus.de, 26 novembre 2023.
106 Ufficio federale per l'immigrazione e i rifugiati, Asylberechtigung [Diritto d'asilo], bamf.de, 22 gennaio 2023.
107 Un caso che rientra in questa fattispecie è quello del principe ereditario etiope Asfa Wossen Asserate, che stava studiando in Germania quando la sua famiglia fu in parte uccisa e imprigionata nel corso di una rivoluzione comunista. In questi casi, a mio parere, la concessione dell'asilo è giustificata. Asserate ha studiato qui, è entrato a far parte di una confraternita studentesca e ha scritto numerosi bestseller, tra cui quello sul galateo tedesco.
108 Altre fonti di diritto per il divieto di respingimento sono la Convenzione delle Nazioni Unite sulla tortura e il diritto europeo in materia di asilo (art. 78, § 1 del Tfue).
109 Corte europea dei diritti dell'uomo, Caso Hirsi Jamaa e altri contro l'Italia, hudoc.echr.coe.int, 23 febbraio 2012.
110 Tanja Podolski, Zurückweisung an EU-Binnengrenze rechtswidrig [I respingimenti alle frontiere interne dell'Ue sono contro la legge], lto.de, 21 settembre 2023.
111 Udo Di Fabio, Migrationskrise, cit., p. 64.
112 Ivi, p. 77.
113 Robert Uerpmann-Wittzack, EGMR billigt Festung Europa mit Toren [La Corte europea dei diritti dell'uomo approva la Fortezza Europa... con qualche apertura], voelkerrechtsblog.org, 14 febbraio 2020.
114 La cosiddetta «riunificazione familiare» – che, come forma di migrazione a catena, consente l'arrivo in Europa di interi clan a partire da un singolo immigrato irregolare – si basa sulla direttiva europea 2003/86/Ce sul ricongiungimento familiare, su un'interpretazione unilaterale dell'articolo 6 della Costituzione tedesca (tutela del matrimonio e della famiglia) e sugli articoli 27-36 della Legge sul soggiorno.
115 A un nigeriano di 45 anni è stata revocata la cittadinanza tedesca perché, inoltrando la sua richiesta, aveva presentato una busta paga falsa. Cfr. Einbürgerung: Erschwindelter Pass darf entzogen werden [Naturalizzazione, il passaporto ottenuto con la frode può essere revocato], focus.de, 9 settembre 2015.
116 Michael Decker, La revoca della cittadinanza con dichiarazione falsa, lavoce.info, ultima consultazione: 15 gennaio 2024.
117 Martin Lutz, Passentzug bei Clanverbrechern «bedenklich» und «unzulässig» [La revoca del passaporto per criminali tribali è «discutibile» e «inammissibile»], welt.de, 28 giugno 2020.
118 Unionsländer: Entzug von deutschem Pass bei «Clanverbrechern» prüfen [Nei Länder governati dall'Unione si valuta la revoca del passaporto per «criminalità tribale»], hessenschau.de, 26 agosto 2023.
119 AfD-Innenpolitiker Wirth: «Müssen den Erwerb des deutschen Passes deutlich erschweren» [Il responsabile della politica interna per l'AfD Wirth: «Dobbiamo rendere molto più difficile l'acquisizione del passaporto tedesco»], freilich.de, 13 gennaio 2024.
120 Entwurf eines Dritten Gesetzes zur Änderung des Staatsangehörigkeitsgesetzes [Proposta di terza legge di modifica della legge sulla cittadinanza], Bundestag tedesco, documento parlamentare 19/86, dsbver.bundestag.de, 20 novembre 2017.
121 Legge sull'assistenza al rimpatrio, da wikipedia.org, ultima consultazione: 15 gennaio 2024.
122 Claus Hecking, Kohl wollte offenbar jeden zweiten Türken loswerden [Kohl voleva sbarazzarsi di un turco su due], spiegel.de, 2 agosto 2013.
123 L'obiezione secondo cui una legge di questo tipo potrebbe accentuare l'esodo di persone altamente qualificate dalla Germania non regge. Chi possiede alte competenze, di norma, emigra verso Paesi che applicano un'imposizione fiscale contenuta e richiedono agli stranieri di disporre di risorse proprie, nonché di capacità di autosostentamento. Con Stati di questo tipo è difficile, se non impossibile, e in ogni caso poco sensato, stipulare accordi di rimigrazione. Al contrario, una politica di rimigrazione renderebbe la Germania nuovamente un Paese economicamente competitivo, riducendo così la fuga dei lavoratori qualificati.

5

Le basi logistiche ed economiche della rimigrazione

Il principale argomento contro la rimigrazione sostiene che essa sarebbe logisticamente impossibile e che metterebbe a dura prova il monopolio statale della forza, visto che implicherebbe «deportazioni di massa». Anche l'obiezione che nessun Paese sarebbe disposto ad accogliere un simile numero di persone, in verità, non regge. Inoltre, l'idea che la rimigrazione «rovinerebbe economicamente il nostro Paese» è un altro luogo comune diffuso dalla propaganda delle lobby immigrazioniste.

Tutte queste critiche si basano sullo stesso argomento fantoccio, ossia sull'idea che la rimigrazione significhi espellere tutti gli immigrati nel giro di pochissimo tempo. Come abbiamo già spiegato, invece, la nostra proposta prevede un progetto differenziato e a lungo termine per normalizzare la situazione demografica. Il controllo delle frontiere e le espulsioni mirate non sono un problema né a livello logistico, né a livello economico. Anzi, vale la pena di ricordare una delle contraddizioni tipiche delle lobby immigrazioniste: se le moderne tecnologie di trasporto – ci dicono – permettono a milioni di persone di entrare illegalmente nel nostro continente, allora è però logisticamente possibile anche che queste persone se ne vadano via in modo legale e ordinato. Di seguito, verranno illustrati sinteticamente alcuni aspetti problematici della questione.

Fortezza Europa: semplice e veloce

A ben vedere, proteggere i confini europei sarebbe piuttosto facile. Il Mediterraneo, infatti, rappresenta già una barriera naturale che ci separa dal Nordafrica. Anche la cosiddetta «rotta balcanica» passa per lo stretto dei Dardanelli e per l'Egeo. E non è un caso che, anche grazie a questa posizione geografica, l'Europa non sia mai stata del tutto conquistata dagli invasori provenienti dall'Asia. Il confine settentrionale poi, minacciato dall'«arma migratoria» bielorussa, può disporre di un presidio militare sempre più corposo: droni, satelliti, telecamere termiche e robot permettono, al giorno d'oggi, controlli pressoché totali.

Proteggere i confini, d'altronde, non significa necessariamente costruire muri altissimi. Martin Wagener, nel suo libro *Il confine vulnerabile della Germania: appello per un nuovo muro di protezione*, descrive un «sistema di frontiera postmoderno» che non ostacola né il turismo, né blocca l'immigrazione illegale[124]. L'obiettivo è filtrare clandestini e criminali come con una «rete da pesca»[125]. La registrazione biometrica di tutti gli immigrati clandestini in un database centrale, peraltro, renderebbe più difficile contraffare la propria identità. Inoltre, operazioni di polizia coordinate a livello europeo potrebbero smantellare in modo mirato le reti di trafficanti, spesso collegate a gruppi terroristici.

Finché entrare in Europa significa ottenere sempre un permesso di soggiorno o accedere al welfare dei vari Stati Ue, ogni politica di frontiera rimarrà profondamente ipocrita. In pratica, si rende il viaggio degli immigrati sempre più pericoloso, difficile e costoso, però poi si premia chi ce la fa con la garanzia di restare. Facendo un esempio estremo, sarebbe come respingere una banca sotto sorveglianza con armi automatiche, barriere elettrificate e cani da guardia, per poi garantire impunità e bottino al rapinatore che riesce comunque a entrare nel caveau.

Lo strumento più efficace per la protezione dei confini, pertanto, rimane il respingimento attivo (*pushback*). Più respingimenti si fanno e meno serviranno muri o barriere. Perché, per esempio, così pochi rifugiati arabi «fuggono» – cioè cercano di entrare illegalmente – in Arabia Saudita o in Qatar? Semplice: sanno benissimo che lì non avrebbero alcuna possibilità di ottenere un permesso di soggiorno. Per questo motivo, paradossalmente, la pressione sui confini di questi Paesi arabi è minore rispetto a quella registrata ai confini della Germania.

In altri termini, il respingimento incondizionato di tutti gli immigrati clandestini ai confini nazionali o alle frontiere esterne europee deve diventare la regola. Da lì, poi, vanno trasferiti in centri di accoglienza extraterritoriali (*Ankerzentren*) fuori dall'Europa, dove si possa verificare la loro identità e valutare le loro richieste di asilo. Anche chi viene (giustamente) salvato in mare deve essere trasferito esclusivamente in questi centri. Questo compito, può essere svolto in centri di accoglienza logistici e giuridici, delle rispettive guardie costiere locali di Libia, Tunisia ecc. sotto la supervisione di Frontex e con finanziamenti dell'Unione europea. Inoltre, vanno messe fuori legge tutte quelle Ong che aiutano i trafficanti e facilitano deliberatamente l'ingresso illegale dei migranti in Europa: i loro beni vanno confiscati e integrati nel Fondo per la rimigrazione.

A tutto ciò occorre aggiungere campagne di informazione e dissuasione nei Paesi di origine dei migranti. Questa politica rigorosa e inflessibile di blocchi e respingimenti, peraltro, farebbe crollare rapidamente l'«industria dei trafficanti»: i costi proibitivi e le difficoltà logistiche delle traversate diventerebbero ostacoli insormontabili, proprio perché non offrirebbero ai clandestini alcuna prospettiva di stabilirsi in Europa. Finché la protezione delle frontiere esterne europee non sarà davvero garantita, però, sarà necessario continuare a proteggere i confini a livello nazionale. In tal senso, Austria, Germania e Svizzera possono cooperare per rendere impermeabili le loro frontiere sudorientali: il Brennero e le Alpi occidentali, il sudest dell'Austria e della Germania orientale devono essere sorvegliati da cima a fondo. Esattamente come fanno Ungheria e Polonia, i migranti vanno fermati direttamente alla frontiera. Questo costringerebbe i Paesi confinanti a farsi carico a loro volta del problema, generando così un «effetto domino». Tuttavia, la costruzione di questa «Fortezza Europa» richiede, nel breve termine, l'allestimento di centri di accoglienza extraterritoriali e, sul lungo periodo, la realizzazione di una «città modello».

Dai centri di accoglienza extraterritoriali alla città modello

Un'altra classica obiezione contro la rimigrazione recita così: «Molti immigrati non possono essere espulsi». Tra i motivi addotti per sostenere questa tesi, si afferma per esempio che i Paesi di origine non sarebbero sicuri, o comunque non sarebbero disposti a riprenderseli. In alcuni casi, si cita anche il problema degli apolidi. I nostri tribunali, inoltre, bloccano spesso le espulsioni appellandosi al fatto che, ritornando in patria, gli immigrati rischierebbero di perdere la vita o di ritrovarsi a vivere in «condizioni inaccettabili». Tuttavia, queste valutazioni cambiano di continuo con il mutare dei contesti politici e degli interessi locali.

Un tale nodo di Gordio può essere tagliato grazie alla creazione di una «città modello». Lungo la costa nordafricana, in altre parole, si potrebbero realizzare dei centri di accoglienza extraterritoriali temporanei dove sistemare – in modo sicuro e dignitoso – quei migranti che, altrimenti, non sarebbe possibile espellere. Tutti coloro che oggi restano intrappolati nel

«limbo legale» della *Duldung* (irregolari con obbligo di lasciare il Paese, richiedenti asilo respinti, stranieri con permessi scaduti ecc.) troverebbero lì una nuova sistemazione, seppur temporanea.

viene intercettato nel Mediterraneo o fermato alle frontiere esterne dell'Europa verrebbe trasferito direttamente in questi centri, dove si potrebbero esaminare le loro richieste di asilo. Naturalmente si continuerebbero a stipulare accordi con i Paesi di origine, ma la città modello rappresenterebbe un'alternativa concreta e darebbe all'Europa una posizione negoziale più forte.

In questo modo la questione dei «Paesi terzi sicuri» diventerebbe quasi irrilevante. L'idea, del resto, non è nuova: diversi accademici ne hanno già discusso in svariate occasioni. L'economista Paul Collier e il ricercatore Alexander Betts, ad esempio, hanno proposto la creazione di zone economiche speciali nei Paesi vicini alla Siria per gestire i flussi migratori[126]. Paul Romer, un economista statunitense, ha immaginato addirittura la fondazione di città ex novo in Paesi in via di sviluppo, amministrate da Stati occidentali, ispirandosi al modello di Hong Kong[127]. Altri esperti, invece, hanno visto nella «città modello» per migranti (*freie Privatstädte*) un'opportunità efficace per promuovere la cooperazione e lo sviluppo[128].

Contrariamente a quello che dice la propaganda, molti dei Paesi coinvolti accetterebbero volentieri la costruzione di queste città modello. Una misura importante di questa politica di rimigrazione, infatti, sarebbe una sospensione mirata degli aiuti allo sviluppo. L'Unione europea invia ogni anno circa 25 miliardi di euro alla sola Africa[129]. A questo denaro si aggiungono, come già accennato, anche le rimesse degli immigrati, che ammontano a circa 10 miliardi. Tutti questi aiuti verrebbero interrotti per le regioni interessate e riattivati solo Paese per Paese, in cambio di un impegno concreto a cooperare alla politica della rimigrazione. In cui rientrerebbero anche le varie misure di cooperazione economica, culturale e commerciale, come le facilitazioni per le importazioni. Hans-Georg Maaßen propone, nei confronti di «Stati che, contro il loro obbligo di diritto internazionale, si rifiutano di riprendere i propri cittadini o non collaborano alla loro integrazione», vengano sospese «tutte le forme di aiuto e cooperazione allo sviluppo»[130]. Tra le misure da lui citate, rientrano le garanzie Hermes per le esportazioni, i privilegi nel traffico aereo e marittimo, nonché le agevolazioni per determinare merci. Inoltre, «ai membri di quei governi dovrebbe essere negato l'ingresso in Germania e nei Paesi Schengen, e loro beni in Germania congelati. Se nemmeno queste misure bastassero per ottenere la loro collaborazione, si potrebbe arrivare a interrompere del tutto i rapporti politici ed economici con queste nazioni, introducendo sanzioni su commercio e investimenti in quei Paesi e sospendendo il riconoscimento dei loro passaporti per i viaggi internazionali».

Agli Stati che collaborano con solerzia ai programmi di rimigrazione, al contrario, verrebbero offerte compensazioni finanziarie molto vantaggiose. Con un bando a tempo limitato, si potrebbe promettere a chi per primo accetta di ospitare una città modello, per esempio, la cancellazione di una parte del proprio debito pubblico. L'Inghilterra e l'Italia dimostrano con i loro progetti – il cosiddetto Piano Ruanda[131] e il piano Albania[132] – che sono possibili anche accordi bilaterali tra singoli Stati.

Al momento, esistono ancora diversi ostacoli giuridici di creazione di una città modello. La Cedu, con il sostegno dei tribunali nazionali, ha per esempio bloccato il Piano Ruanda britannico. Tuttavia, il compromesso europeo sull'asilo del 20 dicembre 2023 – presentato alla vigilia delle elezioni europee 2024 come «Sistema europeo comune di asilo» (Ceas) – segna un primo cambio di rotta. Ora diverge giuridicamente possibile creare centri di accoglienza extraterritoriali alle frontiere esterne dell'Unione, in cui esaminare le richieste di chi vuole entrare. La lista dei Paesi terzi sicuri verrà ampliata e la sua definizione sarà lasciata in parte agli Stati membri. Il problema di questo nuovo patto per l'asilo è, però, la scarsa ambizione sul piano quantitativo. I centri di accoglienza alle frontiere dovrebbero inizialmente offrire soltanto 30.000 posti. Solo dopo quattro anni la capacità dovrebbe salire a 120.000. Nel solo 2023, però, l'Unione ha registrato oltre un milione di nuove domande d'asilo! Queste piccole zone di accoglienza, puramente simboliche, male attrezzate e pensate solo come contenimento, darebbero peraltro solo a Ong e giornalisti di sinistra un buon argomento pretestuoso per la loro propaganda immigrazionista. Già ora, del resto, queste zone vengono bollate come «carceri per famiglie» e «campi di concentramento». Come dimostrano le aree di accoglienza presenti in Grecia e Polonia, esse rischiano di diventare veri e propri magneti per il turismo del degrado e per l'attivismo a favore della sostituzione etnica[133]. Insomma, un paio di zone provvisorie non bastano e, anzi, finiscono solo per alimentare sterili polemiche che non affrontano e non risolvono davvero il problema. Qui, invece, bisogna pensare in grande!

I centri di accoglienza extraterritoriali (*Ankerzentren*) sono soltanto il primo passo: bisogna passare il più rapidamente possibile alla costruzione di una «città modello» e di una zona economica speciale nel Nordafrica. In tal senso, occorre selezionare il Paese che offra le condizioni economiche e geopolitiche migliori e che si dimostri maggiormente disposto a collaborare alla politica di rimigrazione.

Su un territorio preso in affitto per almeno cento anni, si dovrebbe costruire un ampio complesso di edifici, con alloggi, scuole, ospedali, strutture sportive e ricreative, capace di offrire a lungo termine possibilità di vita e lavoro per due o tre milioni di persone (per fare un confronto, nell'area metropolitana del Cairo vivono oltre 24 milioni di abitanti). La gestione della città sarebbe affidata a Frontex o a una *joint venture* tra diversi Stati europei. In questo modo si garantirebbero infrastrutture nonché servizi sociali e sanitari ben organizzati. Una polizia ben equipaggiata, un sistema di sorveglianza capillare e un «diritto cittadino» rigoroso assicurerebbero la sicurezza. A lungo termine, però, gli abitanti verrebbero incoraggiati ad autogestirsi e a eleggere propri rappresentanti. A chi arriva nella città modello verrebbero registrati i dati biometrici, ottenendo così un permesso di soggiorno di tre anni, l'assistenza di base e un piccolo sussidio. Fin dal primo giorno parteciperebbe a un programma di rimigrazione, verrebbe identificato il Paese di origine e organizzato, se possibile, il suo rientro in patria. Allo stesso tempo, nella città modello, il migrante riceverebbe fin dal primo giorno un permesso di lavoro, cosa da potersi garantire un reddito. Alcune imprese-pilota offrirebbero posti di apprendistato, mentre inventori informatici (*business angel*) e microcrediti stimolerebbero la nascita di aziende tecnologiche e piccole attività artigianali. Per chi si distingue per risultati particolarmente buoni, potrebbero esserci incentivi o borse di studio per la formazione avanzata. Dopo tre anni, si procederebbe a una verifica dei risultati e dei progressi individuali. In caso di esito positivo, il permesso di soggiorno nella città modello potrebbe essere prorogato fino al permesso di soggiorno permanente. La residenza definitiva sarebbe possibile solo per chi è in grado di mantenersi

da solo economicamente. Naturalmente ogni migrante potrebbe decidere in qualsiasi momento di lasciare la città per tornare nel proprio Paese d'origine. L'ingresso illegale in Europa, invece, resterebbe categoricamente vietato. Chi commette reati gravi o si dimostra recidivo, inoltre, verrebbe trasferito in uno dei centri di accoglienza extraterritoriali meno attraenti (che comunque sarà sempre possibile abbandonare se si sceglie la via del rimpatrio). Al contempo, le Ong immigrazioniste verrebbero ostacolate nelle loro attività di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina nel Mediterraneo, ma i loro attivisti potrebbero invece operare come assistenti sociali volontari all'interno della città modello. In questo modo potrebbero dare libero sfogo al bisogno di «espiare» la loro presunta «colpa storica», senza però danneggiare la propria società di appartenenza.

L'area sarebbe dunque organizzata come zona economica speciale. Per attrarre investitori e aziende straniere, possono essere previsti l'azzeramento delle tasse e altri incentivi finanziari. Se la capacità della città modello dovesse essere superata, il progetto andrà replicato in altri Paesi. Grazie a questo progetto, l'Europa si garantirebbe un vero e proprio «asso nella manica» nel dibattito asiatico. Si tratta, infatti, di una soluzione a molti problemi della crisi migratoria che sarebbe al tempo stesso umanitaria, visionaria, extraterritoriale e sostenibile.

A prima vista, questo piano potrebbe sembrare utopistico o difficile da finanziare. In realtà, però, importare e integrare in Europa milioni di persone culturalmente estranee è un'idea molto più «utopica». I costi per la loro «integrazione», infatti, non sono solo più elevati, ma anche del tutto inutili. Solo nel 2023, la Germania ha speso 132.054.795 di euro al giorno per immigrati e rifugiati (senza peraltro includere i costi per i profughi ucraini)[134].

Nei Paesi nordafricani, dopotutto, ogni metro quadrato di terreno, ogni sacco di farina e ogni ora di lavoro costano infinitamente meno rispetto all'Europa. Anche i costi di costruzione e i salari sono molto più bassi. Nella sovrappopolata Europa centrale, al contrario, ogni settimana si cementificano e impermeabilizzano chilometri quadrati di suolo per ospitare che si costituiscono, e persino le case di riposo vengono trasformate in centri di accoglienza.

L'ex presidente dell'Istituto per l'economia mondiale (Ifw), Dennis Snower, ha motivato così la sua proposta di creare zone economiche speciali in Africa: «Se l'Ue e altre regioni ricche sovvenzionassero queste zone – con trasferimenti finanziari, riduzioni tariffarie, istruzione, formazione e costruzione di infra-strutture – si creerebbe una situazione vantaggiosa per tutti: si aiuterebbero i rifugiati, i Paesi ospitanti e, in ultima analisi, anche le regioni ricche come l'Ue». Inoltre, Snower ha anche confermato che «queste zone economiche speciali costerebbero solo una frazione di quanto occorre per integrare e rifugiare lontano dalle loro terre d'origine»[135].

Naturalmente, non appena la città modello raggiungerà una certa autosufficienza economica, i sussidi dei Paesi europei potrebbero essere gradualmente ridotti. A lungo termine, anzi, la città modello potrebbe addirittura ripagare il suo costo iniziale grazie a una politica economica oculata. Potrebbe diventare un fattore economico positivo per i Paesi ospitanti e offrire lavoro a decine di migliaia di abitanti delle regioni circostanti. In questo modo agirebbe come fattore di stabilizzazione e motore di sviluppo, fungendo da esempio anche per gli Stati vicini. Finanziare questo progetto di rilancio costerebbe, sul lungo periodo, solo una piccola parte del tributo finanziario imposto dall'attuale politica di

sostituzione demografica e dagli sforzi infruttuosi dell'integrazione. Per non parlare, poi, dei costi sociali derivanti dalla criminalità immigrata e dalle minacce alla sicurezza interna e alla democrazia causate dal voto etnico. I centri di accoglienza extraterritoriali e le città modello per l'asilo, insomma, risolverebbero molti problemi giuridici e logistici della rimigrazione. In questo modo la questione della disponibilità degli immigrati al rimpatrio e della collaborazione dei loro Paesi di origine non avrebbe più tanta importanza. E, inoltre, non si tratterebbe né di «colonialismo» né tantomeno di «campi di concentramento». Una città modello, infatti, non sfrutterebbe il Paese ospitante né imporrebbe la cultura occidentale o una colonizzazione europea. Si baserebbe, al contrario, sui principi della volontarietà e del reciproco interesse. Nessuno verrebbe trattenuto lì contro la propria volontà: chiunque potrà lasciare in qualsiasi momento la città o i centri di accoglienza extraterritoriali per tornare nel proprio Paese. Ma per quanto riguarda l'Europa, il messaggio agli immigrati illegali deve essere chiaro e non negoziabile: «No way».

Espulsioni di massa

Un altro argomento contro la rimigrazione sostiene che espellere milioni di persone sarebbe logisticamente impossibile. In effetti, le espulsioni individuali in aereo comportano oggi grandi spese e difficoltà organizzative. Eppure, una politica di rimigrazione sensata dovrebbe invece puntare su rimpatri collettivi utilizzando mezzi di trasporto più economici, diretti verso i centri di accoglienza extraterritoriali. Da lì, i migranti potrebbero poi organizzarsi e finanziare autonomamente il loro rientro nei Paesi d'origine.

Ma anche se decidesse comunque di ricorrere ai viaggi aerei, basta un rapido calcolo per capire che i numeri, in realtà, sarebbero gestibili. Con un classico Boeing da 364 posti, servirebbero circa 2.800 voli per rimpatriare un milione di immigrati clandestini. Solo in Germania ci sono 548 aeroporti, capaci di gestire 8.219 voli al giorno. Nel 2019, in Germania sono stati trasportati in aereo più di cento milioni di persone[136].

La resistenza che i migranti oppongono agli espulsioni nasce soprattutto dalla convinzione di poterle ritardare o bloccare con la forza. Questa certezza deve essere eliminata: non deve più esistere un solo rimpatrio che venga interrotto attraverso i soliti sotterfugi più vari. Gruppi etnici radicali e ostili allo Stato che sabotano le espulsioni vanno smantellati con misure di polizia. Dopo pochi mesi sarebbe chiaro a tutti gli interessati che opporsi è del tutto inutile. La resistenza fisica diminuirebbe rapidamente, riducendo così anche i costi delle espulsioni. A questo, ovviamente, si aggiunge l'opzione del rimpatrio volontario. Ultimatum e inviti a lasciare il Paese devono essere accompagnati da un'ampia campagna mediatica. Si potrebbero prevedere anche specifici incentivi economici a tempo per chi accetta di tornare in patria di sua spontanea volontà. Chi invece rifiuta o si oppone con la forza non riceverebbe nulla e, inoltre, dovrebbe pure pagare le spese per l'intervento della polizia. Espulsioni di massa abbinate a ultimatum per il rimpatrio volontario, del resto, hanno dato buoni risultati anche in altri Paesi. In molti casi, una parte consistente degli interessati ha scelto di andarsene spontaneamente, non appena è stato chiaro che non ci sarebbero state eccezioni o cambi di linea.

Né guerra civile né deportazioni

Un'ulteriore critica contro la rimigrazione sostiene che espellere milioni di immigrati e procedere a una campagna di deislamizzazione provocherebbe una guerra civile. Questo,

ovviamente, non è per niente vero. Nelle periferie sovrappopolate di Londra e Parigi, negli ultimi anni, si sono registrati scontri tra bande, saccheggi, rivolte e persino atti terroristici. Non si è però vista la formazione di milizie o di movimenti politici armati così. Fenomeni di questo tipo riguardano piuttosto il terrorismo transnazionale di matrice islamista.

Secondo me, la ragione è semplice: gli immigrati non formano gruppi omogenei e compatti in grado di opporsi a una politica di rimigrazione. La quale, del resto, sarebbe mirata, graduale e differenziata per gruppi. Si affronterebbero passo dopo passo i diversi problemi, classificando le persone in categorie (A, B, C) e in base alla loro situazione. Gli immigrati che non rientrano tra i destinatari della rimigrazione, anzi, vedrebbero queste misure con favore, perché alleggerirebbero la pressione anche su di loro. Molti dimenticano infatti che i clan criminali di immigrati sono spesso in lotta tra loro. Il nuovo arrivato è un concorrente economico naturale per chi si è già insediato su suolo europeo: hanno un livello di istruzione simile, vogliono vivere negli stessi quartieri, svolgere gli stessi lavori, accedere agli stessi aiuti sociali e spesso anche contenderseli stessi territori nell'ambito della criminalità organizzata (è persino prevedibile che alcuni clan cerchino di sfruttare le misure di rimigrazione contro clan rivali, per conquistarne i territori)[137].

Pertanto, un'azione pianificata con attenzione, l'uso di ultimatum e l'esistenza di questi conflitti di interesse tra i gruppi di immigrati sarebbero sufficienti a prevenire reazioni eccessive. Se comunque dovessero verificarsi atti organizzati di violenza o addirittura un aumento del terrorismo come risposta alla deislamizzazione, nemmeno questo costituirebbe a medio termine una minaccia per il monopolio statale della forza. Atti violenti isolati, infatti, non sarebbero in grado di provocare una «guerra civile». Questo perché non si rivolgeranno contro un altro gruppo etnico, ma contro lo Stato e le forze di sicurezza che attuano una politica di rimigrazione legittima. In questi casi si procede semplicemente a punire adeguatamente i responsabili e, se necessario, a espellerli. È anzi probabile che episodi di questo tipo susciteranno grande indignazione dell'opinione pubblica, spingendo ad inasprire ulteriormente le politiche di rimigrazione e deislamizzazione.

Dobbiamo però riconoscere una cosa: se la rimigrazione non verrà attuata, in futuro potrà effettivamente scoppiare una guerra civile. Se il nostro Stato nazionale dovesse frantumarsi lungo linee di faglia etniche dopo aver superato il cosiddetto «punto di non ritorno» demografico, la nostra democrazia sarebbe finita. In un contesto di crisi, le lotte per la distribuzione delle risorse potrebbero facilmente degenerare in conflitti simili a una guerra civile. Le attuali speculazioni che vengono fatte su un'eventuale guerra civile, pertanto, vanno più correttamente interpretate come un appello a realizzare una politica di rimigrazione su larga scala. Solo così, infatti, si potrà disinnescare la «bomba demografica» e ridurre il rischio potenziale di conflitti interni attraverso una normalizzazione della nostra struttura demografica.

Non un costo, ma un investimento

Passiamo infine al luogo comune secondo cui la rimigrazione sarebbe troppo costosa, che spesso si accompagna all'idea che avremmo un disperato bisogno degli immigrati per la nostra economia. Stando a questa linea di pensiero, senza immigrati il nostro Paese sarebbe «spopolato» e non più in grado di finanziare. Nessuno sosterrebbe più la posta, assisterebbe i malati o pulirebbe le strade. Si tratta di argomenti ormai ampiamente

confutati. Prima di tutto, bisogna chiarire un grave malinteso: la rimigrazione non ha come unico obiettivo il risparmio economico o la lotta alla criminalità immigrata. Anche se una politica di rimigrazione comportasse inizialmente costi elevati, resterebbe comunque una misura imprescindibile. Si tratta, infatti, di una questione di sicurezza nazionale, identità e salvaguardia della democrazia. Immaginiamo di dover investire somme ingenti nelle forze armate per evitare un'invasione di uno Stato straniero che vuole conquistarci e annetterci. Quale prezzo considereremmo troppo alto, al punto da preferire la resa? Oppure pensiamo alla necessità di rafforzare la sicurezza interna per prevenire un golpe o un attentato terroristico. Quando diamo retta a troppo costo e che è meglio «lasciar perdere»?

In materia di sicurezza interna nonché di difesa dell'identità e dell'ordinamento giuridico, non può esserci alcun limite di spesa. Chi comprende che la sostituzione demografica sta frammentando la nostra società fino a minacciare lo scoppio di una guerra civile e sta paralizzando la nostra democrazia attraverso il voto etnico, capirà anche che è fuori luogo qualsiasi argomento da contabili e da bottegai. Qui si tratta di salvare la nostra democrazia, la nostra sovranità, la nostra libertà e la nostra identità etnoculturale. E a questi valori non si può dare un prezzo[138]. L'economia non ha mai la priorità in tali questioni fondamentali, anzi esistenziali. Lo spiega chiaramente Maximilian Krah nel suo libro *Politica di destra*[139].

A chi critica la rimigrazione agitando argomenti economicisti, si può rispondere anche con una domanda semplice ma potente. È un dato di fatto che l'immigrazione di sostituzione porta con sé criminalità e stupri di gruppo. In Germania si registrano in media due stupri di gruppo al giorno[140]. È altrettanto provato che una politica di rimigrazione, concentrata su determinati individui e gruppi etnici, ridurrebbe drasticamente questi numeri. Allora la domanda è: quanto saremmo disposti a pagare per evitare uno stupro di gruppo ai danni di una giovane donna tedesca? E per impedirne dieci? La rimigrazione non è solo una questione economica, ma riguarda la vita, la dignità e la sicurezza del nostro popolo. E per questi valori non esiste un prezzo troppo alto.

Una volta chiarito questo aspetto, i dati di fatto seguenti risulteranno ancora più lampanti. Il prezzo che paghiamo per la destabilizzazione e la frammentazione della nostra società a causa dell'immigrazione è enorme anche sul piano economico! Studi condotti in Danimarca e nei Paesi Bassi – insieme a molte altre ricerche – dimostrano che una parte significativa degli immigrati di sostituzione rappresenta un costo davvero oneroso per le nostre società. Non creano alcun valore aggiunto, anzi gravano pesantemente sulle finanze pubbliche! Il noto economista ed esperto di finanza di Friburgo, Bernd Raffelhüschen, ha calcolato all'inizio del 2024 che, continuando a importare immigrati a questi ritmi (circa 300.000 persone all'anno provenienti da regioni extraeuropee), dovremo affrontare costi complessivi pari a 5,8 trilioni di euro[141].

L'immigrazione di sostituzione afro-araba, peraltro, non risolve affatto il problema della carenza di manodopera qualificata. Anzi: l'aggravante. Per fare un esempio, 50.000 immigrati afro-arabi privi di istruzione – di cui solo una parte potrà lavorare come manodopera generica dopo costosi e lunghi corsi di alfabetizzazione e integrazione – generano sin dal primo giorno un fabbisogno aggiuntivo di medici, idraulici, autisti di autobus, insegnanti, tecnici e così via. E questo fabbisogno aggrava ulteriormente gli immigrati stessi. Come hanno dimostrato gli studi esperti di flussi migratori, il nostro sistema di immigrazione scoraggia persino i migranti altamente qualificati[142]. Questi ultimi – insieme

ai lavoratori qualificati autoctoni – tendono a trasferirsi negli Stati Uniti o in Canada, dove trovano un mercato più ampio, condizioni fiscali più vantaggiose e una lingua ufficiale più diffusa. Quello che resta per noi sono migranti africani e asiatici, la causa di una forte crescita demografica (*youth bulge*) e strutture sociali preindustriali, sono attualmente sovrappopolati.

I Paesi di origine dei +1,5 milioni di immigrati all'anno richiesti dal Consiglio di esperti economici della Germania, i cosiddetti «saggi dell'economia», sono stati già individuati[143]. Secondo un sondaggio dell'Afrobarometer, il 37% di tutti gli africani dichiara di voler emigrare[144]. Il Pew Research Center, da parte sua, ha rilevato che il 75% degli adulti in Ghana, il 74% in Nigeria, il 54% in Kenya e il 46% in Senegal desiderano lasciare il loro Paese[145]. Secondo Stephen Smith, studioso ed esperto dell'Africa, entro i prossimi 30 anni la popolazione africana in Europa potrebbe crescere dagli attuali 9 a 150-200 milioni di abitanti, il che significherebbe che circa un quarto della popolazione europea sarebbe di origine africana[146]. Sulla base di tutti i dati in nostro possesso, è facile prevedere che questa immigrazione di sostituzione rappresenterebbe un enorme costo economico e, inoltre, distruggerebbe irreversibilmente il bene più prezioso: la pace sociale e il nostro «capitale sociale». Non ne ricaveremmo alcun beneficio, insomma, ma solo la nostra «auto-dissoluzione» (anche economica), per usare la famosa espressione di Thilo Sarrazin.

L'immigrazione di sostituzione, in altre parole, non solo non risolve il problema della carenza di manodopera qualificata, ma anzi fa aumentare i costi a carico del nostro sistema previdenziale e sanitario. La comunità solidale, un tempo possibile, si trasforma così in un sistema di redistribuzione forzata su base etnica, gestito dallo Stato. I cittadini autoctoni non solo devono finanziare il mantenimento di disoccupati e criminali stranieri, ma sono costretti anche a sopportare l'affollamento di scuole, asili, studi di medici di base, uffici pubblici, parchi e piscine. Questa pressione, peraltro, spinge gli autoctoni ad abbandonare i luoghi pubblici e il sistema sociale, costringendoli a fare ricorso a scuole e assicurazioni private – notoriamente care – e persino a ritirarsi in quartieri residenziali chiusi (*gated communities*), facendo quindi lievitare i costi della vita e scoraggiando così la formazione di nuove famiglie. Il risultato di questo infierierimento generale è che la pressione migratoria farà crollare i tassi di natalità, ostacolando il recupero demografico della popolazione autoctona. Di qui le conclusioni di Raffelhüschen: «Anche se la struttura demografica dei migranti potesse teoricamente portare a un "dividendo di ringiovanimento", in nessuno degli scenari considerati ci si trarrebbe in un saldo fiscale positivo. [...] Se continuiamo così, siamo davvero stupidi!».

Il presunto «effetto di ringiovanimento», infatti, non compensa in alcun modo i costi economici e sociali dell'immigrazione di sostituzione. E non si tratta certo di un destino inevitabile: Paesi come il Giappone e l'Ungheria dimostrano che un'economia moderna può affrontare il calo delle nascite e l'invecchiamento della popolazione senza ricorrere agli immigrati. La crisi demografica provocata dal baby boomer che vanno in pensione e non hanno fatto figli, in effetti, viene gestita con efficacia seguendo proprio il modello giapponese. Una volta superata questa fase critica, la carenza di manodopera qualificata e i bassi tassi di natalità avranno un impatto senz'altro molto più contenuto.

Il continuo afflusso di manodopera non qualificata e a basso costo mette inoltre pressione sul mercato del lavoro, peraltro riducendo sensibilmente la nostra capacità di innovazione:

gli Stati che puntano sull'immigrazione di sostituzione con manodopera poco qualificata, infatti, investono meno in robotica e automazione[147]. L'assenza di immigrazione di sostituzione dall'estero, invece, stimola una società a innovare, come mostra l'esempio del Giappone. I lavori che «i tedeschi non vogliono più fare» devono allora essere meglio retribuiti oppure automatizzati, non appena non sarà più possibile importare lavoratori a basso costo dal Terzo mondo. La sostituzione demografica, insomma, rappresenta un peso sul piano sociale, demografico, economico e anche sul piano dell'innovazione.

Ovviamente ci sono anche immigrati che offrono un contributo significativo alla nostra economia. Gli studi recenti suscitati, infatti, dimostrano che gli stranieri occidentali ed europei portano un valore aggiunto nei Paesi in cui si stabiliscono. Come già spiegato, però, non sono loro il bersaglio della politica di rimigrazione. In molti casi, è queste persone lasciassero la Germania senza che vi fosse un ricambio, ciò danneggerebbe l'intera società. E questo non sarebbe coerente con una politica migratoria identitaria, che si fonda proprio sul principio del bene collettivo. È vero: una parte degli stranieri di origine europea o occidentale sarà necessaria come forza lavoro, almeno nel breve e medio periodo. Ma si tratta di una questione di valenza e non di dogmatismo ideologico: la necessità economica va sempre soppesata tenendo conto dei possibili oneri culturali.

Eppure, la politica migratoria identitaria, appunto, non guarda solo agli aspetti economici dell'immigrazione, ma considera anche le conseguenze sociali e culturali nei Paesi d'origine. Importare manodopera qualificata, infatti, significa sottrarre risorse umane a nazioni che spesso hanno investito nell'istruzione di questi lavoratori. Si tratta, in sostanza, di un «furto demografico» a danno delle nazioni d'origine, che subiscono così una grave fuga di cervelli (*brain drain*)[148]. Anche qui il principio di correttezza e lealtà impone di trovare una soluzione sostenibile per tutte le parti in causa. Nel lungo periodo, cioè, sarà indispensabile investire nella formazione della propria forza lavoro, anziché comportarsi come «vampiri demografici» che prosciugano gli altri Paesi. Si pensi, ad esempio, alle numerose donne dell'Est Europa che lavorano in Germania come badanti, le quali vengono strappate con pesanti ricatti ai loro figli rimasti in patria. Questo tardo osceno dell'«importazione di personale qualificato» è stato analizzato in modo eccellente da Hannes Hofbauer nel suo libro *Critica dell'immigrazione*. In obiettivo a lungo termine, è introdurre anche in Germania il «modello giapponese», per rendere il mercato del lavoro il più indipendente dall'immigrazione.

Nel quadro di una politica di rimigrazione organica e a favore delle famiglie autoctone, i lavoratori stranieri, una volta scaduti i loro contratti, dovranno essere progressivamente sostituiti da personale locale. In questa prospettiva, è fondamentale investire nella formazione dei giovani del proprio Paese, così da disporre in futuro di forza lavoro qualificata senza doverla più importare. Anche in questo ambito, la sostituzione di popolo si è rivelata una disgrazia: i risultati scolastici medi degli studenti tedeschi, infatti, sono calati in modo significativo a causa del basso rendimento degli alunni di origine straniera, come dimostrano i dati forniti dalla Programmazione internazionale della studentesca (Pisa), promosso dall'Ocse[150]. Gli effetti negativi provocati dalla forte presenza di immigrati sulla qualità dell'istruzione e sullo sviluppo dei giovani autoctoni (e di quelli assimilati), del resto, sono stati confermati da numerosi studi[151]. Anche da questo punto di vista, dunque, la rimigrazione sarebbe senz'altro vantaggiosa e, anzi, rappresenta una condizione necessaria per rilanciare le nostre politiche educative.

La politica di rimigrazione è rivolta a quei gruppi di immigrati che provocano infierierimento culturale, rappresentano un peso economico o si danno alla criminalità. L'allontanamento di questi soggetti, nel lungo periodo, non comporterà alcun costo per le finanze pubbliche. È anzi fondamentale osservare il fenomeno a tutt'altra visuale: la rimigrazione va considerata non dalla prospettiva degli stranieri, ma da quella dei cittadini autoctoni e di quelli assimilati. È una misura che ci rende più ricchi, libera risorse e alloggi, ristabilisce la pace sociale e la sicurezza negli spazi pubblici. La riduzione della sovrappopolazione straniera, come descritto, avrà molteplici effetti positivi sull'economia nazionale. I fondi che si liberano consentirebbero di investire in modo massiccio nell'istruzione e nelle politiche familiari. I quartieri un tempo dominati da clan islamici e società parallele, una volta liberati, potrebbero essere riqualificati come zone urbane sicure e vivibili, dove la popolazione locale potrà ritrovare alloggi a prezzi accessibili.

In apertura di questo capitolo, si è detto che la rimigrazione sarebbe necessaria anche se dovesse comportare costi economici elevati. Il fatto che la sostituzione etnica non solo minacci la nostra sopravvivenza culturale, ma comporti anche un danno finanziario, dimostra però quanto l'attuale politica migratoria sia ideologica e incoerente. Anche se non comportasse alcun onere economico, il prezzo di questa sostituzione di popolo sarebbe comunque troppo alto. Ma poiché l'immigrazione di sostituzione causa anche gravi danni all'economia nazionale, la vera domanda è un'altra: possiamo davvero permetterci di rinunciare alla rimigrazione? Possiamo davvero permetterci di rimandare ancora l'attuazione?

---

124 Martin Wagener, *Deutschlands unsichere Grenze: Plädoyer für einen neuen Schutzwalls*, München 2018, pp. 305 ss.

125 Ivi, p. 95.

126 Friedemann Bieber, *Selbstbestimmung anstelle humanitärer Silos* [Autodeterminazione al posto di «parecchi umanitari»], faz.net, 14 aprile 2017.

127 Laura Himmelreich, *US-Ökonom empfiehlt Deutschland als Kolonialmacht* [Un economista statunitense consiglia alla Germania di comportarsi da potenza coloniale], spiegel.de, 25 gennaio 2010.

128 Titus Gebel, *Privatstadt heißt die neue Heimat* [La città privata è la nuova patria], nzz.ch, 10 giugno 2017.

129 Parlamento europeo, *Europa in der Welt: 79,5 Milliarden Euro für Entwicklungszusammenarbeit* [L'Europa nel mondo: 79,5 miliardi di euro per la cooperazione allo sviluppo], europarl.europa.eu, 3 giugno 2021.

130 Hans-Georg Maaßen, *Maßnahmen zur Bewältigung der Migrationskatastrophe* [Misure per affrontare la catastrofe migratoria], hgmaassen.de, 6 novembre 2023.

131 Il progetto del Regno Unito per trasferire in Ruanda i migranti che chiedono asilo (e i migranti) è stato ora bloccato dalla giustizia britannica, ma probabilmente verrà realizzato nel lungo termine.

132 L'idea del governo Meloni di ospitare gli immigrati in un centro d'asilo in Albania è meno valida del Piano Ruanda, perché trasferisce i clandestini comunque all'interno dell'Europa.

133 Una delle Ong più note per le operazioni di «salvataggio» nel Mediterraneo pubblicizzava le sue magliette con la scritta *Team Umvolkung* (Team Sostituzione etnica). Cfr. Nina Breher, *Ja, «Mission Lifeline» hat T-Shirts mit der Aufschrift «Team Umvolkung» gedruckt – sie ist satirisch gemeint* [S, «Mission Lifeline» ha davvero stampato magliette con la scritta «Team Umvolkung», ma è satira], correctiv.org, 10 luglio 2019.

134 Bernhard Zinnik, *132.054.795 Euro Staatskosten für Asylbewerber – PRO TAG!* [Per i richiedenti asilo lo Stato spende 132.054.795 euro al giorno!], bernhard-zinnik.de, 8 novembre 2023.

135 *Dieser Plan soll Flüchtlinge in Afrika halten* [Questo piano può trattenere i rifugiati in Africa], welt.de, 5 luglio 2017.

136 Istituto federale di statistica (Destatis), *Beförderte Personen im Luftverkehr aus Deutschland nach Kontinenten* [Passeggeri trasportati in traffico aereo dalla Germania verso gli altri continenti], destatis.de, 1° febbraio 2023.

137 Tuttavia, tra gli immigrati di sostituzione e i loro clan, raramente c'è disponibilità a limitare i flussi migratori. Al contrario, puntano intensivamente a rafforzare il proprio clan attraverso nuove immigrazioni, anche per competere contro altri clan. L'unico modo per convincere, ad esempio, un membro dei Lupi grigi turchi ad accettare una politica di rimigrazione sarebbe probabilmente la garanzia di escludere i turchi da queste misure. Ma una parte di destra, naturalmente, non può stipulare accordi separati, con i diversi clan, che porterebbero solo confusione e, inoltre, non sarebbero fondati su solide giustificazioni.

138 Le devastazioni perpetrate durante i disordini a Parigi e Londra offrono un'anticipazione dei futuri danni economici che può provocare la sostituzione etnica. Alla fine delle disordini seguiti alla morte di un membro di un clan afro-arabo nel controllo di polizia, nel giugno 2023, si sono registrati danni per 280 milioni di euro. Almeno due persone estranee ai fatti sono morte, 700 poliziotti sono rimasti feriti, 6.000 auto, 39 autobus e 1.000 negozi sono stati bruciati, 269 stazioni di polizia attaccate, 243 scuole danneggiate e dieci fermate del tram distrutte.

139 Maximilian Krah, *Politik von rechts* [Politica di destra], Schnellroda 2023.

140 Lorenz Bien, *So erklärt die Bundesregierung den hohen Migrantenanteil bei Gruppenvergewaltigungen* [Così il governo spiega l'alta percentuale di immigrati negli stupri di gruppo], jungefreiheit.de, 18 luglio 2023.

141 Top-Ökonom rechnet vor: «Migration ist ein Kostenfaktor» [Un economista di primo piano ha fatto i conti: «L'immigrazione ha un costo enorme»], focus.de, 11 gennaio 2024.

142 Sieferle, *Migrationsprobleme*, cit., pp. 42 ss.

143 *1,5 Millionen Zuwanderer im Jahr erforderlich* [Abbiamo bisogno di 1,5 milioni di immigrati all'anno], tagesschau.de, 3 luglio 2023.

144 Philip Plickert, *Fast 40 Prozent der Afrikaner denken ans Auswandern* [Quasi il 40% degli africani pensa di emigrare], faz.net, 29 marzo 2019.

145 *At Least a Million Sub-Saharan Africans Moved to Europe Since 2010* [Almeno un milione di africani subsahariani si è trasferito in Europa a partire dal 2010], pewresearch.org, 22 marzo 2018.

146 David Signer, *Exodus aus Afrika* [Esodo dall'Africa], nzz.ch, 21 marzo 2018.

147 Institute of Labor Economics, *Roboter statt Zuwanderung?* [Robot invece di immigrati?], newsroom.iza.org, 19 dicembre 2022.

148 Paul Collier, *Exodus*, cit., p. 212.

149 Hannes Hofbauer, *Kritik der Migration: Wer profitiert und wer verliert* [Critica dell'immigrazione: chi ci guadagna e chi ci perde], Wien 2018, pp. 125 ss.

150 *PISA-Debakel kein Zufall: Migrantenschüler schneiden schlechter ab* [Il disastro Pisa non è un caso: gli studenti immigrati ottengono risultati peggiori], heimatkurier.de, 12 dicembre 2023.

151 Cfr. in proposito Susanne Wiesinger, *Kulturkampf im Klassenzimmer* [Battaglia culturale in aula], Wien 2018.

6

Le ragioni etiche della rimigrazione

La rimigrazione di milioni di persone non è certo un'operazione di poco conto. Si tratta, al contrario, di un progetto storico, tanto eccezionale quanto lo è stato il fallimento del tentativo di accogliere e integrare milioni di immigrati sul suolo tedesco ed europeo. Insomma, la rimigrazione non può essere affrontata alla leggera, né attuata in maniera improvvisata e approssimativa. Al contrario, deve svolgersi nel pieno rispetto dello Stato di diritto e senza ricorrere alla violenza, tutelando i diritti fondamentali dei singoli individui da rimpatriare. Il progetto, inoltre, dev'essere giustificato e difeso sul piano morale, contro ogni tentativo di demonizzazione.

Gli argomenti di natura giuridica o logistica contro la rimigrazione, del resto, servono spesso solo come pretesti per una critica che, invece, è di natura prettamente morale. La richiesta di espellere un numero elevato di immigrati irregolari e di riequilibrare nel tempo la demografia nazionale, non a caso, viene sbrigativamente bollata come «inumana». Ma chi la giudica così, appunto, adotta automaticamente il punto di vista degli stranieri, attribuendo maggiore valore ai loro interessi rispetto ai nostri.

Ma chi ha davvero ragione sul piano morale? Come in quasi tutti i grandi problemi etici e politici, è possibile soppesare con attenzione le diverse esigenze in gioco. Gli immigrati coinvolti in una politica di rimigrazione costituiscono un peso per la nostra comunità nazionale: causano infierierimento e frammentazione etnica, rappresentando una minaccia concreta per la nostra democrazia e la nostra sicurezza interna. La nostra identità etnoculturale, inoltre, rischia di essere cancellata, o comunque stravolta fino a diventare irriconoscibile. A ciò si aggiungono i costi economici già descritti e le sofferenze personali causate dalla criminalità immigrata. La ricchezza nazionale, la sicurezza interna, la democrazia e l'identità etnoculturale sono per noi valori primari e non negoziabili. È dunque moralmente legittimo sostenere una politica di rimigrazione che protegga questi valori, promuovendo il bene comune e contribuendo a ridurre i danni subiti.

A questa nostra prospettiva si contrappone quindi il desiderio degli immigrati di restare in un Paese che offre loro condizioni di vita uniche al mondo. Questo desiderio è del tutto comprensibile: è difficile biasimare persone provenienti da nazioni più povere per aver colto l'occasione di entrare in Europa, quando questa si è resa disponibile ad accoglierli. Ma da ciò deriva forse un dovere morale di continuare a far affluire milioni di stranieri sul suolo europeo?

Gli immigrati hanno una patria d'origine dove possono vivere e che possono contribuire a sviluppare. La rimigrazione non toglie loro il diritto alla propria terra, ma si limita a rivendicare questo diritto anche per noi. Il legittimo desiderio degli immigrati di migliorare le proprie condizioni di vita non può essere messo sullo stesso piano della sopravvivenza culturale e politica di un intero popolo. Da questo punto di vista, la ricchezza di una rimigrazione appare moralmente superiore rispetto a quella (egoistica) dei migranti economici. E il discorso vale, a maggior ragione, per quei gruppi etnici che non si limitano a sfruttare i vantaggi offerti dalla nostra civiltà, ma che apertamente la disprezzano e in certi casi deliberatamente la danneggiano.

A differenza degli immigrati, noi non abbiamo una terra d'origine alternativa o una «patria di riserva» in cui potremmo teoricamente tornare. Un cittadino tedesco di origine turca, ad esempio, potrà anche incontrare difficoltà nell'adattarsi alla vita in Turchia se è cresciuto in Germania. Tuttavia, queste difficoltà sono non sarebbero paragonabili a quelle vissute da un tedesco che si trova costretto a vivere in città arabizzate e sovrappopolate di stranieri, o che è spinto a emigrare per sfuggire all'infierierimento della sua terra. La sofferenza provocata dalla perdita del senso di appartenenza, della sicurezza, della lingua, dell'identità nazionale e dell'autodeterminazione politica è una grave forma di ingiustizia. E non può essere posta sullo stesso piano dei disagi che un delinquente straniero o un migrante economico dovrebbe affrontare in caso di rimpatrio – stabilito dalla legge e attuato in maniera sicura – nella sua terra d'origine.

Nel complesso dunque, secondo la mia visione, siamo noi – da un punto di vista morale – a essere nel giusto: la rimigrazione difende valori concreti contro una motivazione che, pur comprensibile sul piano individuale, rimane in fondo egoistica e giuridicamente irrilevante per lo più infondata. Il desiderio, da parte di miliardi di stranieri, di migliorare la propria vita o quella della propria famiglia non è «malvagio» in sé. Tuttavia, non può costituire un parametro morale valido per orientare la nostra politica nazionale. Nei confronti di singoli migranti che cercano una vita migliore attraverso l'ingresso illegale in Europa, noi non abbiamo alcun obbligo morale. Dalla dottrina sociale della Chiesa cattolica alletta della virtù di Aristotele, fino alla filosofia morale di Immanuel Kant, ogni tradizione etica distingue ambiti e cerchie di responsabilità. Nessuno considererebbe morale un padre che trascura i propri figli per occuparsi di quelli dei vicini. Allo stesso modo, il nostro primo vincolo di solidarietà riguarda il nostro popolo e la nostra nazione. Aiutare gli altri popoli può essere, in determinate circostanze, un atto nobile. Ma se questo avviene a spese dei propri connazionali, allora diventa moralmente riprovevole.

Questo principio si può chiarire bene con l'esempio dei cosiddetti «salvataggi in mare» nel Mediterraneo. È giusto, sul piano morale, salvare persone in pericolo di vita, se lo si può fare senza mettere a rischio sé stessi. E questo vale anche per i migranti che, deliberatamente, si mettono in pericolo in mare aperto per cercare di raggiungere l'Europa. Ma non esiste alcun dovere morale di portarli poi in Europa. Tutt'al contrario! I costi che questa scelta comporta per i popoli europei – uniti dall'effetto calamita che questa pratica esercita su altri stranieri che vengono spinti a rischiare la traversata – rendono l'atto moralmente discutibile.

Un altro esempio ipotetico aiuta a mettere a fuoco il dilemma morale: supponiamo che, tra 30.000 richiedenti asilo entrati illegalmente, vi siano 100 stupratori recidivi e 10 potenziali terroristi. Non esiste modo di identificarli con certezza assoluta, anche perché molti migranti nascondono o falsificano la propria identità. A questo punto, l'interesse di questi 30.000 migranti a stabilirsi in Europa, anziché in un centro di accoglienza extraterritoriale, si scontra con la volontà di dieci cittadini europei che potrebbero rimanere vittima di attentati. Quante violenze sessuali di gruppo e quanti atti terroristici siamo disposti ad accettare in nome del multiculturalismo? Le opinioni in proposito possono essere diverse. Eppure, dal mio punto di vista, una sola violenza di gruppo evita la morte di 100.000 persone in Europa. Il solo fatto di porre la questione in questi termini può sembrare cinico. Ma in realtà è il modo più onesto per valutare ciò che sta accadendo. Certo, non è possibile individuare i colpevoli prima che agiscano. Ma le statistiche sono molto chiare: se la Germania avesse adottato una politica migratoria identitaria, una gran parte degli stupri di gruppo sarebbe stata senz'altro evitata.

Alla luce di quanto accaduto negli ultimi anni, ritengo legittimo supporre che le élite politiche responsabili dell'immigrazione di massa abbiano agito consapevolmente al servizio di questi rischi. Per portare avanti il loro progetto demografico fondato sulla «diversità multiculturale», i nostri politici erano e sono pronti a tollerare due stupri di gruppo al giorno, nonché la possibilità di attentati terroristici. Un atteggiamento, questo, che è moralmente disgustoso.

Proteggere i confini europei ed espellere gli immigrati irregolari non è affatto immorale, a patto che ciò avvenga nel rispetto della dignità umana e senza infliggere sofferenze inutili. Un'espulsione eseguita secondo la legge, peraltro, non è assolutamente una «deportazione». In inglese, infatti, la parola *deportation* ha un significato neutro, mentre in tedesco ha una chiara connotazione negativa. Lo *Spiegel*, ad esempio, nella sua edizione internazionale ha riportato così una dichiarazione del cancelliere Olaf Scholz: «We have to deport people more often and faster» [152] En la lingua tedesca, invece, il termine «deportazione» viene usato quando una persona viene scacciata dalla sua patria in maniera forzata e disumana. Ma ciò che si intende con rimpatrio, secondo la definizione della stessa Agenzia federale per l'educazione civica (Bpb), è invece un semplice ritorno nella patria d'origine, a seguito del fallimento della propria integrazione. La parola chiave della rimigrazione, infatti, è la volontarietà. E anche per quanto riguarda le espulsioni, è proprio sulla volontarietà che occorre puntare: se si impedisce ogni forma di ingresso o si bloccano i meccanismi che oggi permettono di ostacolare le espulsioni, la resistenza da parte degli immigrati da rimpatriare diminuirà rapidamente. Certo, la fase iniziale delle espulsioni degli irregolari sarà difficile, ma la responsabilità di tutto ciò ricade su coloro che negli anni passati hanno minato le basi dello Stato di diritto. Attraverso campagne informative nei Paesi d'origine e nei quartieri problematici, e grazie a un'intensa copertura mediatica dei primi rimpatri, sarà possibile far capire agli immigrati irregolari che la musica è finalmente cambiata. Certo, non si può colpevolizzare chi finora ha sfruttato le debolezze del nostro sistema d'asilo. Eppure, rimane fondamentale far capire chiaramente a tutti che quella stagione è finita e che i vecchi espedienti non funzionano più. Questa presa di coscienza deve essere il punto di inizio di un'ampia campagna per promuovere i rimpatri volontari, per cui si possono prevedere anche incentivi economici. A chi accetta di andarsene verranno offerte modalità di viaggio dignitose e confortevoli, illustrate in modo chiaro nelle comunicazioni pubbliche. Le espulsioni forzate resteranno come ultima opzione, riservata solo a chi ostina a opporsi allo Stato di diritto. Eppure, esperienze maturate negli Stati Uniti e in Afghanistan mostrano che, in seguito a una decisa iniziativa pubblica di rimpatrio, spesso si innesca un'ondata di partenze volontarie. Una volta compreso che non esiste più alcuna possibilità di restare illegalmente nel Paese di destinazione, molti immigrati irregolari preferiranno evitare le fatiche e i disagi che un'espulsione forzata comporta.

Le migrazioni di massa verso l'Europa, inoltre, non sono affatto uno strumento efficace per ridurre la povertà globale o per contrastare le disuguaglianze economiche. Come hanno dimostrato il già citato Paul Collier e numerosi altri esperti della materia, infatti, l'immigrazione di sostituzione compromette gravemente le possibilità di sviluppo nei Paesi di origine degli stranieri arrivati in Europa[153]. Di più: non solo non risolve le cause delle disuguaglianze a livello mondiale, ma contribuisce anche a stabilizzarle, se non addirittura a riprodurre le cause che queste disuguaglianze hanno provocato. Per tale motivo, l'immigrazione di massa è eticamente discutibile non solo verso di noi, ma anche nei confronti dei Paesi d'origine degli immigrati: il che, da una prospettiva morale, indebolisce ulteriormente la posizione di chi arriva in Europa per sfruttare il nostro sistema di previdenza

sociale. Inoltre, dal momento che l'assimilazione rimane comunque un obiettivo raggiungibile per tutti (o quasi), la rimigrazione non è assolutamente paragonabile a «pulizie etniche» o ad altri scenari spaventosi che fanno parte del repertorio retorico dei lobby immigrazioniste.

È ovviamente legittimo, da un punto di vista morale, criticare determinate pratiche della rimigrazione. Eppure, in quanto proposta generale e come principio, la rimigrazione ha solide giustificazioni etiche. D'altra parte, una valutazione morale complessiva della proposta deve tener conto anche del fatto che molti stranieri vivono in Germania da generazioni. È vero che gli immigrati afro-asiatici non hanno «costruito» il Paese né dato impulso al «miracolo economico» tedesco. Ciononostante, alcuni di loro, con il proprio impegno, hanno contribuito positivamente al bene della società. Non sono quindi loro i destinatari principali della politica di rimigrazione. Anche quegli immigrati che non apportano alcun contributo, e che anzi rappresentano un onere per il Paese, sono spesso arrivati con aspettative ingannevoli, attratti qui da una narrazione fuorviante[154]. Il fatto che gran parte degli immigrati afro-asiatici non sia riuscita a integrarsi nella società tedesca non è colpa loro. È piuttosto la conseguenza di una politica migratoria scriteriata e antipopolare. In altri termini, non è un difetto caratteriale collettivo degli immigrati ad aver causato il fallimento dei progetti di integrazione.

A rendere inevitabile questo fallimento, infatti, sono stati fattori come la distanza culturale, nonché il volume e la rapidità con cui i nuovi immigrati, a cui via via approva l'approccio antidemocratico e contrario alla volontà dei cittadini autoctoni adottato dai nostri politici. Gli immigrati, insomma, non sono «troppo pigri, troppo stupidi o troppo islamici», come a volte si sente dire, ma semplicemente troppo numerosi. È per questo che una politica identitaria di rimigrazione non può e non deve basarsi su xenofobia becera, spirito di vendetta, razzismo o disprezzo per le religioni altrui. Essa si propone piuttosto come un progetto profondamente etico, volto a porre fine a una situazione ingiusta e a ristabilire un equilibrio ragionevole.

I migranti che hanno risposto agli appelli della «cultura dell'accoglienza» non sono i principali responsabili del disastro demografico. In molti casi, non hanno compiuto una scelta lucida e consapevole, ma sono stati spinti da dinamiche più grandi di loro: influenzati e sedotti da promesse illusorie e da un immaginario costruito da altri. Per questo motivo – e non solo – è assolutamente inammissibile offenderli, denigrarli, umiliarli o discriminarli in modo arbitrario. La responsabilità dell'immigrazione di massa va attribuita alle politiche disastrose portate avanti dai rappresentanti del popolo tedesco. È come popolo, abbiamo tutti – volenti o nolenti – una parte di responsabilità, perché gli elettori, ma i politici che ci meritano. Il fatto che le generazioni del dopoguerra non siano riuscite a fermare una politica che ha mortificato l'identità nazionale e favorito la sostituzione etnica, in altre parole, non è solo colpa dell'élite, ma anche del popolo e della società civile nel suo complesso. Eppure, le conseguenze morali di questa consapevolezza non possono consistere nel perseverare in questa folle politica: non è affatto scolpito nella pietra che chiunque abbia oltrepassato un giorno il nostro confine debba per forza restare. L'unica cosa che dobbiamo agli immigrati che sono stati portati qui dai nostri politici è una comunicazione onesta, eventualmente un dignitoso viaggio di ritorno nella loro patria d'origine e un aiuto per ricostruirsi una vita altrove.

Molti immigrati assimilati, dopotutto, stando già oggi dalla parte dei patrioti autoctoni: sostengono una politica di rimigrazione che metta fine al continuo afflusso di nuovi stranieri,

anche dai loro stessi Paesi d'origine, e che bonifichi le società parallele da cui essi stessi provengono. Il loro motivazione è semplice: amano sinceramente la Germania e, proprio per questo, desiderano che la sua identità etnoculturale e il suo popolo vengano preservati.

Di più: anche gli immigrati non assimilati, che traggono un beneficio unilaterale dalla nostra società e dalla nostra cultura, sanno, in cuor loro, che la loro presenza massiccia in Europa rappresenta una profonda ingiustizia. Spesso, infatti, nutrono un forte attaccamento patriottico verso il Paese da cui provengono. Lo dimostrano, tra le altre cose, il diffuso fenomeno del «turismo funerario», ossia il fatto che molti immigrati, dopo aver vissuto per decenni in Europa, desiderano comunque essere sepolti nella propria terra d'origine[155]. Proprio come noi, anche loro amano profondamente il proprio Paese. Solo che, purtroppo, si trovano nel posto sbagliato e cioè nella nazione sbagliata. È chiaro che senza incentivi ad accettare una nuova politica di rimigrazione, la situazione non cambierà mai. E anche per gli immigrati non assimilati, la rimigrazione rappresenta una via d'uscita da una vita priva di dignità, trascorsa nei ghetti di una nazione straniera che non è mai diventata davvero la loro patria. Vivere come sotto-classe etnosociale, dipendenti da un Paese che si disprezza in segreto, è una condizione opprimente e umiliante. Il contrasto tra la loro società parallela, che è conservatrice, nazionalista e religiosa, e il Paese ospitante, secolarizzato e tecnologicamente più avanzato, genera tensioni complesse e potenzialmente esplosive. Fenomeni come l'identificazione radicalizzata con il proprio «blocco» etnico, con la subcultura ostentata del gangsta rap, o addirittura con lo jihadismo islamico, sono tutte espressioni sociologiche di questo multiculturalismo fallito.

La rimigrazione, invece, rappresenta il freno d'emergenza e l'inversione di rotta rispetto a questa politica migratoria fallimentare. Nel lungo periodo, i Paesi più ricchi dovranno impegnarsi a ridurre i flussi migratori. Per riuscirci, sarà necessario offrire ai migranti reali prospettive di permanenza nelle loro patrie d'origine. In molti Paesi emergenti, infatti, non si forma una classe media stabile anche perché il capitale disponibile viene impiegato per pagare i trafficanti, anziché per investire nell'economia locale. Un aiuto concreto nei Paesi d'origine, affiancato da un'efficace politica di rimigrazione, può invece incentivare lo sviluppo e scoraggiare la fuga verso l'Europa. Il progetto identitario dell'Alternative Help Association, per esempio, si muove proprio in questa direzione: da anni sostiene un villaggio in Siria, dove ha contribuito alla creazione di una linea di autobus, di uno studio dentistico e di un ostello. Iniziative di questo tipo vanno rafforzate, se si vuole affrontare alla radice il problema dell'immigrazione di massa.

Una volta concluso questo grandioso e sacrosanto progetto di rimpatri, potrà nascere finalmente un mondo più armonioso e una vita migliore sia per gli autoctoni che per gli stranieri. Solo la rimigrazione, infatti, può aprire la strada a un rapporto paritario con i Paesi d'origine degli immigrati, aiutando nel lungo periodo ad allentare le tensioni e a eliminare ogni risentimento. Le nazioni che finora sono state ridotte a riserve umane, destinarie di rimesse ed elemosine, avranno finalmente la possibilità di riprendere in mano il proprio destino. In qualità di progetto etnonazionalista, infatti, la rimigrazione rispetta le differenze tra le varie culture e promuove il reciproco rispetto. Una vera politica identitaria non parte mai dall'idea che esista una cultura oggettivamente superiore alle altre, ma crede che ogni nazione sia la migliore per il proprio popolo. Ed è proprio per amore del nostro popolo che la rimigrazione si rende necessaria. Tuttavia, non dobbiamo mai perdere il rispetto per gli altri popoli e le altre culture. Solo se la rimigrazione verrà compresa e comunicata in tutte le sue

implicazioni morali, potrà allora diventare una proposta davvero realizzabile. La remigrazione, infatti, rappresenta la risposta giusta e umana a un progetto migratorio che si è rivelato fallimentare. Solo quando questa verità sarà riconosciuta, la remigrazione potrà infrangere l'egemonia culturale del «blocco del culto della colpa» e raccogliere un ampio consenso popolare.

---

[152] Christoph Hickmann – Dirk Kurbjuweit, *Interview with German Chancellor Olaf Scholz: «We Have To Deport People More Often and Faster»*, spiegel.de, 20 ottobre 2023.

[153] Paul Collier, *Exodus*, cit., pag. 189 ss.

[154] Le numerose, roboanti dichiarazioni dei politici europei che sostengono la *Willkommenskultur* (retorica dell'accoglienza) agiscono da anni come un potente fattore di attrazione per gli estracomunitari. Non a caso, vengono prontamente tradotte e diffuse dai trafficanti di esseri umani. Per fare un esempio, basti pensare alla campagna promossa dal Baden-Württemberg a Bombay: lungo una strada della metropoli indiana sono stati affissi giganteschi cartelloni con la scritta «We have space» («Abbiamo posto») per attrarre lavoratori qualificati. Cfr. Rene Rabeder, *«Wir haben Platz». Plakate locken Inder in die EU – doch keine Chance auf Asyl* [«Abbiamo posto»: manifesti attirano indiani nell'Ue, ma non c'è alcuna possibilità di ottenere l'asilo], express.at, 25 dicembre 2022.

[155] Clemens Fabry, *Zum Sterben in die alte Heimat* [Morire nella vecchia patria], diepresse.com, 23 gennaio 2008.

7

Le ragioni politiche della rimigrazione

Come abbiamo visto, la rimigrazione è fattibile da più punti di vista: giuridico, economico e logistico. Di più: da una prospettiva morale, non solo è giustificata, ma anche doverosa. Tuttavia, persino alcuni critici di destra obiettano che la sua attuazione politica resta comunque improbabile. Ritengono, cioè, che si tratti di un'utopia ingenua, che rischia di danneggiare anche obiettivi più modesti e realistici, come una semplice riduzione dei flussi migratori. Questa posizione, però, rivela una grave mancanza di immaginazione politica e una pericolosa sottovalutazione della situazione attuale. In questo capitolo, quindi, verrà mostrato perché la rimigrazione è non solo necessaria dal punto di vista politico, ma anche concretamente realizzabile.

Senza rimigrazione, non può esistere una politica autenticamente di destra. Chi rinuncia alla difesa della maggioranza autoctona, infatti, rinuncia anche a qualunque politica nazionale tedesca. Senza rimigrazione, peraltro, i popoli europei autoctoni perderanno presto il loro diritto democratico all'autodeterminazione. Una volta diventati minoranza etnica, non potranno più influenzare la politica, e men che meno la politica migratoria. Se la rimigrazione dovesse fallire, non resterebbe altro che una sorta di «rimigrazione interna», secondo quella che ho definito la «strategia del ritiro identitario» (*Strategie der Sammlung*)[156]. Chi non crede più alla possibilità di una svolta nelle politiche migratorie, a quel punto, dovrebbe abbandonare la ricerca del consenso a livello elettorale, dell'egemonia culturale a livello metapolitico e del potere decisionale a livello parlamentare. La buona notizia, però, è che la rimigrazione non è affatto irrealizzabile. Anzi: le condizioni non sono mai state così favorevoli. Che si tratti delle proteste contro la gestione del Covid o delle manifestazioni degli agricoltori, del cambiamento climatico o dei conflitti geopolitici, il minimo comune denominatore di tutti i movimenti di protesta antiglobalisti in Occidente è la difesa patriottica dello Stato nazionale e del suo spazio di manovra. Lo studioso canadese Eric Kaufmann, nel suo libro *Whiteshift*, ha mostrato come la sostituzione etnica delle popolazioni autoctone sia la causa profonda – benché non riconosciuta dalla nascita, nei Paesi occidentali, di molti movimenti cosiddetti «populisti»[157]. Le questioni economiche, spesso, fungono qui solo da pretesto. La vera posta in gioco è demografica: «It's the demography, stupid». Ed è proprio per questo che chi saprà offrire una risposta convincente alla grande questione europea del XXI secolo raccoglierà anche enormi consensi politici. La rimigrazione, infatti, è il primo tentativo serio e coerente di affrontare questa sfida demografica in modo giusto e sostenibile.

Per attuare una politica di rimigrazione a lungo termine, non basta solo una maggioranza parlamentare stabile. Proprio perché si tratta di un progetto che va oltre una singola legislatura, è fondamentale influenzare il dibattito pubblico in modo duraturo, fino a spingere tutti i partiti ad accogliere nel proprio programma elementi di una politica migratoria identitaria. Come spiegato nel primo capitolo di questo libro, la rimigrazione non va solo accettata, ma deve anche favorire l'affermazione di una nuova politica dell'identità. È necessario, quindi, un cambio radicale a livello metapolitico in tutta la società, che non può essere ottenuto attraverso l'azione del cosiddetto «parlamentarismo patriottico»[158].

La *Weltanschauung* patriottica deve acquisire una vocazione egemonica e radicarsi in un proprio ambiente culturale che sia in grado di coinvolgere ampi settori della società. Decisiva, in questo processo, sarà la politicizzazione degli strati sociali ed economici più colpiti dalla globalizzazione e dalla sostituzione etnica. Questa vasta «alleanza per la rimigrazione» dei *somewheres*, come li chiama David Goodhart[159], sarebbe il più grande atto di rivolta contro la folle politica demografica globalista.

Per promuovere questa presa di coscienza metapolitica, però, non basta denunciare i pericoli della sostituzione etnica in modo chiaro e convincente: bisogna anche comunicare con efficacia i benefici della rimigrazione, offrendo una visione concreta e tangibile del suo impatto positivo. Ogni cittadino tedesco o immigrato assimilato dovrebbe trarre vantaggio, in un modo o nell'altro, da una politica di rimigrazione: si potrebbero frequentare le piscine pubbliche in sicurezza, le scuole e i parchi giochi tornerebbero agibili, gli alloggi costerebbero meno, i tempi di attesa dal medico si accorcerebbero, e così via. I numerosi vantaggi e il «sollievo culturale» che la rimigrazione garantirebbe agli autoctoni vanno ribaditi con forza e costanza. In un abbozzo di campagna elettorale, ad esempio, Matthias Helferich, deputato

[traduzione dei manifesti: PISCINA di nuovo sicura; DENARO meno tasse sul reddito; CITTÀ ora sicura e pulita; PARCO per giocare, non per spacciare; MEDICO basta tempi lunghi d'attesa; SCUOLA studiare meglio; TRENO viaggiare più sicuri; CASA finalmente a prezzi accessibili]

Allo stesso tempo, la comunicazione sulla rimigrazione deve porre l'accento sugli aiuti allo sviluppo offerti ai Paesi d'origine degli immigrati. La rimigrazione, infatti, non risponde solo al nostro interesse nazionale, ma è anche un passo concreto verso un mondo più giusto e multipolare.

Cambiamenti metapolitici di simile portata sono senz'altro possibili. E infatti sono già avvenuti: pensiamo ai successi conseguiti da movimenti come «Refugees Welcome» e *Fridays for Future*, senza contare le associazioni ambientaliste, transgender e le varie altre sigle della galassia progressista. Per dotarsi della forza politica e metapolitica necessaria alla rimigrazione, però, l'area di destra deve agire con metodo e strategia. In tal senso, è

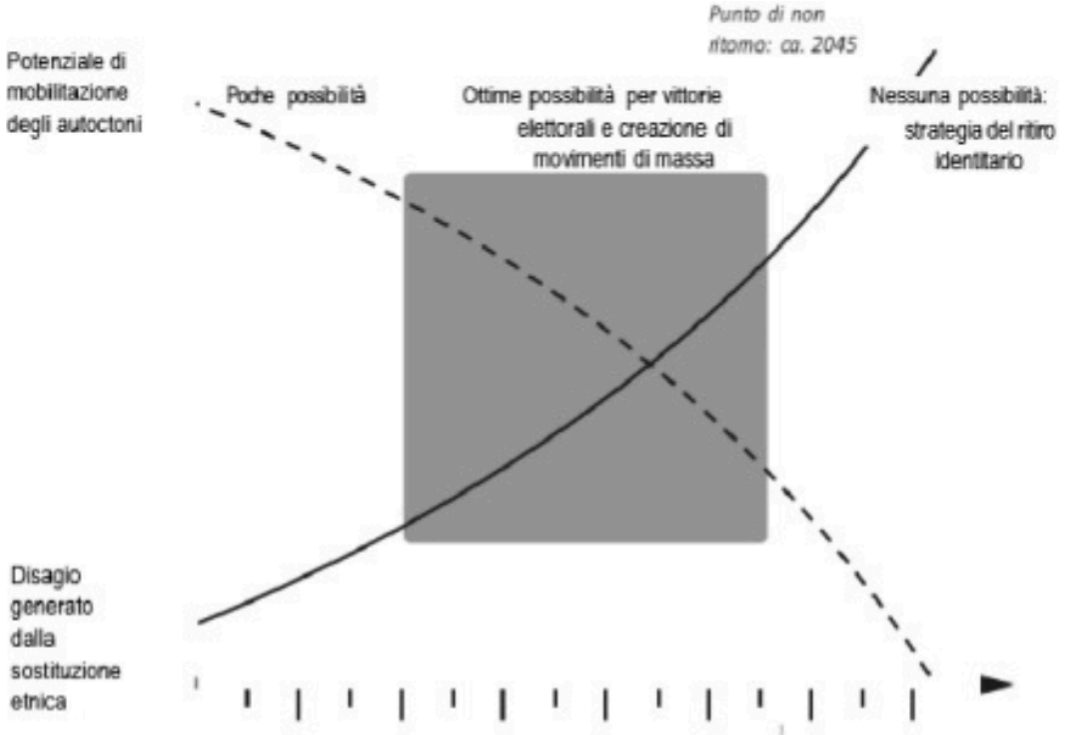
essenziale la collaborazione tra partiti politici e il cosiddetto *Vorfeld*, ossia quella vasta rete di movimenti e associazioni

---

politico-culturali che non sono rappresentati in parlamento, ma che preparano il terreno metapolitico all'azione del partito[160]. Il sostegno politico alla rimigrazione, infatti, deve essere alimentato dall'intero fronte identitario, che comprende i partiti in parlamento, i media alternativi, l'elaborazione teorica, la controcultura e i movimenti militanti. Nel mio libro *Cambio di regime di destra*, ho presentato una bozza strategica per questa riconquista metapolitica.

Qui ci concentreremo solo sulla finestra temporale e sulle possibilità reali di una svolta radicale nelle politiche migratorie. I sondaggi mostrano regolarmente che una larga maggioranza della popolazione è favorevole alla limitazione dell'immigrazione. Allo stesso modo, l'islamizzazione e la sovrappopolazione straniera (*Überfremdung*) sono rifiutate dalla maggior parte degli elettori, a prescindere dall'appartenenza partitica. Nonostante alcune battute d'arresto, il potenziale elettorale dei partiti populisti di destra, che affrontano apertamente questi temi, è in costante crescita. Le loro proposte diventano anno dopo anno sempre più popolari. Finora, però, questo potenziale non si è tradotto in un reale potere politico. Da un lato, ciò è dovuto a strategie sbagliate, che hanno trascurato l'importanza della metapolitica; dall'altro, probabilmente, i tempi non erano ancora maturi. Oggi, tuttavia, la situazione è diversa: le condizioni per una svolta radicale nelle politiche migratorie non sono mai state così favorevoli, perché mai come ora è evidente la sua necessità. Se questa occasione non verrà colta, d'altronde, non ne avremo una seconda.

Ci troviamo nel pieno del «punto ottimale» (*sweet spot*) per la rimigrazione. In questa finestra temporale, le conseguenze della sostituzione etnica non possono più essere ignorate. Settimana dopo settimana, la Germania e l'Europa sono scosse da continui «choc etnici»: stupri, attentati terroristici, omicidi, manifestazioni a sostegno di Hamas, rivolte di immigrati ecc. Il disagio generato dalla sostituzione etnica è in costante aumento.



Eppure, malgrado l'inferiorimento, esiste ancora una massa critica di autoctoni in grado di mobilitarsi per le strade (sul piano metapolitico) e alle urne (sul piano politico-elettorale) per dare avvio a questa svolta decisiva. Prima del «punto ottimale», la sostituzione etnica si trovava ancora nella sua fase iniziale. C'era quindi, è vero, una più ampia base di autoctoni potenzialmente mobilitabili, ma la percezione della sovrappopolazione straniera era ancora limitata, così come gli «choc etnici» erano più rari e spesso di minore entità. Successivamente, questo potenziale demografico di mobilitazione si è progressivamente ridotto a causa dell'immigrazione di sostituzione e del voto etnico, ma allo stesso tempo è aumentato il disagio sociale e culturale dei cittadini verso l'immigrazione. Nel punto intermedio, adesso, le due curve si incrociano: è questo, quindi, il momento ideale per imprimere una svolta alle politiche migratorie. Se questa occasione non viene colta a livello politico, il disagio continuerà ad aumentare ma, al contempo, questo processo di mobilitazione degli autoctoni sarà ormai troppo ridotto affinché si possa ancora formare una massa critica in grado di scendere in piazza o influenzare il voto.

Nel «punto ottimale», inoltre, si intensificano i cosiddetti eventi formativi (*formative Ereignisse*), cioè episodi in grado di trasformare all'improvviso il dibattito pubblico[161]. Come esempi recenti di eventi formativi, è possibile citare la gestione della pandemia, la guerra in Ucraina e il conflitto a Gaza. Nella fase finale della sostituzione etnica, inoltre, gli «choc etnici» agiscono come catalizzatori, innescando sviluppi metapolitici rapidi e imprevedibili. Questioni che prima erano tabù, all'improvviso, smettono di esserlo, aumentando lo spettro di quello che si può dire e, quindi, anche. È peraltro nella natura stessa degli eventi formativi il fatto che, nel momento in cui accadono, non possiamo ancora immaginarne le trasformazioni che provocheranno nella percezione collettiva e nel dibattito pubblico. Così come la crisi del Covid ha trasformato improvvisamente la percezione collettiva della società, e come l'attentato dell'11 settembre ha cambiato radicalmente la geopolitica degli Stati Uniti, allo stesso modo gli choc etnici legati alla sostituzione di popolo influenzano quotidianamente il pensiero dei cittadini e il dibattito politico.

L'evento formativo, tuttavia, non agisce come un *deus ex machina*. Non ha un effetto magico: funzionano solo come catalizzatori e detonatori di potenzialità già presenti ma inespresse. Nessuno può dire se e quando si verificherà una grave crisi economica o un crac bancario. L'eventualità futura, se non previsioni a decenni – e spesso si guadagnano soldi – ma spesso sembra sbagliato. Quel che è certo, invece, è che il disagio generato dalla sostituzione etnica aumenterà nel suo fase finale. Le sue conseguenze sull'economia – l'emigrazione delle élite autoctone, l'abuso del welfare e l'aumento della criminalità – non faranno altro che aggravare le attuali crisi globali, dando origine a conflitti distributivi sempre più aspri. La sostituzione etnica sarà quindi, purtroppo, un tema costante nei prossimi decenni. È proprio nel «punto ottimale» si crea una congiuntura politica favorevole: un lungo periodo in cui una questione migratoria continuerà a dominare il dibattito pubblico, offrendo diversi margini di azione a tutte le forze patriottiche e identitarie.

Quattro ulteriori fattori contribuiscono, all'interno di questo «punto ottimale», ad aumentare le probabilità di un'offensiva politica sulla rimigrazione:

1. **La convergenza delle crisi.** Come spiegato dal politologo Benedikt Kaiser nel suo libro intitolato, appunto, *La convergenza delle crisi*, una crisi economica da sola non è sufficiente a provocare un cambiamento politico radicale[162]. Tuttavia, aumenta

notevolmente la probabilità che ciò avvenga. La deglobalizzazione, il calo delle nascite (*baby bust*) seguito al boom demografico del dopoguerra (*baby boom*), la carenza globale di manodopera qualificata e le crisi ambientali sono tutti fattori che concorrono a delineare fosche previsioni per il XXI secolo. Le catene di approvvigionamento stanno diventando sempre più fragili, si profilano crisi logistiche e il rischio di grandi conflitti armati. Anche se a livello globale si riuscisse a tenere sotto controllo queste crisi, le prospettive per la Germania resterebbero comunque molto cupe. La guerra in Ucraina e le sanzioni contro Mosca hanno spezzato il legame economico tra Europa e Russia, mentre le politiche energetiche dell'Ue stanno provocando una progressiva deindustrializzazione. Inoltre, l'enorme massa di persone in cerca di protezione, attratta dal nostro sistema sociale, rischia di far lievitare i costi dell'immigrazione a livelli astronomici. Al tempo stesso, e proprio a una delle esigenze delle spese militari. In sintesi, il modello economico tedesco si trova di fronte a una minaccia esistenziale, che può pregiudicare la sua stessa sopravvivenza.

2. **Il conflitto etnico tra classi e generazioni.** Le crisi appena descritte porteranno in Germania a lotte distributive senza precedenti: per sempre più persone ci saranno sempre meno risorse. E sempre meno contribuenti dovranno mantenere un numero sempre maggiore di stranieri che «chiedono protezione». Le disuguaglianze aumenteranno e verranno acuite da un ulteriore fattore: non saranno più soltanto le classi sociali a contrapporsi tra loro, ma anche gruppi etnici con età medie profondamente diverse. Nella generazione dei «boomer», la maggioranza è ancora composta da «vecchi bianchi tedeschi», cioè autoctoni che, in genere, sono stati benestanti dei giovani maschi di origine straniera. L'«autarchico» Ian Türkmen, nel suo pamphlet *Stiamo arrivando*, ha scritto:

Che ci piacciano o no i turchi – e con «voi» intendo tutta l'Europa centrale –, integrate o meno noi immigrati turchi, che accettate o meno la Turchia nell'Ue, l'influenza turca in Europa continuerà ad aumentare. Noi – e con «noi» intendo in questo caso i turchi residenti in Europa centrale insieme a tutte le persone che oggi vivono entro gli attuali confini della Turchia – vi siamo ormai superiori per numero. Siamo più giovani, siamo più affamati, la nostra economia cresce più della vostra e siamo più forti di voi[163].

Con queste parole, Ian Türkmen ha espresso lo stato d'animo di un'intera generazione di immigrati aggressivi e ambiziosi che rivendicano alloggi, ricchezza, proprietà e privilegi in possesso degli autoctoni più anziani. Oggi già si parla della possibilità che i pensionati tedeschi debbano cedere le loro «abitazioni troppo grandi» a famiglie di immigrati[164]. Non a caso, già adesso molti ospizi vengono riconvertiti in centri d'accoglienza. Nel frattempo, l'alta percentuale di immigrati tra i giovani maschi fa sì che la violenza criminale stia diventando un fenomeno sempre più a maggioranza straniera. Lo Stato sociale tedesco si trasforma così in uno strumento di «ridistribuzione etnica». La crescente popolarità del pensiero libertario tra i conservatori autoctoni, del resto, è anche un segnale della reazione a questa trasformazione della società. Già in un contesto monoetnico è difficile conciliare interessi tra generazioni e classi sociali. Se a tutto ciò aggiungiamo pure il fattore della diversità etnica, diventerà sempre più difficile – in un contesto di crisi – disinnescare i conflitti distributivi.

3. **Una violenza dilagante.** I duri conflitti distributivi che derivano dalle crisi globali e dalla situazione appena descritta, inoltre, confluiranno con ogni probabilità a sempre

più numerose rivolte e violenze da parte degli immigrati. Del resto, lo abbiamo già visto accadere nelle periferie di Parigi e Londra, interi quartieri stati messi a ferro e fuoco. Fenomeni simili, però, stanno cominciando a manifestarsi anche nei Paesi di lingua tedesca. È quindi facile immaginare che cosa potrebbe succedere in caso di un blackout prolungato o di interruzioni nella catena di distribuzione, con i supermercati vuoti. Società anziane come il Giappone, che non possiedono un segmento demografico di «giovani affamati» o di «terzi e quarti figli»[165], sono perfettamente in grado di superare simili crisi. Noi, invece, siamo seduti sopra una «bomba etnodemografica» che, in caso di crisi, può esplodere con estrema facilità. Gli choc etnici generati dalla violenza degli immigrati, in ogni caso, non possono che innescare un urgente dibattito sulla rimigrazione.

4. **Il monopolio del populismo.** Le forze di estrema sinistra sperano di trarre vantaggio dalle prossime crisi economiche. Ma anche loro stanno sottovalutando gravemente la questione etnica, rimanendo ancora una volta vittime della loro «cecità» di fronte ai fattori etnoculturali. Il conflitto di classe marxista, come lo intendono loro, rischia di materializzarsi. L'identificazione etnica, infatti, è più forte di qualsiasi immaginaria «coscienza di classe». Inoltre, la sinistra tedesca si porta dietro un pesante fardello ideologico: il suo atteggiamento nevrotico nei confronti della questione nazionale. Non è un caso, del resto, che non sia ancora riuscita a dar vita a movimenti populisti di sinistra e patriottici come è invece avvenuto in Spagna, Grecia, Italia o Francia. Questa incapacità nasce dall'essenza profondamente antipatriottica e antitedesca della sinistra. Per questo motivo, la posizione «prima la Germania» – che in tempi di crisi risulta sempre molto attraente per l'elettorato – viene sostenuta in maniera autentica solo dai partiti di destra. Proposte come l'espulsione degli immigrati irregolari e la rimigrazione degli stranieri che rappresentano un onere economico per il nostro Paese, infatti, sono messaggi concreti e comprensibili, di gran lunga più efficaci degli argomenti astratti degli economisti di sinistra. Tutto lascia quindi pensare che, nei prossimi decenni, saranno soprattutto le forze patriottiche a trarre vantaggio dall'attuale situazione politica.

Molto dipenderà, però, dalla capacità del fronte patriottico di sfruttare tutto il potenziale di questa fase storica. Per farlo, vanno assolutamente evitati sia la facile rassegnazione che gli sterili estremismi. Al contrario, occorre elaborare una strategia metapolitica efficace in grado di generare nel popolo tedesco una presa di coscienza e un cambio radicale di mentalità. La massa critica per un'inversione di rotta, sia alle urne che nell'intera società, è ancora disponibile. E il momento è ormai propizio.

Secondo le mie stime, il punto di non ritorno demografico, ossia il momento in cui un terzo degli aventi diritto al voto in Germania sarà composto da immigrati non europei, si raggiungerà intorno al 2045. Quindi, nel momento in cui questo libro viene pubblicato, ci restano a disposizione poco più di 20 anni. Ciò corrisponde a cinque legislature della Bundestag, che devono essere sfruttate per comporre un'alleanza politica e sociale a favore della rimigrazione, che resterà possibile finché i tedeschi formeranno ancora una maggioranza elettorale e una massa critica nelle mobilitazioni di piazza. Già oggi servono idee chiare e lungimiranti per la rimigrazione, attorno alle quali, al momento giusto, si possa coalizzare una maggioranza. Se mancano proposte solide, infatti, si rischia di sprecare un'occasione storica. L'energia potenziale della mobilitazione popolare rischia di dissiparsi o di essere incanalata in azioni puramente simboliche e in misure di facciata.

La sostituzione etnica comporta una drastica perdita di diritti per la popolazione autoctona, che non solo viene esclusa da risorse materiali, ma finisce anche per perdere il controllo politico sul proprio destino. È quindi naturale che il malcontento stia crescendo. E più a lungo si rinvia una politica di rimigrazione, più radicali rischiano di diventare le proposte che nasceranno in futuro. Se il dibattito (necessario) continua a essere rimandato e soffocato attraverso la «politica della colpa» e le solite accuse di nazismo, un giorno potremmo trovarci di fronte a una rimigrazione improvvisata e caotica.

Parlando di una riforma della politica di frontiera, Martin Wagener ha usato una metafora particolarmente calzante: «È come un filo rosso che si dipana tutta la storia tedesca: quando un progetto politico viene considerato come il fine ultimo dello sviluppo umano, le élite al potere si aggrappano con ogni mezzo possibile. [...] La costruzione di una barriera di confine tedesca sarà quindi probabilmente decisiva solo quando la pressione e il malcontento sociale saranno ormai diventati insostenibili».[166] Se non riusciremo ad avviare per tempo un serio dibattito sulla rimigrazione, per parafrasare Wagener, «allora o bisognerà attendere ancora a lungo per la sua attuazione, oppure verrà realizzata in maniera del tutto frenetica e caotica».

---

[156] Martin Sellner, *Strategie der Sammlung* [Strategia del ritiro identitario], 2023, pp. 23 ss. [Il concetto di *Sammlung* è usato dall'autore in senso volutamente ambivalente, in quanto evoca sia la «raccolta» interiore che la «raccolta» delle forze, come un appello o un'adunata, ndt.]

[157] Eric Kaufmann, *Whiteshift: Populism, Immigration, and the Future of White Majorities*, New York 2019.

[158] Martin Sellner, *Regime Change von rechts. Eine strategische Skizze* [Cambio di regime di destra: una bozza strategica], Schnellroda 2023, pp. 75 ss.

[159] David Goodhart, *The Road to Somewhere: The Populist Revolt and the Future of Politics* (2017), trad. ted. *Wie wir Arbeiten, Familie und Gesellschaft neu denken müssen. Die populistischen Revolte und die Zukunft der Gesellschaft*, München 2020, pp. 16 ss.

[160] Benedikt Kaiser, *Die Partei und ihr Vorfeld* [Il partito e i suoi avanguardie metapolitiche], Schnellroda 2022.

[161] Martin Wagener, *Deutschlands unsichere Grenze*, cit., p. 375.

[162] Benedikt Kaiser, *Konvergenz der Krisen* [La convergenza delle crisi], Dresden 2023, p. 264.

[163] Ivan Türkerim, *Wir kommen* (Stiamo arrivando), Vienna 2012, p. 27.

[164] *Neue Idee der Grünen: Pensionisten räumen für junge Familien ihre Häuser* [La nuova proposta dei Verdi: i pensionati liberino le loro case per le giovani famiglie], express.at, 16 agosto 2023.

[165] Gunnar Heinsohn, *Söhne und Weltmacht: Terror im Aufstieg und Fall der Nationen* [Figli e potenza mondiale: il terrorismo nell'ascesa e nella caduta delle nazioni], Zürich 2006.

[166] Martin Wagener, *Deutschlands unsichere Grenze*, cit., pp. 374 ss.

8

Studi di caso sulla rimigrazione:

afgani e turchi

Per rendere più concreta l'idea della rimigrazione, abbozzerò qui due casi esemplari.

Afgani

In base alle stime provvisorie (dovute all'assenza di un Osservatorio dell'assimilazione), il gruppo degli afgani da rimpatriare ammonterebbe a circa 419.080 persone, di cui 395.655 non possiedono la cittadinanza tedesca[167]. Le persone di origine afgana naturalizzate in Germania, dunque, sono circa 25.000[168]. La maggior parte di loro è arrivata con lo status di richiedente asilo. Già nel 2022, circa 30.000 afgani erano soggetti a obbligo di espulsione.

Una larga parte di questo gruppo etnico, pertanto, rientra nella categoria A e B. Una volta varata la riforma del diritto d'asilo di cui abbiamo già parlato, circa 316.000 persone perderebbero a lungo termine il loro diritto di soggiorno. Qualora non si riuscisse a concludere con l'Afghanistan un accordo per rimpatriare questi individui, la «città modello» offrirebbe un'alternativa per eseguire le espulsioni. Ipotizzando un piano decennale, questo significherebbe circa 31.600 rimpatri all'anno verso un centro di accoglienza extraterritoriale o direttamente verso l'Afghanistan, pari a circa 86 voli all'anno con un Boeing di grandi dimensioni. Grazie alla sospensione dei ricongiungimenti familiari e al blocco di ogni nuovo ingresso di membri di questa fascia problematica, il gruppo etnico in questione non dovrebbe crescere in modo significativo durante questi 10 anni[169].

Stando alle poche informazioni disponibili, circa 42.000 afgani della categoria B risultano avere un permesso di soggiorno di altro tipo. In questi casi occorrerà avviare un esame dettagliato. Innanzitutto, i soggetti con precedenti penali saranno rimpatriati immediatamente. Fatta eccezione per alcuni casi particolari, poi, i titoli di soggiorno verranno lasciati scadere senza rinnovo. Il ribaltamento dei fattori di spinta e di attrazione (*push and pull factors*) dovrebbe portare a una crescente disponibilità al rimpatrio volontario, concentrando la pressione, in particolare, sui soggetti criminali e quelli che rappresentano un onere economico per la società. Al tempo stesso, a chi si distingue per un comportamento irreprensibile e una genuina volontà di assimilazione potrà essere prospettata, come incentivo, la possibilità di acquisire la cittadinanza tedesca. Dopo 15 anni, la maggior parte dei titoli di soggiorno dovrebbe essere scaduta o – in caso di criminalità o disoccupazione cronica – revocata. Escludendo i nuovi naturalizzati, ciò implicherebbe una media annuale di circa 2.800 persone da spingere alla partenza volontaria (o da rimpatriare forzatamente se prive di permesso di soggiorno). Stime più dettagliate, allo stato attuale, non sono ancora possibili.

Rimane dunque il gruppo di circa 25.000 cittadini tedeschi di origine afgana. Se non sono assimilati e vivono all'interno di società parallele, si applicheranno le misure previste per la categoria C. Anche qui occorrerà valutare nel dettaglio quali individui rappresentano un effettivo onere per il Paese. In caso di doppia cittadinanza, è possibile – in presenza di determinati requisiti – procedere alla revoca del passaporto tedesco. Naturalmente non è prevista alcuna revoca arbitraria della cittadinanza, né tantomeno l'espulsione di cittadini

tedeschi. Tuttavia, la spinta all'assimilazione e alla rimigrazione, attuata attraverso misure politico-sociali (come le leggi anti-ghetto o la deislamizzazione), dovrebbe favorire una maggiore propensione alle partenze volontarie. Nel 2021, 417 persone sono emigrate dalla Germania verso l'Afghanistan, mentre nel 2022 il numero è salito a 537 (pur troppo non è noto quanti di questi fossero cittadini tedeschi). Se questa cifra venisse triplicata grazie a una politica attiva di rimigrazione, si arriverebbe a circa 1.500 rimpatri volontari all'anno e, in un arco di 20 anni, ciò significherebbe che 22.500 afgani sono tornati nella loro patria d'origine. I programmi di rientro potrebbero anche aiutare queste persone a reinserirsi nella società afgana, fino al recupero della cittadinanza del Paese dei loro antenati.

In base a questa ipotesi e grazie a un programma di rimigrazione organico e differenziato, intorno al 2040 potrebbero essere rimasti in Germania solo 2.500 afgani non assimilati: una cifra talmente esigua da non costituire più un pericolo[170]. Naturalmente si tratta di stime approssimative: solo un'indagine demografica ed economica approfondita potrà fornire cifre più attendibili. Inoltre, resta difficile prevedere quanti stranieri saranno realmente disposti ad assimilarsi e quale sarà la capacità (e la volontà) della società tedesca di accoglierli e integrarli.

Turchi

Attualmente vivono in Germania circa 3 milioni di persone di origine turca[171]. Di queste, 1,5 milioni hanno la cittadinanza tedesca, mentre l'altra metà possiede un permesso di soggiorno, di norma a tempo indeterminato. Circa 800.000 persone hanno esclusivamente il passaporto tedesco, le restanti dispongono della doppia cittadinanza[172]. Le basi giuridiche su cui si fonda la loro presenza sono varie: dal diritto di soggiorno alle norme sugli stranieri, fino agli accordi con la Turchia sui «lavoratori ospiti» (*Gastarbeiter*). Negli ultimi anni, inoltre, la comunità turca è cresciuta rapidamente: solo tra il 2022 e il 2023, circa 60.000 cittadini turchi hanno presentato domanda d'asilo[173]. Si tratta per lo più di migranti economici o di individui che, grazie alle migrazioni a catena, vanno a ingrossare le attuali società parallele sul territorio tedesco.

La questione se la diaspora turca rappresenti per la Germania un arricchimento o un fattore di crisi richiede una valutazione articolata. Secondo uno studio danese, almeno in Danimarca la presenza turca non comporta alcun vantaggio economico[174]. In Germania, tuttavia, è provato che il rischio di povertà tra i turchi è molto elevato: oltre un terzo di loro vive con meno del 60% del reddito medio nazionale[175]. Sebbene il loro tasso di criminalità sia più basso rispetto ad altre società parallele islamiche, i turchi rappresentano comunque un fattore di pericolo a causa delle loro culture, delle infiltrazioni politiche e dell'influenza esercitata dai gruppi come l'Unione turco-islamica per gli affari religiosi (Ditib) o i Lupi grigi. A ciò si aggiungono poi le continue ingerenze di Erdoğan, che considera come un atto ostile ogni politica di assimilazione verso i «suoi turchi» residenti in Germania[176]. Sulle quote di immigrazione per un gruppo etnico turco si può senz'altro discutere. Eppure, a mio parere, una quota sostenibile è già stata ampiamente superata. Ecco perché sarebbe opportuno un blocco totale di ulteriori ingressi di immigrati provenienti dalla Turchia. Allo stesso tempo, è necessario smantellare gradualmente le società parallele turche già presenti in Germania.

Una volta emanata la nuova riforma del diritto d'asilo, naturalmente nessuna nuova richiesta proveniente dalla Turchia verrebbe più accolta. Le domande in corso sarebbero respinte e

ogni cittadino turco che ha ottenuto lo status di rifugiato su basi infondate perderebbe, nel medio periodo, il suo permesso di soggiorno (va però detto che, all'interno della popolazione turca in Germania, il gruppo A svolge un ruolo tutto sommato marginale).

Tra i cittadini tedeschi di origine turca (1,5 milioni di persone), circa la metà possiede il doppio passaporto. Dopo un'eventuale riforma della legge sulla cittadinanza e l'abolizione della doppia nazionalità, circa 700.000 persone potrebbero essere chiamate a scegliere tra la cittadinanza turca e quella tedesca. Fino a mezzo milione di turchi potrebbe così uscire volontariamente dalla categoria dei cittadini (C) per rientrare in quella degli stranieri residenti (B). Nel contempo, la naturalizzazione di cittadini turchi si ridurrebbe drasticamente grazie all'introduzione di requisiti più rigidi. Inoltre, una revisione o revoca degli accordi sui lavoratori ospiti e delle norme sull'immigrazione contribuirebbe a ridefinire il quadro giuridico in riferimento. Come in altri casi, l'attenzione sarà rivolta soprattutto a coloro che rappresentano un onere per la collettività: disoccupati cronici, soggetti problematici o criminali. Nell'arco di 15-20 anni, l'inversione dei fattori di attrazione (*pull*) e spinta (*push*) potrebbe incidere su un massimo di due milioni di turchi residenti. Eppure, l'esito di queste misure dipenderà anche dalle varie situazioni locali — per esempio dal grado di radicamento delle diverse società parallele turche presenti in Germania — nonché dall'efficacia della politica tedesca in materia di assimilazione.

A ciò si aggiungono circa 800.000 turchi che hanno esclusivamente la cittadinanza tedesca (gruppo C). Tuttavia, le ricerche attualmente disponibili mostrano che solo una parte minoritaria di loro si identifica pienamente con la Germania. Secondo un sondaggio del 2015, il 45% dei turchi residenti in Germania ha dichiarato che vorrebbe tornare in patria. Inoltre, il 62% ha affermato che preferisce frequentare solo altri turchi[177]. Anche se mancano dati più solidi ed esaustivi al riguardo, la predisposizione generale dei turchi all'assimilazione, nonostante il trascorrere di diverse generazioni, appare piuttosto bassa. Per saggiarla sul serio, però, occorrerebbe osservare la loro reazione di fronte all'introduzione di una politica di rimigrazione con forza la cultura dominante tedesca.

La spinta all'assimilazione e alla rimigrazione andrebbe quindi intensificata. Al contempo, si procederebbe alla deislamizzazione, allo smantellamento delle organizzazioni islamiste (come alcune moschee radicali), delle associazioni parallele semi-criminali e delle lobby turco-nazionaliste come i Lupi grigi. Lo stesso discorso vale anche per le reti para-terroristiche e le strutture tribali curde.

Tali misure potrebbero già da sole fare crescere significativamente il numero delle «partenze spontanee». Tra il 2007 e il 2011, del resto, 193.000 turchi hanno lasciato volontariamente la Germania, senza alcuna strategia di rimigrazione[178]. Nel 2021, i turchi che hanno optato per il rimpatrio sono stati 16.373, a cui vanno aggiunti 5.694 cittadini tedeschi, presumibilmente in buona parte di origine turca[179]. Per il 2021, quindi, possiamo stimare circa 21.000 partenze volontarie. Se questa cifra aumentasse a 30.000 all'anno grazie alle misure di cui abbiamo già parlato, nell'arco di 15 anni si otterrebbe un deflusso complessivo di 450.000 persone. Non si tratta, ovviamente, di un obiettivo prefissato, ma serve solo a mostrare il potenziale sviluppo della dinamica demografica. È difficile prevedere come reagirebbe la comunità turca a una vera politica di rimigrazione. Solo i numeri legati ai richiedenti asilo sono affidabili; per il resto, mancano dati certi e univoci. Tuttavia, una politica di lungo periodo, che combini blocco dei nuovi ingressi, promozione della cultura dominante tedesca,

deislamizzazione, spinta all'adattamento e incentivi al rimpatrio — nel giro di 30 anni — allo smantellamento delle principali società parallele e all'eliminazione del loro influenza elettorale.

I precedenti storici della rimigrazione

La rimigrazione non è un'utopia astratta o un mero alambicco cerebrale. La storia recente, infatti, offre numerosi esempi di movimenti migratori che non hanno portato a un aumento del multi-culturalismo, ma piuttosto alla sua diminuzione. Oggi peraltro, grazie ai moderni mezzi di trasporto, i trasferimenti su larga scala sono più semplici che mai. Di seguito presenterò alcuni casi di spostamento di popolazioni avvenuti nel XX e XXI secolo. Va tuttavia premesso chiaramente che nessuno di questi precedenti è da considerarsi come un modello da imitare. Le circostanze storiche in cui si verificarono, infatti, sono radicalmente diverse da quelle attuali. Nondimeno, questi esempi smentiscono l'idea che un progetto europeo di rimigrazione sarebbe «un caso unico nella storia». Le società multiculturali e le migrazioni sono sempre esistite, certo. Ma lo stesso vale, appunto, per la rimigrazione.

Operazione Wetback. Con questo nome fu chiamata la massiccia espulsione di immigrati messicani irregolari avvenuta negli Stati Uniti nel 1954 e il 1955, sotto la presidenza di Dwight Eisenhower. Dopo che il procuratore generale Herbert Brownell aveva constatato di persona l'intensità dell'immigrazione illegale lungo il confine meridionale, si decise di adottare concrete misure drastiche. Vennero mobilitati 300 veicoli tra jeep, auto e autobus, oltre a sette aerei e alcuni navi. Nel solo primo anno, secondo le stime ufficiali, oltre 1.074.000 di messicani irregolari lasciarono gli Stati Uniti, in molti casi di propria iniziativa, per evitare l'espulsione forzata. Il governo statunitense collaborò con il Messico per offrire possibilità di lavoro e di reinserimento agli espulsi. L'effetto deterrente dell'operazione fu duraturo: negli anni successivi, il numero di ingressi illegali calò sensibilmente. Lo stesso Donald Trump ha spesso citato l'«Operazione Wetback» come riferimento storico per le sue proposte in materia di immigrazione. Questo esempio mostra chiaramente che le espulsioni di massa di immigrati illegali non sono in contraddizione con la Costituzione di una democrazia «occidentale», ma che anzi possono essere attuate senza necessariamente sfociare in deportazioni o rivolte.

Rimigrazione nelle Figi. A partire dal 1879, durante il dominio coloniale britannico, vennero trasferiti sulle isole Figi decine di migliaia di lavoratori indiani: oltre 60.000 persone percorsero più di 11.000 chilometri per lavorare nelle piantagioni locali. Quei lavoratori erano formalmente «ospiti temporanei», ma, una volta che i contratti di lavoro furono scaduti, il costo elevato del rimpatrio scoraggiò, in un primo tempo. Molti rimasero e ottennero la cittadinanza. Tuttavia non si assimilarono alla popolazione autoctona, dando vita a una società parallela indo-fijiana. Grazie all'elevato tasso di natalità e a successive ondate di migrazione a catena, questa comunità crebbe rapidamente fino a che, intorno al 1970, gli indo-fijiani erano diventati maggioranza demografica. Gli indigeni figiani, di contro, si ritrovarono minoranza nel proprio Paese. Nonostante alcune tutele costituzionali, l'equilibrio tra le due etnie era fragile. Questa forza demografica, infatti, si trasformò presto in peso elettorale. Negli anni Settanta, grazie al voto etnico, un partito a maggioranza indiana vinse le elezioni. Il partito tentò subito di modificare la Costituzione, con il rischio di privare della propria sovranità politica la popolazione autoctona. Ne seguirono massicce proteste e rivolte popolari da parte degli indigeni. Il governo, alla fine, dovette dimettersi. A partire da quel

momento, fu avviata una decisa politica di rimigrazione che portò, nel giro di pochi anni, al rimpatrio di decine di migliaia di indo-fijiani. Secondo i dati del 2017, questa comunità è scesa al 26% della popolazione, mentre i figiani nativi sono tornati maggioranza stabile con il 62%. Le proiezioni per il XXI secolo indicano che i figiani autoctoni potrebbero arrivare a costituire l'80-90% della popolazione.

Se i figiani non avessero avviato un processo di rimigrazione, la loro cultura sarebbe ben presto scomparsa e la loro isola sarebbe stata «risucchiata» dalla civiltà indiana, che conta oggi oltre 1,4 miliardi di persone. Per gli indo-fijiani, lasciare il Paese dopo generazioni può essere stato doloroso, ma forse è stato l'unico modo per salvare l'identità, la sovranità e la libertà del popolo figiano.

Questo caso dimostra che perfino un processo di sostituzione etnica in stato avanzato può essere invertito in modo pacifico. È importante notare che, a differenza di quanto accade in Europa, gli immigrati indiani nelle Figi erano prevalentemente laboriosi, ligi alle leggi e socialmente integrati. Eppure, la loro presenza costituiva un problema politico e culturale: minacciava la coesione etnica e la sovranità democratica del popolo figiano. Alla luce di tutto ciò, risulta ancora più legittima e necessaria la rimigrazione delle società parallele afro-asiatiche (illegali) presenti in Europa.

Pakistan. Nel 2023, il massiccio afflusso di immigrati afgani ha contribuito a destabilizzare la situazione politica nel Pakistan occidentale. Nonostante la comune appartenenza religiosa e le affinità culturali tra afgani e pachistani, il governo di Islamabad ha avviato una decisa campagna di rimigrazione. Dopo una serie di attentati terroristici riconducibili a immigrati afgani, le autorità hanno ordinato l'espulsione di 1,7 milioni di afgani presenti illegalmente nel Paese. Appena diffuso l'ultimatum, migliaia di persone hanno scelto di partire spontaneamente. Tutti coloro che non si sono attenuti all'ultimatum, invece, dovrebbero essere presto sottoposti a espulsione forzata. Il piano pachistano prevede una rimigrazione in più fasi: si parte con gli irregolari, per poi passare ai cittadini afgani regolari e infine, nel lungo periodo, anche agli afgani non assimilati con permessi di soggiorno permanenti. Questo esempio dimostra che espulsioni e rimpatri su larga scala sono all'ordine del giorno anche nel XXI secolo, perfino tra popolazioni culturalmente affini.

Grecia e Turchia. Dopo il crollo dell'Impero ottomano, si pose la questione del destino delle minoranze etniche nei nuovi Stati nazionali sorti dalle sue ceneri. La risposta fu il «Trattato sullo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia», firmato a Losanna il 30 gennaio 1923. In base a tale accordo, 1,2 milioni di greci dell'Anatolia furono trasferiti in Grecia, mentre circa 400.000 musulmani lasciarono la Grecia per insediarsi nella neonata Repubblica turca. Questo scambio forzato fu purtroppo accompagnato da gravi sofferenze, violenze e disordini, ma permise anche di prevenire discriminazioni, lunghi conflitti etnici e guerre civili. Il caso di Cipro, dove le tensioni tra greci e turchi sono sfociate in scontri armati e divisione territoriale, mostra quale sorte sarebbe potuta toccare a molte regioni miste, se lo scambio non fosse avvenuto. Benché traumatico, lo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia ha probabilmente evitato numerosi conflitti interni e salvato centinaia di migliaia di vite umane. Questo esempio storico dimostra che a volte sono necessarie misure drastiche, ma legalmente definite, per disinnescare una bomba demografica. In certi casi, una «fine dolorosa» (rimigrazione) è di gran lunga preferibile a un «dolore senza fine» (multiculturalismo).

Sudafrica e Algeria. Questi due esempi potrebbero infastidire alcuni lettori. Tuttavia, anche il rientro forzato degli europei dall'Algeria e dal Sudafrica, avvenuto in seguito alla decolonizzazione, rientra nella definizione di rimigrazione secondo i criteri dell'Agenzia tedesca per l'educazione civica (Bpb). Ovviamente, è quasi superfluo specificare che questi scenari non rappresentano in alcun modo un modello per una politica identitaria, democratica e legale di rimigrazione. Tuttavia li cito perché la reazione della «comunità internazionale» di sinistra a questi due episodi è molto istruttiva.

Nel 1904, i bianchi rappresentavano il 21,6% della popolazione sudafricana, mentre nel 1960 erano il 19,3%. Dopo la fine del regime dell'apartheid, emigrarono circa 800.000 dei 5,2 milioni di bianchi presenti nel Paese. Nel 2011, i bianchi costituivano solo il 9% della popolazione e, nel 2022, erano scesi al 7,65%[180]. Ora, ormai, il saldo migratorio per i bianchi in Sudafrica è costantemente negativo.

In Algeria, nel 1962, vivevano ancora 1,6 milioni di europei, pari al 15,2% della popolazione totale. La maggior parte di loro era rappresentata da cittadini francesi, ma vi erano anche comunità di spagnoli, italiani e maltesi. Dopo gli attacchi terroristici del Fronte di liberazione nazionale (Fln) e l'indipendenza ottenuta dalla Francia, più di un milione di europei lasciarono l'Algeria quasi all'improvviso. Negli anni successivi, anche i circa 100.000 rimasi furono costretti ad andarsene a causa delle costanti violenze subite. In Algeria, oggi, quasi non vi sono più europei, mentre oltre mezzo milione di algerini vive in Francia: per la precisione, stando ai dati del 2019, ben 531.946 persone. Nazioni simili si sono verificate in altre ex colonie francesi, come per esempio in Rhodesia.

Questi esempi, come detto, non sono affatto modelli da imitare: la rimigrazione identitaria non ha nulla a che vedere con l'espulsione violenta e terroristica dei popoli afro-asiatici. Tra l'altro, trattandosi di Stati coloniali, il loro contesto non è minimamente paragonabile alla situazione dell'Europa di oggi.

Tuttavia, è interessante notare il modo in cui è stata giudicata questa «rimigrazione bianca». La sinistra «cosmopolita» e «antimperialista», infatti, accolse con estremo favore queste misure di deportazione, anche nel caso dei Boeri, che però vivevano in Sudafrica fin dal 1657, cioè prima dell'epoca coloniale classica. Ciononostante, nella retorica anticolonialista, questi rimpatri vengono rappresentati come il «ritorno a casa» di «coloni stranieri» che avevano usurpato un territorio non loro. Questo dimostra che anche i nostri avversari ritengono legittima la rimigrazione. A patto, beninteso, che riguardi i bianchi e vada a vantaggio di Paesi non bianchi. Pertanto, non esiste alcuna ragione logica o morale valida per cui gli stessi soggetti dovrebbero opporsi a una rimigrazione giuridicamente legittima, non violenta e rispettosa della dignità umana, rivolta agli immigrati illegali e non assimilabili presenti in Europa.

La natura dinamica della demografia

La storia insegna che la demografia è un processo dinamico. Solo la geografia è statica, mentre chi abita un certo territorio può cambiare. Questo argomento viene spesso utilizzato per contestare il concetto stesso di Stato nazionale, ma si può applicare anche alla rimigrazione. La demografia non è un destino immutabile, ma è sempre il risultato di una precisa volontà politica e di una determinata politica demografica. Soprattutto nei momenti di crisi o in seguito a eventi formativi (*formative Ereignisse*), peraltro, anche società

apparentemente stabili possono andare incontro a cambiamenti demografici rapidi e profondi.

Nel XX secolo, per esempio, è stato segnato da enormi spostamenti di popolazione su scala globale e con numeri imponenti. Nel 1947, in seguito alla spartizione del Raj britannico, 18 milioni di persone, tra musulmani e indù, furono costretti a trasferirsi in India o in Pakistan. Dopo la fine della monarchia e la nascita di molti Stati nazionali, l'Europa ha registrato fino alla metà del XX secolo enormi movimenti di popolazione. Alcuni sono avvenuti volontariamente, altri sotto costrizione o per effetto della guerra. Come ha documentato il politologo Neema Parvini, molte delle grandi migrazioni del Novecento in Europa non hanno affatto aumentato la diversità etnica, ma anzi l'hanno ridotta[181].

Questi processi non rappresentano in alcun modo un modello per una moderna politica di rimigrazione, visto che spesso sono stati accompagnati da violenza, deportazioni, pulizie etniche e catastrofi belliche. Vengono citati qui, tuttavia, solo per mostrare che i cambiamenti demografici sono sempre parte della storia. Anche la sostituzione etnica in atto in Europa non è un destino inevitabile, bensì un «progetto» pianificato dall'alto, imposto alla popolazione attraverso la propaganda, la censura e la repressione del dissenso. Al contrario, una politica identitaria di rimigrazione deve imparare dagli errori del passato e agire senza violenza, compunzione dei diritti e paraocchi ideologici. In fondo, sia i patrioti autoctoni che gli immigrati stranieri sono vittime dello stesso bizzarro esperimento demografico. Sono tutti vittime della stessa ideologia: il multiculturalismo. La situazione è grave, e i nostri Stati diventano ogni giorno più instabili. Dobbiamo trovare tutti insieme una via d'uscita da questa situazione, divenuta ormai intollerabile.

---

[167] Parlamento tedesco, 385.000 afgane Staatsangehörige in Deutschland [385.000 cittadini afgani in Germania], bundestag.de, 13 giugno 2023.

[168] Michael Daxner, *Mapping of and report on the Afghan Diaspora in Germany*, daou-ung.org, 11 aprile 2017.

[169] Qui non è possibile entrare nel merito del tasso di natalità né del potenziale incremento demografico dei vari gruppi soggetti a rimpatrio durante il processo di rimigrazione. Un'analisi demografica accurata, però, andrebbe considerato anche il fatto che la maggior parte degli afgani residenti in Germania è di sesso maschile.

[170] È difficile fare previsioni precise. Poiché ogni anno si rivaluta il livello di assimilazione del gruppo in questione, anche gli obiettivi di rimpatrio possono cambiare. In definitiva, a fare la differenza saranno l'opinione pubblica e la volontà politica: se una certa comunità straniera verrà percepita come più (o meno) problematica, la politica migratoria si adeguerà di conseguenza.

[171] Altre stime parlano addirittura di 4 milioni di persone.

[172] Christoph Sydow, *Debatte über den Doppelpass – das sind die Fakten* [Il dibattito sul doppio passaporto: ecco i fatti], spiegel.de, 5 agosto 2016.

[173] Agenzia federale per l'educazione civica, *Demografie von Asylsuchenden in Deutschland* [Demografia dei richiedenti asilo in Germania], bpb.de, 29 dicembre 2023.

[174] Ministero delle Finanze danese, *Analisi economica: contributo netto degli immigrati alle finanze pubbliche nel 2018*, fm.dk, 15 ottobre 2021.

[175] Thomas Straubhaar, *Warum so viele Türken in Deutschland scheitern* [Perché così tanti turchi falliscono in Germania], welt.de, 26 maggio 2016.

[176] Erdoğan warnt Türken vor «Assimilation» [Erdoğan mette in guardia i turchi dall'assimilazione], faz.net, 2 novembre 2011.

[177] 45 Prozent der Türken wollen zurück in die Türkei [Il 45% dei turchi vuole tornare in Turchia], focus.de, 9 settembre 2015.

[178] *Türkischstämmige in Deutschland* [Persone di origine turca in Germania], de.wikipedia.org, ultima consultazione: 18 gennaio 2024.

[179] Questi «freddi numeri» sulla migrazione vanno presi con cautela: potrebbero includere anche casi pendolari transfrontalieri. Come sempre, servirebbe un'indagine accurata condotta da un Osservatorio dell'assimilazione per ottenere dati più affidabili.

[180] *Demographics of South Africa*, wikipedia.org, ultima consultazione: 16 gennaio 2024.

[181] Academic Agent, *Is Demographics Really Destiny?*, substack.com/@forbiddentexts, 24 marzo 2023.

Una conclusione personale:

la rimigrazione è inevitabile

Alla radice di quasi tutti i grandi problemi delle nazioni dell'Europa occidentale c'è oggi la sostituzione etnica. È il risultato di una politica dell'identità autodistruttiva che, insieme alla demografia, negli ultimi decenni è stata elevata a dogma e sottratta al dibattito democratico. Superare questi dogmi e avviare la rimigrazione è una delle grandi sfide politiche del nostro tempo. Si tratta di un programma giuridicamente praticabile, logisticamente fattibile, moralmente giustificato e politicamente realizzabile. Se pianificata con metodo, la rimigrazione può essere dignitosa, conforme allo Stato di diritto e sostenibile dal punto di vista economico, portando vantaggio sia al nostro Paese che alle nazioni di origine degli immigrati.

In questo libro sono stati illustrati concetti, modelli e categorie fondamentali. Oltre alla rimigrazione, si è presentata anche una visione di politica migratoria identitaria basata su quote etniche. Ma le proposte qui delineate devono essere ulteriormente sviluppate, nei prossimi anni, con il contributo di economisti, demografi e giuristi. La condizione preliminare di ogni seria politica di rimigrazione, infatti, resta la creazione di un istituto demoscopico che realizzi un Osservatorio dell'assimilazione.

Questo libro vuole offrire una base concettuale per quel «lavoro metapolitico pionieristico»[182] che deve preparare il terreno alla rimigrazione. Serve sgomberare il campo, concetto per concetto, argomento per argomento, dalle nebbie della propaganda immigrazionista, così da aprire un varco verso una svolta nelle politiche migratorie, rendendo possibile un cambiamento reale. La minaccia rappresentata dalla sostituzione etnica deve diventare parte della coscienza collettiva nazionale con la stessa pervasività con cui i media mainstream sono riusciti a diffondere le narrazioni della «pandemia» e del «cambiamento climatico causato dall'uomo». A noi mancano i loro mezzi e i loro miliardi, è vero, ma abbiamo dalla nostra parte un'invincibile arma: la realtà.

Il «cambiamento demografico causato dall'uomo» non è una teoria: è un fatto che non può essere negato. Il nostro compito è renderlo visibile e far conoscere la rimigrazione nella sua verità e nella sua lungimiranza. Questo termine deve diventare una delle parole chiave del XXI secolo europeo. Il destino – o il caso – ha voluto che chi legge queste pagine si trovi a vivere in quest'epoca. Tocca a noi, contemporanei e testimoni della sostituzione etnica, risvegliare il nostro popolo e organizzare per fermare questo processo epocale, prima che sia troppo tardi.

Per farlo, però, dobbiamo prima liberarci di ogni senso di rassegnazione incapacitante. I nostri avversari, infatti, hanno condotto una guerra cognitiva molto efficace: oggi molti patrioti o persone di destra sono davvero convinti che sia «troppo tardi» e che parlare di rimigrazione equivalga a evocare scenari di caos o guerra civile. Eppure, allo stesso tempo, la maggioranza silenziosa desidera ancora avere una prospettiva di futuro: vuole restare popolo in una patria che abbia ancora un avvenire.

Un progetto di rimigrazione serio, realistico e visionario, in effetti, potrebbe ridare slancio a milioni di persone. Forse, già la nostra generazione potrebbe dare inizio a questo processo e, giorno dopo giorno, vedere con i propri occhi la Germania diventare sempre più tedesca.

In questo modo, le prossime generazioni potranno finalmente crescere in un Paese che meriti di nuovo di essere chiamato Heimat, casa e patria. Per questo vale la pena di lottare!

Le lobby immigrazioniste di sinistra rimprovereranno spesso ai patrioti di destra di nutrire una «paura irrazionale» per i «cambiamenti» e per il «progresso». Ma lo stesso argomento potrebbe essere rivolto contro di loro, che non cessano di fare terrorismo psicologico quando si parla di rimigrazione. Anche la rimigrazione, dopotutto, rappresenta un «cambiamento demografico», che peraltro è sostenuto dalla volontà della maggioranza e tutela la diversità delle culture a livello mondiale. A ben vedere, è anche una forma di «progresso», che procede però in un'altra direzione.

In tutta Europa, è già in corso un cambiamento politico. La Germania, che è stata capofila delle follie e fallite politiche multiculturali, ha ora l'occasione di aprire una nuova strada, ma stavolta nella direzione giusta. Abbiamo bisogno di un nuovo Wir schaffen das, di un nuovo «ce la faremo». Non quello voluto e fatalista della Merkel, pronunciato quando, nel 2015, spalancò le porte a milioni di immigrati. Il nostro «ce la faremo», invece, deve essere una scossa che parte dalla società civile patriottica e risveglia un'intera nazione. La rimigrazione cambierà la Germania. E lo farà in profondità. E io non vedo l'ora[183].

---

[182] Martin Sellner, *Regime Change von rechts*, cit., pp. 166 ss.

[183] Durante la crisi migratoria del 2015, Katrin Göring-Eckardt, esponente dei Verdi, dichiarò: «Il nostro Paese cambierà, e io non vedo l'ora». Cfr. Anett Meiritz, *Parteitag der Grünen… denn sie wissen nicht, was sie wollen* [Congresso dei Verdi… perché non sanno che cosa vogliono], spiegel.de, 21 novembre 2015.